



La Voce di Fiume

Taxe perçue - Tassa riscossa - Padova C.M.P. - Spedizione in abbonamento postale Poste Italiane S.p.A. - Sped. in Abb. Post. D.L. 353/2003 (Conv. in L. 27/02/04 n. 46) art. 1, comma 2, DCB Padova. *Attenzione! In caso di mancato recapito rinviare all'Ufficio Postale di Padova C.M.P., detentore del conto, per la restituzione al mittente che si impegna a pagare la relativa tariffa.*


PADOVA - MAGGIO / GIUGNO 2026

ANNO LX - Nuova Serie - n. 3

Notiziario dell'Associazione dei Fiumani Italiani nel Mondo - LCFE

LA BUSSOLA DEL PRESENTE CI STA RIPORTANDO A CASA

di Franco Papetti



Il Fiumano è patrimonio della cultura nazionale, si onorano le vittime del 1945. Cosa sta succedendo? La storia non è una catena razionale e gli eventi non si svolgono con logica; è un processo lineare e progressivo, il risultato di dinamiche talmente complesse da risultare imprevedibili, incontrollabili dall'individuo. Eugenio Montale paragona la storia a una rete a strascico che «raschia il fondo» ma lascia buche e vie di fuga, sfuggendo a visioni provvidenziali o ideologiche. Sono trascorsi ottantuno anni da quel fatidico 3 maggio 1945 quando le truppe jugoslave della IV armata partigiana entrarono a Fiume; da quel momento il destino di Fiume cambiava ancora una volta come era successo tante volte nella sua lunga storia, ma questa volta in maniera decisiva. Ventun anni di dominio italiano della città, pur con una politica fascista fortemente nazionalista e antislava, non avevano modificato molto il suo "animus loci" consolidato nei secoli come di città

di confine fortemente inclusiva e multietnica. Ma con l'instaurazione di un comunismo nazionalista cambiava tutto: cessava il bilinguismo visivo in città e s'impondeva una politica snazionalizzatrice costringendo la maggior parte dei fiumani di lingua italiana ad esodare, utilizzando soprattutto lo strumento delle opzioni stabilito dal Trattato di pace di Parigi. In breve tempo Fiume diventerà una città quasi totalmente croatofona con una piccola minoranza italoфона. La politica jugoslava non parlerà mai di questa cesura costruendo una memoria storica parziale e distorta; si ricorderà e si festeggerà il 3 maggio solo come giorno della liberazione dal nazifascismo, mettendo anche in discussione l'autoctonia della minoranza italiana che la vulgata faceva risalire all'occupazione dannunziana. I fiumani di lingua italiana continueranno a parlare e tramandare il fiumano, tra le mura domestiche come un tesoro da conservare e mantenere sempre vivo, cercando di lasciarlo ai figli e ai nipoti. I rapporti tra fiumani esodati e fiumani rimasti saranno quasi nulli rinfacciandosi vicendevolmente tradimenti e insofferenze sulle proprie scelte, separati anche dalla famosa

"cortina di ferro" che divideva i paesi dell'occidente democratico da quelli del comunismo reale. Un muro di sospetto e indifferenza aleggiava sulle due comunità fiumane. Anche il dissolvimento della Jugoslavia e la nascita della Croazia democratica non è che abbia fatto cambiare le cose granché nonostante la legge sul bilinguismo Dini-Granić (mai applicata) e periodiche visite a Fiume degli esuli più per salutare parenti e amici, o visitare il cimitero di Cosala, che per costruire qualcosa insieme con i rimasti. Ma ora...

STRATEGIA AFIM

A partire dal 2019 la strategia Afim è stata completamente rivoluzionata passando da una rappresentanza meramente di facciata ad un obiettivo basato sul ritorno culturale ed intellettuale a Fiume e l'inizio di una collaborazione con i fiumani di lingua italiana, con la Comunità degli Italiani, le scuole, il Dipartimento di Italianistica per ricreare quella unità che la cesura storica aveva separato,



IL 5 PER MILLE ALL'AFIM

Tra poco arriverà il momento della denuncia dei redditi del 2025. Il numero di coloro che hanno destinato il loro 5 per mille alla nostra associazione è aumentato considerevolmente. Siamo sicuri che anche quest'anno vorrete destinare a **AFIM-LCFE il vostro 5 per mille**. Vi ricordo che versare il 5 per mille alla nostra Associazione non vi costa nulla ma può dare un valido aiuto alle nostre attività e permettere a noi tutti di guardare al futuro con maggiore ottimismo. Grazie in anticipo a chi vorrà farlo. E' sufficiente digitare il codice fiscale nell'apposita casella del modello 730 - Cod. Fiscale 80015540281



favorendo il ricordo e alimentando l'amore per usi, costumi e tradizioni cittadine ispirando l'orgoglio delle proprie radici ed identità fiumane, tutto quello che chiamiamo fiumanità. E' stato ripristinato il tricolore fiumano con l'aquila bicipite, cambiato e integrato il nome dell'associazione più consono con i tempi, raduni a Fiume, attività con scuole della minoranza di ogni ordine e grado, valorizzazione mediante convegni e pubblicazione delle principali opere di grandi scrittori fiumani in traduzione anche croata e tanto altro con sempre presente l'obiettivo di costruire una diga alla decadenza della nostra cultura che l'evolversi dei tempi stava minando alla radice con la scomparsa della prima generazione di esuli sia con i numerosi matrimoni misti in Croazia.

ARABA FENICE

Ma ecco che a più di ottanta anni da quel fatidico 3 maggio 1945 stanno emergendo dei fatti di tale importanza e coinvolgimento che ci lasciano attoniti e ci spingono improvvisamente da uno stato di prostrazione sul nostro futuro verso un senso di ottimismo su quanto stiamo cogliendo e realizzando. La nostra storia che era stata compressa, avvilita, manipolata, omessa dall'immaginario fiumano rialza la testa ed emerge con tutta la sua carica e potenza chiarificatrice. Ne è un esempio quanto abbiamo realizzato il 14/15 marzo scorsi, ovvero l'incontro a Fiume dedicato al Vescovo Ugo Camozzo, ai suoi preti e seminaristi esuli, che lo raggiunsero a Pisa. Nella nostra città si è esibito il coro della Cappella del duomo di Pisa e le parole pronunciate in italiano dal Vescovo di Fiume Mate Uzinić ci hanno colpito e commosso andando al di là del significato religioso, prodromiche a quanto sta succedendo in queste settimane: *"tutti loro che sono qui non lo sono per caso: sono qui per un desiderio comune, quello di ricostruire i legami spezzati, di risanare le ferite, affinché possiamo tornare a ciò che siamo, uniti nella fede come fratelli e sorelle, profondo atto di riappacificazione e pace dopo le brutture del ventesimo secolo"*.



Quanto successo il 4 marzo scorso è quanto di più bello ed insperato potesse avverarsi per un fiumano, esule o residente: il Ministero croato della cultura ha riconosciuto il fiumano quale bene immateriale della Croazia. Va a dire che ora la Croazia riconosce il fiumano come parte indissolubile della cultura cittadina di Fiume, ne riconosce la sua importanza storica e di conseguenza decreta la necessità della sua protezione. Un risultato che fino a poco tempo fa sembrava impensabile; ringraziamo sia la promotrice Melita Sciucca, sia la Comunità degli italiani che hanno permesso il raggiungimento di questo straordinario risultato. Già la Croazia aveva riconosciuto come bene immateriale sia l'istrioto che l'istoveneto ma non dimentichiamo, tuttavia, che in Istria c'è il bilinguismo che non è previsto a Fiume che rende ancora più esaltante il raggiungimento di questo risultato. Il Consiglio comunale di Fiume ha accolto con un grande applauso l'arrivo della notizia e la Sindaca, Iva Rinčić, ha dichiarato che il fiumano è parte della città dal quindicesimo secolo dimostrando la multietnicità della città e concludendo con una frase in fiumano "Xe parte della nostra identità"..... esaltante! Altro fatto eclatante che migliora ancora il loop positivo consiste nel fatto che il 4 maggio per la prima volta sono state ricordate le vittime innocenti che l'OZNA (Odeljenje za Zaštitu Naroda) eliminò senza processo come Nemici del popolo in quanto ostacolavano la nascita

dello stato totalitario jugoslavo. Una celebrazione che aspettavamo da anni nella speranza che emergesse questa pagina oscura della storia e donando finalmente pace e giustizia a tutti i fiumani innocenti travolti dalle spire della guerra e dell'altrettanto tragico dopoguerra. Crediamo che solo la verità, pur dolorosa e terribile, possa consentirci di potere superare il risentimento e fare in modo che il passato non condizioni il presente e il futuro.

QUALE FUTURO?

In un mondo attuale, dove stanno rialzando la testa pericolosamente il nazionalismo e il sovranismo, il raggiungimento di questi risultati, impensabili fino a poco tempo fa, completamente in controtendenza, ci rendono ancora più orgogliosi della nostra fiumanità; cercavamo un *atout* che ci desse la possibilità di rivitalizzare il senso di appartenenza,





l'orgoglio di fiumani di lingua italiana che da sempre hanno vissuto in questa città e hanno partecipato attivamente al suo sviluppo economico e sociale nel corso dei secoli, tuttora presenti con una minoranza integrata e attiva: il riconoscimento del nostro dialetto quale elemento di identità della città di Fiume è certamente un importante strumento.

COSA FARE

Sono fatti eccezionali che ci hanno stupiti e travolti: non sappiamo quali saranno i successivi effetti. Ma di una cosa siamo certi, questo deve segnare sicuramente un punto di partenza verso nuovi e importanti traguardi. Come AFIM abbiamo affiancato la Comunità degli italiani di Fiume con tantissime attività come nella realizzazione del vocabolario italiano-fiumano; la concessione a Igor Bezinović del premio "Michele Maylender" per il film "Fiume o morte!" che ha portato il nostro dialetto in giro per il mondo; la sponsorizzazione del Festival della canzonetta fiumana; trasformazione del nostro giornale "La voce di Fiume" in mezzo di comunicazione ed unione tra i fiumani... e tante altre attività. Sicuramente dobbiamo aprire ulteriormente lo studio e la conoscenza del periodo dopo la Seconda guerra mondiale, culminato con l'esodo, riconoscendo ulteriormente lo spirito di resilienza dei rimasti che hanno mantenuto sempre viva la nostra cultura e tradizione di fiumani di lingua italiana. Per la Fiume attuale sarà un grande arricchimento e il collocamento al posto giusto di un pezzo mancante della sua lunga e tribolata storia. Continueremo in questa direzione con entusiasmo ed abnegazione sicuri di essere sulla giusta strada.

SIAMO A CASA

Tanti anni fa Lucio Toth, Presidente Federesuli e ANVG espresse un concetto – assurdo a nostro impegno costante - che forse oggi sta diventando realtà: "saremo ritornati a casa nel momento in cui i giovani croati e sloveni residenti si riconosceranno anche nella nostra cultura". Forse davvero stiamo tornando a casa!



PROGRAMMA EVENTI SAN VITO 2026

GIOVEDÌ 11 GIUGNO

Arrivo a Fiume dei partecipanti dall'Italia
ore 18 – Alla Comunità degli Italiani di Fiume/ Palazzo Modello: premiazione del concorso "Critico in erba" riservato ai bambini delle scuole elementari italiane di Fiume
ore 20,30 – In Comunità: tornei di briscola e tennis da tavolo

VENERDÌ 12 GIUGNO

ore 11 – Aula Magna del "Liceo" italiano: premiazione del concorso letterario "San Vito" per gli studenti della scuola media superiore italiana
ore 14 – Municipio: incontro istituzionale di una delegazione con la Sindaca di Fiume, Iva Rinčić
ore 18 – Teatro "Ivan Zajc": anteprima del nuovo spettacolo del "Dramma Italiano"
ore 21 – Piazza della Risoluzione fiumana, ex Piazza del Municipio: Quarta edizione del "Festival della canzonetta fiumana"

SABATO 13 GIUGNO

ore 9-13 Nella sala maggiore della Comunità degli Italiani: convegno sullo Sport fiumano e consegna premi "Michele Maylender"

Programma:

Saluti istituzionali;
Interventi sul valore dello sport nella cultura Fiumana a cura di Andor Brakus e Bruno Bontempo; "El Balon fiuman", presentazione a cura dell'autore Luca Dibenedetto;
ore 10.30 – Riflessioni sulle tre Società in cui hanno militato i nostri calciatori fiumani: Torino, Juventus e Rijeka. Premio alla Memoria di Ezio Loik e f.lli Mario e Giovanni Varglien
ore 11 - Coffe break
ore 11.20 – Bruno Bontempo, fotografo e scrittore: Viaggio negli altri sport fiumani (vela, canottaggio, pugilato, nuoto, tennis e basket)
ore 12.20 – Premio "Michele Maylender" a Abdon Pamich, Marco Bonitta e, a Giuliano Koten, alla memoria
ore 16.45 – Il Presidente Federico Corich di Venezia presenta il libro sulla storia della Sezione di Fiume del CAI

ore 17.30 – La direttrice Florinda Kleviser presenta la rivista "La Tore" n. 35
ore 18.15 – "Ciole ciao in fiuman": presentazione del libro in dialetto fiumano di Bruno Bontempo, fresco di stampa
ore 18.45 – Whitehead inedito: recital per voci e pianoforte dal musical "Sound of music" (Tutti insieme appassionatamente) sulla vicenda della famiglia Von Trapp con l'Associazione dell'Operetta di Trieste

DOMENICA 14 GIUGNO

ore 9-17 – "La navigada", escursione in battello verso l'isola di Veglia con pranzo e canti a bordo*

LUNEDÌ 15 GIUGNO

Ore 9,45 – SS Messa con rito in lingua italiana a San Vito
ore 11 – Palazzo Modello: Consiglio Direttivo e Assemblea AFIM, presiede il Presidente Franco Papetti
ore 13 – Pranzo sociale alla Konoba Fiume (40€)
ore 17 – Palazzo Modello, progetto AFIM: presentazione della guida del "Cimitero monumentale di Cosala" di Ingrid Sever, foto di Attilio Paulovich
ore 18 – Palazzo Modello: le proff. Corinna Gerbaz Giuliano e Gianna Mazzieri-Sanković presentano il volume "Il fiumano letterario: tradizione dialettale e voci contemporanee"
ore 19 – Palazzo Modello: la giornalista e scrittrice Laura Marchig presenta l'ultimo numero della "Scartazza"

MARTEDÌ 16 GIUGNO

ore 10 – Incontro ufficiale dell'Associazione Fiumani Italiani nel Mondo con i docenti e gli studenti del Dipartimento di italianistica dell'Università di Fiume.

*pranzo a bordo "Navigada" 50 euro
Per chi ne avesse bisogno, pernottamenti hotel Bonavia. Singola 108 + 2, doppia 120 + 4

Prenotazioni entro fine maggio presso segreteria AFIM (0498759050)

I PRESIDENTI

FRANCO PAPERI ED ENEA DESSARDO



Le notizie dell'ultimo mese: riconoscimento del Dialetto Fiumano



E' stata vera gioia per noi tutti, l'apprendere dalla Voce del Popolo, quotidiano della Comunità nazionale italiana in Croazia e Slovenia, che il nostro Dialetto Fiumano sia stato finalmente iscritto nel registro dei beni immateriali della Repubblica di Croazia. Una decisione attesa da tempo, come aveva più volte auspicato la prof. ssa Melita Sciucca, Past president della Comunità degli Italiani di Fiume che aveva seguito l'iter richiesto dal Ministero, passando poi il testimone a Enea Dessardo, attualmente al vertice del sodalizio. Ed è stato lo stesso ministero della Cultura e dei Media, ad avere inviato una nota ufficiale ai proponenti: la Comunità degli Italiani e il Consiglio della CNI della Città di Fiume. "Questo riconoscimento – scrive La Voce del Popolo - significa che il dialetto fiumano viene considerato un elemento del patrimonio culturale da tutelare, al pari di altre espressioni linguistiche tradizionali presenti nel Paese. Non implica uno status ufficiale come lingua amministrativa, ma comporta misure di protezione, documentazione e promozione." La procedura aveva seguito tutte le fasi richieste nel corso del 2024

e 2025 ed era stata formalmente esaminata dalla commissione competente il 19 marzo 2025 tanto che si attendeva già la conferma ufficiale in occasione della scorsa edizione del Festival della canzonetta fiumana, la manifestazione canora che "esplode" in una delle piazze principali di Fiume in occasione della festa del patrono San Vito con una partecipazione da grande evento di tutta la città. O nel momento in cui il film "Fiume o morte!" affidato al racconto in dialetto, era riuscito ad ottenere riconoscimenti a livello nazionale ed internazionale. Ma la commissione aveva richiesto ulteriori pareri tecnici e la decisione finale era stata rinviata ai mesi successivi. Ed ora, finalmente, è una realtà. "L'Associazione Fiumani Italiani nel Mondo, - ha dichiarato in questa occasione il presidente dell'AFIM, Franco Papetti – esprime immensa soddisfazione nel vedere riconosciuto il Dialetto Fiumano come bene immateriale della Croazia dopo che nella lista degli idiomi protetti aveva visto inseriti l'istrioto e l'istro-veneto. Il nostro dialetto ha dimostrato, in questi anni, di essere ancora presente nelle famiglie fiumane in loco e nel mondo, ma non soltanto. La partecipazione al Festival della

canzonetta fiumana, sempre più importante nel corso degli ultimi anni, ha confermato ulteriormente la sua importanza come tratto distintivo di un'identità per certi versi condivisa. E' parlato da chi si dichiara italiano in loco ma anche da chi ne riconosce il valore autoctono e lo considera parte anche della propria cultura. Come esuli fiumani non possiamo che essere felici e continuare per tanto a sostenere l'attività delle scuole e della Comunità italiana con iniziative che supportino la conoscenza e la divulgazione del dialetto. Potrei ricordare la pubblicazione del Dizionario italiano-fiumano, o l'ospitalità sulle pagine del giornale La Voce di Fiume di testi in dialetto. Ma la gioia maggiore è immaginare un riconoscimento a quanti, nonostante l'inclemenza della storia e delle condizioni locali, non hanno mai ceduto, mantenendo viva la parlata locale. A tutti loro la nostra gratitudine". Questo riconoscimento protegge la storia e la cultura della comunità italiana locale ma tende anche alla valorizzazione della storica presenza italiana in Istria e a Fiume e la volontà di salvaguardarne la specificità culturale nell'Europa contemporanea. (rtg)



Maggio, 1945-2026

Ricordo e Condivisione

L'uccisione degli autonomisti fiumani del maggio 1945 (noto anche come la "purga degli autonomisti"), fu uno dei fattori che determinarono l'esodo da Fiume di quasi 40mila persone. Si trattò di un'eliminazione sistematica condotta dall'OZNA, la polizia segreta jugoslava, volta a decapitare la classe dirigente locale che avrebbe potuto opporsi all'annessione della città alla Jugoslavia rivendicando uno "Stato Libero" o un'ampia autonomia, visto il ricco passato alle spalle.

Tra le vittime anche Mario Blasich: medico e figura storica dell'autonomismo, ucciso brutalmente nella sua casa nonostante fosse gravemente malato. Nevio Skull: imprenditore e rappresentante del Movimento Autonomo, il suo corpo fu ritrovato nel fiume Eneo giorni dopo la scomparsa. Giuseppe Sincich: altro esponente di spicco del movimento autonomista.

Il figlio di Sincich, medico, esule con la famiglia a Genova, per tutta la vita fece testimonianza della tragica fine del padre, custodiva con reverenza la sua camicia insanguinata. Già dalle prime ore e nella notte del 4 maggio, l'OZNA avviò gli arresti mirati.

Obiettivo politico: gli autonomisti erano considerati "nemici del popolo" non perché fascisti (anzi, molti erano stati perseguitati dal fascismo), ma perché la loro popolarità tra i cittadini ostacolava i piani espansionistici jugoslavi. Modalità delle esecuzioni: molte vittime furono prelevate dalle proprie abitazioni durante il coprifuoco, fucilate senza processo o fatte sparire. Alcuni cadaveri furono esposti per le strade per terrorizzare la popolazione e soffocare ogni rivendicazione di italianità.

Ogni anno, Sincich, in questa data ne scriveva sulla Voce di Fiume, ne parlava con gli amici e conoscenti. Ma non poteva chiedere nessun riconoscimento ufficiale a Fiume perché quella storia apparteneva ad

un passato obliato, impossibile da affrontare se non in modo asettico nei saggi di storia – e ce ne furono – o nei libri delle Vittime: uno per tutti, quello straordinario firmato da Amleto Ballarini e Mihael Sobolovski, coraggiosi, fedeli all'Indeficienter della loro città. Uno esule, l'altro rappresentante dei croati di Fiume, dalla guerra spuntava un fiore. Succedeva qualche decennio fa... ed ora?

Le famiglie hanno atteso per decenni un cenno di conforto che ora arriva inaspettato attraverso i simboli, l'esposizione della bandiera fiumana davanti al monumento delle vittime della guerra, anche dei numerosi antifascisti italiani come i fratelli Duiz, Mario Gennaio ed altri, e l'omaggio al Cimitero monumentale di Cosala, degli esponenti della Regione di Fiume, del Comune tramite i rappresentanti della minoranza in Consiglio comunale, dell'Associazione Stato Libero di Fiume e della Comunità degli Italiani di Fiume. Immaginiamo il volto acceso del dottor Giuseppe Sincich figlio e quelli degli altri famigliari. Molti non ci sono più, i figli e nipoti ricordano vagamente. Ma per tutti coloro che rimangono è un momento straordinario. A solo qualche giorno dall'aver festeggiato per la notizia del Dialetto fiumano riconosciuto come bene immateriale della cultura

dal Ministero della Croazia, l'aver aperto ad una manifestazione in onore dei caduti, anche italiani, del maggio 1945, suscita incredulità ed emozione, come se il velo del silenzio stesse scomparendo davvero. Da Fiume giungono le istantanee che lo confermano ma c'è attesa di sentire i commenti e le sensazioni dei protagonisti di queste giornate. E' un vento di verità che muta l'evolversi della storia, non più con un unico giudizio, ma plurima, complessa e meravigliosa, ancora da sviscerare per farla riconoscere e conoscere. Ma è un inizio, ed è importante.

"L'Associazione Fiumani Italiani nel Mondo – dichiara il suo Presidente, Franco Papetti - ha seguito a passo a passo queste vicende, sia del dialetto ed ora le cerimonie nel ricordo dei caduti del maggio 1945. Ci stringiamo al cordoglio delle famiglie, mai sopito, convinti che una società libera debba fare i conti con i misfatti del passato per poter evolvere. Ci stringiamo al coraggio e alla resilienza della Comunità degli Italiani che ha vissuto in condizioni difficili mantenendo la lingua, la tradizione, la dignità della propria appartenenza, quella Fiumanità che tutti insieme intendiamo sostenere ed evolvere in ogni modo possibile: questo il nostro impegno ribadito da tempo e che ora si carica di significati inaspettati ma anche per questo estremamente importanti". (rtg)

Ultima ora: "Premio Città di Fiume" ad ABDON PAMICH e MELITA SCIUCCA



Complimenti e auguri dall'AFIM



LE CONSIDERAZIONI DI ENEA DESSARDO, PRESIDENTE DELLA CI DI FIUME

Il Fiumano, la parlata dei padri ...proiettata nel futuro



Enea Dessardo e Rina Brumini, esponenti della CI di Fiume, alla Camera in occasione del Giorno del Ricordo

Ma tu che lingua parli? Il dibattito mai spento sull'identità passa attraverso la parola, quella del pensiero e del cuore, quella che andrebbe tutelata e che nel secolo breve ha rischiato l'estinzione nel nome di una becera omologazione. Ma il dialetto ha resistito ed ora esce allo scoperto anche lungo la costa orientale dell'Adriatico.

Enea Dessardo, presidente della Comunità degli Italiani di Fiume, ha accolto con entusiasmo il riconoscimento del dialetto fiumano come bene culturale immateriale della Croazia, ufficializzato il 7 aprile 2026.

In questa occasione ha sottolineato l'importanza della tutela al fine di preservare e trasmettere un concetto onnicomprensivo, quello

della fiumanità, unendo la comunità rimasta e il mondo degli esuli.

Il riconoscimento ufficiale in che cosa consiste? Chiediamo al Presidente della Comunità degli Italiani.

"Il Ministero della Cultura e dei Media della Repubblica di Croazia ha inserito il dialetto fiumano nel registro dei beni culturali immateriali, riconoscendone il valore linguistico e la trasmissione del patrimonio culturale. Il fiumano è uno di soli cinque dialetti e parlate non-croati che può ora vantarsi di questo status, ed è importante che l'iter iniziato dalla passata presidenza di Melita Sciucca, che ha lavorato tanto per la valorizzazione dell'idioma,

sia ora riconosciuto anche all'esterno della nostra Comunità".

Con quali prospettive?

"Vogliamo fare in modo che questo riconoscimento non sia solo formale,





ma porti a ulteriori iniziative concrete per mantenere vivo il dialetto, specialmente tra i giovani”.

State già pensando a dei passi concreti?

“Certamente, stiamo pensando fin d’ora alla dotazione di materiale didattico: per sostenere l’apprendimento, la Comunità sta donando alle biblioteche scolastiche strumenti chiave come il dizionario italiano-fiumano e opere letterarie dialettali, tra cui la raccolta di poesie *Sciafe salade* di Tiziana Dabović. Il 27 febbraio 2026 è stato inaugurato il nuovo asilo italiano “Fiume”, che ospita gruppi educativo-didattici in lingua italiana, ponendo le basi per un apprendimento precoce del patrimonio linguistico fiumano. Sono in corso programmi come “Scuola in comunità”, che portano anche studenti di scuole a maggioranza croata (come la Scuola di scienze naturali e di grafica) a Palazzo Modello per scoprire la storia e la lingua del territorio, favorendo l’integrazione e la conoscenza reciproca. L’edizione 2026 della tradizionale Settimana della Cultura fiumana sarà focalizzata in modo particolare sul dialetto, mentre entro la fine dell’anno dovremo pubblicare anche i primi racconti per bambini in fiumano, che poi distribuiremo alle scuole e agli asili oltre che alle famiglie”.

Ci sarà anche una dimensione “scientifica”?

“Esiste già una stretta collaborazione con il Dipartimento di Italianistica della Facoltà di Lettere e Filosofia dell’Università di Fiume per dare un taglio scientifico alla tutela del dialetto, coinvolgendo esperti nella pubblicazione di studi teorici e pratici, per altro già in fieri o pubblicati recentemente. In questi lavori vengono messe in evidenza le caratteristiche del dialetto fiumano che appartiene assolutamente alla famiglia dei dialetti veneti, ma si distingue per una stratificazione storica unica legata alla posizione di Fiume come porto cosmopolita. A differenza di altre varianti venete, il fiumano integra numerosi termini derivanti dal tedesco (retaggio del periodo austroungarico), dall’ungherese e



dal croato. E, soprattutto, il fiumano è l’espressione specifica dell’identità cittadina di Fiume”.

Vi aspettavate la reazione entusiastica degli esuli fiumani?

“La notizia è stata accolta con grande commozione e partecipazione dagli Esuli in Italia e nel mondo, in particolare dall’AFIM. Franco Papetti, presidente dell’Associazione Fiumani Italiani nel Mondo (AFIM), ha espresso immensa gioia, definendo il fiumano un “tratto distintivo di un’identità condivisa” che unisce chi

è rimasto e chi è partito. Non sono mancate voci critiche o petizioni che chiedono che il dialetto venga riconosciuto non solo come bene culturale della Repubblica di Croazia, ma esplicitamente come parte del patrimonio culturale italiano, per evitarne una lettura esclusivamente locale. Altre organizzazioni, come la FederEsuli, hanno sottolineato il valore di questo traguardo che rappresenta dal mio punto di vista sicuramente una vittoria per tutti coloro che hanno lavorato per preservare la “parlata dei padri”. (rtg)



L'AFIM al *Salone del Libro di Torino* un'esperienza da evolvere e ripetere

Torino ospita ogni anno il Salone del Libro, registrando numeri incredibili e situazioni esponenziali: qui tutto è grande, colorato, gridato e forse per questo... piacevolmente rumoroso.

La parola d'ordine è “festa” che aumenta piano piano fino a diventare caotica senza perdere l'armonia, come uno scatenarsi di note musicali nell'Aroldo di Berlioz.

E noi ci siamo lasciati immergere in questo frastuono per portare una testimonianza dell'attività editoriale, e non soltanto, dell'Associazione Fiumani Italiani nel Mondo. Il luogo del primo incontro venerdì 15 maggio è stato all'esterno del Salone ma già calati nello spirito della promozione delle edizioni firmate AFIM, presso il Circolo degli istriani-fiumani-dalmati di via Parenzo. Impossibile non incontrare i correghionali durante il soggiorno a Torino, per condividere riflessioni sull'editoria fiumana in lingua italiana ma anche per ragionare sugli strumenti necessari a far innamorare delle nostre tematiche le giovani generazioni.

Il venerdì sera si è trasformato in un piacevole stare insieme “qui voi siete di casa – ha sottolineato nel suo saluto il Presidente del Circolo Antonio Vatta -, in famiglia”. Per questa occasione al Circolo, è stato scelto di parlare di “Fiume al Lavoro” di Massimo Superina che l'AFIM ha voluto realizzare per fornire a tutti una mappa delle attività economiche,



Da sinistra: Rosanna Turcinovich e Franco Papetti

strada per strada della Fiume anteguerra, in quel cinquantennio del Novecento che ha brillato per fioriture economiche ed industriali ma anche per la tragicità della Prima guerra mondiale e il contraddittorio ventennio. Per tutto il periodo, fino allo scoppio della Seconda guerra, in questo libro è possibile scoprire il quotidiano a Fiume attraverso le attività economiche e commerciali, la realtà degli artigiani e l'evoluzione dell'attività portuale con il supporto di nomi, insegne, tabelle, curiosità, manifesti, pubblicità e tutto ciò che Massimo Superina è stato in grado di raccogliere e catalogare attingendo dalle fonti dell'epoca disponibili come i giornali, le insegne, le pubblicità, gli elenchi contenuti nelle guide della città, i manifesti, le locandine, e tanto altro.

A presentare il volume sono stati Franco Papetti, Presidente dell'AFIM e Rosanna Turcinovich Giuricin, direttrice della Voce di Fiume che si sono soffermati sulla capacità certosina di Superina che vive a Pisa – assente per motivi di lavoro – nel riportare tutti gli elementi necessari ad immaginare una passeggiata a Fiume nei tempi passati. Non

soltanto, il volume è una guida straordinaria per chi vuole ritrovare, attraverso le attività commerciali ed economiche, gli indirizzi di casa di familiari, parenti e conoscenti. Il libro – che si può richiedere alla Segreteria dell'AFIM – aggiunge un importante tassello agli altri volumi sulla realtà fiumana prodotti in

Torino, amici ritrovati...



Torino, amici ritrovati...

La squadra riunita



questi anni, non ultimi quelli sulla Letteratura.

Ed è proprio a quest'ultimi – per il secondo anno consecutivo - che è stata dedicata la presenza di Papetti e Turcinovich al Salone del libro al Lingotto, ospiti dello stand dell'ANVGDCDM che ha voluto chiamare lo spazio a loro disposizione nel padiglione Oval della kermesse, La Bancarella – Salone del libro dell'Adriatico orientale, nata nel 2007 per dare visibilità alla produzione libraria di una vasta area di autori, editori e progetti. I tempi cambiano ed anche le esigenze si modificano. Essere a Torino è una meta giustamente ambiziosa che forse avrebbe bisogno di una maggiore presenza di pubblico estraneo alla realtà giuliano-dalmata, che è mancato. A dimostrazione che queste tematiche non riescono ancor ad entrare in quella percezione del vasto pubblico che, per ora, si limita a riconoscere il Giorno del Ricordo e forse a riconoscerne i significati per il moltiplicarsi esponenziale delle iniziative, ed è già una grande conquista. Decenni di silenzio sulle vicende dell'Adriatico orientale hanno lasciato il segno. Però questa è la strada giusta per un recupero che avrà bisogno di tempo visto che le idee già ci sono e in veloce evoluzione.

L'AFIM ha presentato "Fiume città nuvola, polvere dei nostri pensieri" il carteggio (1981-1984) tra due scrittori straordinari, Paolo Santarcangeli e Gino Brazzoduro: ultimo cofanetto della serie del progetto di Ritorno culturale a Fiume attraverso la letteratura. Ad accompagnare questo importante momento la grande notizia dell'ultima ora (o giorni) sul riconoscimento "del dialetto Fiumano" come patrimonio immateriale iscritto nell'elenco del Ministero della Cultura della Croazia. "Un primo traguardo – ha affermato Franco Papetti – che impegna tutti a continuare ad evolvere la salvaguardia e lo sviluppo nei prossimi anni con un'attività mirata e forte". La letteratura è un veicolo fondamentale, dialetto non è solo idioma parlato ma anche concetti interiorizzati. "Sempre più spesso ci si interroga – ha detto la Turcinovich – su quale deve essere il nostro impegno nei confronti delle giovani generazioni, di quali strumenti ci dobbiamo dotare perché la nostra cultura non venga cancellata. La cultura è certamente un veicolo, ma anche supporti di carattere legislativo, come in questo caso, possono avere un ampio impatto. I giovani devono avere finalmente la possibilità di

dichiarare in piena libertà la propria appartenenza".

Il carteggio Santarcangeli-Brazzoduro fornisce delle splendide definizioni ragionate su ciò che siamo, un'identità che prende spunto dal territorio per rapportarsi col mondo attraverso la storia, la filosofia, la musica, la scienza in una continua ricerca di nuovi significati e di un posto nel mondo in cui sentirsi a casa, un porto in cui "ammainare le vele", scrive il poeta e ci lascia al tempo della riflessione per altre considerazioni ed evoluzioni.

"Un'esperienza interessante – ha affermato Papetti alla sua prima esperienza al Salone – che dovremo affinare ed ampliare. Già quest'anno abbiamo goduto anche dell'ospitalità degli Editori veneti nello stand della Regione Veneto. Nasce un nuovo traguardo".

Nello spazio degli Editori veneti si è parlato delle nuove strategie che portano gli esuli fiumani nella loro città di origine, non per cullare vecchie nostalgie ma per costruire nuove opportunità.

Uno slancio che continuerà prossimamente con il programma ricco di incontri per la ricorrenza di San Vito a Fiume che AFIM e Comunità degli Italiani firmano congiuntamente.

Fiume-Torino-Torino-Fiume, un impegno che continua.

A colloquio con Claudia Morich

A Veglia e Zara le sue radici

di Rosanna Turcinovich Giuricin

Salone del libro di Torino, allo stand di FederEsuli gruppi collaudati per promuovere ognuno le proprie edizioni ma anche rappresentanti istituzionali vicini al mondo giuliano-dalmato o parte di esso come scopriamo partecipando all'avvicinarsi dei relatori. Ci concede un'intervista? Ci siamo già viste? Probabilmente al Raduno dei Dalmati, sono amica dell'Adriana Ivanov Danieli di Padova. Confusione, ma no, lo siamo tutte e due, contatto stabilito, ci starebbe bene un abbraccio. La Adry lo farebbe, perché non estendere l'empatia: alte, bionde, occhi di mare, divertite da nominare comuni amicizie, quelle autentiche, da qui a Zara e dappertutto.

E allora?

"Allora sono Claudia Morich, qui in veste di Assessore al bilancio e al personale della Regione Liguria, ma soprattutto sono figlia di esuli. Mio papà dell'isola di Veglia e mia mamma di Zara".

Come vivi questa dimensione?

"Dunque, come la vivo... la vivo meglio ora da quando recentemente, insomma relativamente di recente, mi sono proprio tuffata nella ricerca e nella conoscenza di questo nostro mondo per comprendere i motivi della mia 'diversità'. Sì, perché nel passato l'ho vissuta in maniera sofferta, una personalità disseminata da tanti punti interrogativi su queste mie radici dell'Adriatico orientale".

Che cosa ti pesava?

"Non riuscire a spiegare la provenienza ma ciò che da sempre, in qualche modo, ho patito è stato il vivere della mia famiglia

nella nostalgia di un qualcosa che io, personalmente, non avevo conosciuto. Succedeva che o mamma o nonna alzandosi al mattino, o una o l'altra, diceva di avere sognato Zara: stanotte io ero qua ero là e noi da piccoli sentivamo questa Zara come se fosse un'isola che non c'è, perché la differenza tra l'esule e l'emigrante è basilare; l'emigrante ha un posto dove tornare, l'esule non ce l'ha proprio un posto dove tornare, tanto meno una casa alla quale tornare...tornare, tornare un ritornello infinito. C'era poi il fatto che tutti i compagni di scuola avevano i nonni che abitavano poco lontano da loro in città o nel vicino territorio ligure o al massimo in Piemonte o in altre vicine regione d'Italia: quando io dicevo che i miei venivano da Zara, gli altri mi guardavano perplessi ed io sentivo di avere dei vuoti da riempire, un senso di estraniamento, di solitudine".

Quando hai capito che tutto questo era anche sintomo di ricchezza?

"L'ho capito quando partecipando ad uno dei miei primi raduni ho sentito tante altre persone parlare il mio dialetto ed allora è scattata la percezione di avere anch'io una casa alla quale tornare...la gente".

Raccontami questa emozione?

"Quando sei piccolo non vuoi distinguerti, vuoi conformarti con gli altri bambini e non hai gli strumenti per capire. Io sapevo che il dialetto che parlavano in casa i miei, tra di loro e con noi figli, sia con me che con i miei fratelli, era molto diverso da quello dell'ambiente circostante. Uscivo di casa e sentivo



Claudia Morich

il ligure o il genovese. Alla ricerca di un'omologazione infantile ci sentivamo spesso fuori dal contesto, c'erano sempre degli elementi che ci distinguevano dagli altri. Crescendo sono diventati elementi importanti, la ricerca di un'identità. Arrivando al raduno e sentendo gli altri dalmati parlare il mio dialetto, quello che avevo appreso tra le mura domestiche, ho provato una gioia infinita, come tornare a casa dopo tanto tempo".

Non hai avuto bisogno e desiderio di incontrare anche altri giuliano-dalmati che vivevano a Genova?

"In realtà a Genova c'erano delle organizzazioni poco attrattive per chi s'era comunque inserito nell'ambiente genovese, l'associazionismo era poco inclusivo per la mia generazione, ed alla fine, ho stretto amicizia con esuli che vivono, che ne so, a Milano piuttosto che in altre parti d'Italia. Quindi a distanza, forse è questa la nostra condizione, un mondo sparso che vive intensamente gli incontri".

Se tu dovessi proporre un qualcosa per fare in modo che questo popolo sparso trovi una ragione per creare maggiori occasioni di incontro e focalizzarsi su dei progetti particolari, che cosa immagineresti?

“Così d’impulso, la prima cosa che mi passa per la testa, è un po’ una risposta alla paura che ho io, ma che abbiamo un po’ tutti, di scomparire. Che cosa voglio dire: dovremmo in qualche modo trovare il sistema per continuare ad esserci, non perché vogliamo tornare o al passato o nelle nostre terre di appartenenza, ma per continuare ad esistere così come siamo. A costo di ripetermi voglio ribadire questo concetto: noi eravamo profondamente diversi da bambini, rimaniamo profondamente diversi da adulti ma questa diversità è appunto una ricchezza. Non possiamo perderla, dobbiamo in qualche modo cercare di portarla avanti, anche attraverso iniziative pragmatiche. Un esempio: al Salone del libro le autorità dalla regione Piemonte intervenute, hanno spiegato l’idea di riconoscere il diritto di prelazione delle cosiddette case dei profughi a persone che vantano una discendenza diretta o che comunque hanno un legame con gli esuli intestatari, per esempio i nipoti o pronipoti: è un’ipotesi ed anche un modo per garantire il proseguimento di questa nostra storia”.

La Liguria è stata una delle prime regioni ad avere una legge di tutela del mondo giuliano-dalmato in loco, con i concorsi per i ragazzi e con i viaggi nelle città dell’Adriatico orientale ma anche col Premio Valenziano e così via. Che cosa si può fare per implementare questa realtà perché diventi ancora più incisiva?

“Devo dire, ad onore del vero, che la regione Liguria ha sempre avuto un occhio di riguardo ed una consapevolezza del proprio ruolo nei confronti delle genti dell’Adriatico orientale e quindi continuerà ad operare in questo senso. Aggiungo che a mio avviso, accanto alla regione devono operare le associazioni stesse, proponendo, diventando più incisive, implementando le attività. Nel medesimo tempo mi rendo conto che la presenza all’interno di soci anziani condizioni il tipo di

attività programmata ma ci sono bandi e fondi ai quali potrebbero ambire con proposte più ambiziose e mirate al coinvolgimento di tutte le generazioni. Se faccio un parallelismo con altri enti ed istituti, anche storici, crescono notevolmente progetti di studio, ricerca, editoriali, culturali. Diciamo che bisognerebbe prendere esempio dalle altre realtà”.

Decenni di silenzio hanno prodotto una scollatura tra bisogni e richieste. Non è anche questo fenomeno che influisce sulla capacità di reazione delle associazioni?

“Assolutamente vero: per troppi anni abbiamo vissuto defilati per il timore di essere giudicati come persone che hanno rifiutato di vivere nel paradiso comunista, di fatto accusati di fascismo e quindi da condannare. Molta gente ha finito per eclissarsi, rendersi invisibile, rifiutando di raccontare la propria vicenda addirittura ai propri figli e nipoti in una sorta di chiusura generazionale che le associazioni hanno assorbito come unica via legittima da percorrere. L’altro elemento è quel senso di pudore della nostra gente che non vuole chiedere, per una sorta di rispetto ed orgoglio del dovercela fare con le proprie forze. E’ una caratteristica tutta nostra perché gli altri sono convinti che debba essere sempre e comunque lo Stato ad intervenire e risolvere. Anzi, per noi è proprio il contrario: nel nostro modo di ragionare lo Stato esiste perché l’individuo in qualche modo ne fa parte e produce per lo Stato, non il contrario, questo a volte ci limita fortemente”.

Sono molti i fiumani, istriani e dalmati che con l’esodo hanno raggiunto Genova, la risposta ad una realtà geografica speculare a Fiume. Qualcuno nelle memorie ha scritto che l’aveva scelta perché il sole tramontava nello stesso verso, ad ovest come nelle nostre terre. Ricordare questo loro passaggio a Busalla o altrove, aiuterebbe a creare nuova consapevolezza, anche nei giovani?

“Sarebbe legittimo ma è ancora difficile. Purtroppo a Genova stiamo combattendo una battaglia per proteggere ciò che già c’è, mi

riferisco ai monumenti all’esodo spesso presi di mira da parte di chi ha una lettura di parte della nostra storia. Targhe, monumenti, invece di aiutare diventano quasi una provocazione da imbrattare o danneggiare. Ci siamo passati e non è risolto, dovremo lavorare ancora molto sulla tolleranza e lo spirito inclusivo”.

Quanto possono incidere i progetti culturali di spessore, come lo è stato lo spettacolo di Simone Cristicchi?

“Tantissimo, tantissimo perché niente come un film, uno spettacolo, un qualcosa che viene rappresentato ti porta con la mente a immaginare la realtà. A patto che sia di qualità, che veicoli un linguaggio ed un messaggio universali. Quello di Cristicchi è stato eccezionale, un pugno nello stomaco, uno spettacolo pazzesco”.

Poi il nulla, si può ripetere il miracolo?

“Spero fortemente di sì, e bisognerebbe riproporlo, so che è impegnato con altri progetti importanti, Franciscus, Orcolat, ma se si potesse ripetere Magazzino 18, io andrei a rivedere tutte le repliche”.

Purtroppo anche nel cinema non si riesce a realizzare un film che sia all’altezza dell’attesa...

“Forse perché è molto concentrato sull’esodo, invece si dovrebbe raccontare come eravamo prima che la Seconda guerra mondiale spazzasse via gran parte della nostra civiltà. E’ anche vero che il nostro cinema sta attraversando una crisi generale. Solo dal dibattito, dal confronto, dalla ricchezza di mezzi può nascere qualcosa di veramente valido. E non basta un film a colmare tanti anni di silenzio ma certamente da qualche parte dobbiamo iniziare. La realtà cambia velocemente e noi dobbiamo accettare la sfida dell’evoluzione per sperare in qualcosa di costruttivo per loro, per noi, per chi domani verrà”.

L’associazione dei Dalmati italiani nel Mondo ha deciso di portare il proprio Raduno a Zara, una grande novità. Claudia Morich ci sarà?

“Spero proprio di sì; sì sì senz’altro”.



NOI NEL MONDO: DIBATTITO SULL'IDENTITÀ

Un nomade nell'anima?

di Edoardo Crisafulli*

Nonna Edwige

La storia della mia famiglia s'intreccia con i cataclismi dell'Europa novecentesca; qui non posso che evocarli per cenni. Molti anni fa promisi alla protagonista di questo mio primo abbozzo, mia nonna paterna Edwige Schwarze, (Braşov, o Kronstadt, 1906 – Rimini, 1990), poi Crisafulli per matrimonio, che un giorno avrei intrapreso una ricerca più ampia sulle sue (e, quindi, mie) origini. Di lei ho ereditato, grazie alla generosità di mia sorella Sharon, un antico scrittoio appartenuto per chissà quanto tempo agli Schwarze, e uno scatolone di documenti storici che custodisco gelosamente. Il legame degli Schwarze con l'Italia non era effimero. La borghesia colta e la piccola nobiltà della Mitteleuropa — non ho ancora chiarito a quale delle due appartenessero i miei avi — nutrivano una predilezione per la cultura italiana. Chi non ripeteva il verso di Goethe, "Conosci la terra dove fioriscono i limoni"? Una città in particolare, un tempo italiana, abitava la loro immaginazione: la dolce e solare Abbazia. Lì andavano in villeggiatura; lì vissero anche, per qualche tempo, da rifugiati, dopo il crollo dell'Impero asburgico: una tragedia epocale senza la quale io non sarei mai venuto al mondo. Gli Schwarze erano di origine sassone: discendenti di quei contadini-guerrieri chiamati in Transilvania secoli addietro dai re d'Ungheria, che fortificarono città e fondarono le comunità tedesche della regione, i Siebenbürger Sachsen. I miei antenati erano benestanti, amavano l'arte, prosperavano nel multiculturalismo asburgico. Durante la rivoluzione comunista di Béla Kun furono marchiati come nemici del popolo e persero tutto. Dovettero fuggire dalla Transilvania, con un carretto su cui

traballavano pochi effetti personali. La mia esperienza israeliana mi ha fatto comprendere come il trauma dello sradicamento possa trasmettersi di generazione in generazione. Degli ebrei ho capito qualcos'altro attraverso gli Schwarze, che ne condividevano almeno tre tratti: una memoria lunga della famiglia, perché solo le radici portano linfa; il distacco dall'idea di proprietà, dopo aver perduto la casa per sempre; e una spontanea sensibilità per i nomadi, gli esuli, i profughi di altre stirpi. Mia nonna mi parlava anche della sorte dolorosa degli italiani d'Istria, cacciati dalle loro terre. Gli ebrei sionisti, con la nascita dello Stato d'Israele, trovarono una patria. Mia nonna Edwige, invece, rimase un'apolide, benché avesse la cittadinanza italiana e avesse vissuto in Italia assai più a lungo che nella sua città natale. Si era perfettamente integrata, parlava un italiano impeccabile, amava sinceramente il nostro Paese; e tuttavia la sua vera patria restava la Transilvania, luogo di affetti e di memorie ancestrali. "Diventammo italiani per la generosità dei carabinieri", raccontava. Durante il viaggio rocambolesco dalla Transilvania all'Austria la mia famiglia era stata vessata e spogliata di tutto: perché benestante, perché di lingua tedesca, perché protestante. Mio bisnonno Emil, torturato dai bolscevichi, giaceva in ospedale; mia bisnonna, senza denaro, con sei figli da sfamare, era sull'orlo del crollo. Una sera, credo fossero ad Abbazia, bussarono alla porta. Erano due giovani in divisa: non potevano capire la loro lingua, ma capirono bene la disperazione. Avevano portato con sé un recipiente di latte caldo e del pane bianco, così offrirono a quella famiglia smarrita una cena. Mia nonna ricordava le



lacrime della madre, che ripeteva: non abbiamo più nulla, ci hanno tolto tutto, perfino le collanine d'oro dei bambini; il denaro che possedevamo ormai non vale più niente. Questa scena si svolse intorno al 1920 o al 1922, non saprei dire con precisione. Poco prima di morire, Emil disse dal letto d'ospedale: "State in Italia per qualche tempo: lì c'è un popolo dal cuore d'oro". Così fecero. E l'Italia, nata come asilo provvisorio, divenne terra d'adozione. Da mia nonna ho ereditato anche una grande apertura mentale. Una sua sorella, Irma, si lasciò sedurre dal pangermanesimo negli anni Trenta; lei no. Aborriva le leggi razziali, e guai a chi in famiglia osava una battuta sprezzante sugli zingari, che ai suoi occhi restavano i gitani romantici della florida Transilvania, che animavano le sagre di paese, riparavano pentole e padelle, affilavano coltelli, vendevano merci esotiche. Nel dopoguerra, sconvolta dai crimini nazisti, Irma si convertì alla fede bahá'í. In famiglia chiamavamo mia nonna Granny Mady: ci raccontava un paradiso perduto, un mondo in cui, attorno a lei, da ragazza, si parlavano tedesco,



ungherese, rumeno, yiddish. Nelle estati trascorse ad Abbazia aveva cominciato a masticare anche l'italiano. Credo che proprio lì conobbe mio nonno, Giovannino Crisafulli, rampollo inquieto di una buona famiglia catanese. Fu anche uno scontro di civiltà. Giovannino studiava Giurisprudenza, ma restava, in tutto e per tutto, un siciliano. Granny Mady, cresciuta nell'orizzonte dell'Impero asburgico, aveva un'idea molto più libera della vita femminile: ricordava bene che, se dotate di mezzi, le donne potevano andare da sole a teatro a Budapest, mentre nell'Italia di allora persino quelle di buona famiglia erano spesso confinate in casa. Fu un'unione difficile, nata come matrimonio riparatore e presto finita nella separazione, benché nel 1931 fosse nato a Roma mio padre Giovanni, figlio unico. Poi sopraggiunse un'altra piaga: la guerra devastatrice, nel 1941 mio nonno Giovannino, ufficiale in Africa Orientale, fu fatto prigioniero dagli inglesi dopo aver combattuto alla testa del suo battaglione di Ascarì, s'era arreso per mancanza di mezzi e munizioni, non certo per mancanza di valore. Ho capito qualcosa in più di mia nonna durante la mia permanenza a Leopoli, fra il 2022 e il 2023, quando riaprivo l'Istituto Italiano di Cultura. Leopoli è una splendida città mitteleuropea, in parte disegnata da architetti italiani, luogo di identità complesse: città ucraina, certo, ma anche profondamente multiculturale e multilingue, mutilata per sempre dalla Shoah che le strappò crudelmente la numerosa popolazione ebraica. In quelle strade ho intuito meglio la nostalgia di Edwige per il suo mondo

dissolto nelle tempeste della storia. Un giorno, nel 1961, mio padre Giovanni incontrò a Roma mia madre, Shirley O'Gorman, anglo-irlandese. S'innamorarono: e nel 1964 nacqui io, a Rimini. Nella mia famiglia si sono incrociati conflitti, incomprensioni, memorie lacerate di nazioni europee che si erano combattute e odiate: Frank, zio di madre Shirley, fu ucciso dai tedeschi nel 1941; Nokter, zio di mio padre Giovanni, fu ucciso dai partigiani comunisti nell'ex Jugoslavia, dove faceva da interprete per la Wehrmacht. Eppure, accanto al dolore, vi è stata anche una straordinaria ricchezza culturale e linguistica: cinque nazionalità europee, tre lingue, tre religioni (cattolici, protestanti, bahá'í). Non escludo una lontana radice ebraica. Con una famiglia così, non potevo che diventare un socialista di stampo riformista, e infatti da giovane mi innamorai all'istante di una figura dalle identità plurime, Anna Kulishoff, russo-italiana con sangue ebraico, la più grande donna militante del socialismo italiano. E sempre ho avvertito un'affinità con uno scrittore nevrotico, a cavallo fra vari mondi, Italo Svevo! Il mio internazionalismo cosmopolita, tuttavia, era radicato nella piena consapevolezza della vitalità delle radici famigliari e delle memorie nazionali e/o comunitarie. Ecco perché ho recepito la visione craxiana del socialismo tricolore, che si richiamava idealmente alle gesta di un condottiero, Garibaldi, che si era battuto per l'indipendenza dei popoli. Non solo di quello italiano. Ecco perché il compianto amico Luigi Covatta mi chiese, per la rivista *Mondoperaio*, una recensione su un saggio che parlava con equilibrio

degli esuli italo-libici scacciati da Gheddafi – posti all'indice come appestati anche in Italia, tutti fascisti secondo una certa sinistra, eppure avevano lavorato sodo, altroché colonialisti con servitù in ville sfarzose! "Solo tu", mi disse Covatta "puoi scrivere con empatia su questo argomento: quegli italiani non meritavano lo sradicamento e la successiva gogna per i crimini di Mussolini." Neppure gli italiani d'Istria hanno meritato la disgrazia che gli è toccata in sorte. Quando ricevetti il mio primo passaporto di servizio del Ministero degli Affari Esteri, nel 1997, provai un senso quasi di incredulità: proprio io? E tuttavia, ripensandoci, l'Italia per mia madre e per mia nonna paterna era stata una scelta di vita. E poi quel guazzabuglio di identità, lingue, ferite e appartenenze mi ha preparato alla vita all'estero. Mi ha aiutato a capire le altre culture e a provare empatia per persone di nazionalità e religione diverse dalla mia, nelle sedi in cui ho servito la Repubblica italiana: Arabia Saudita, Israele, Libano, Siria, Giappone, Ucraina e ora Kazakistan. Non ho mai avuto difficoltà, per esempio, a capire la differenza fra russofono e russofilo in Ucraina: mia nonna, madrelingua tedesca, si definì sempre una cittadina italiana per scelta, di nazionalità ungherese per nascita.

**E' con vero piacere che pubblichiamo questo scritto di Edoardo Crisafulli: scrittore italiano, addetto culturale del Ministero degli affari esteri, dove si occupa di promozione culturale. Tra i temi che tratta, la sociologia, la linguistica e la politica. Dopo avere ricoperto ruoli nella diplomazia in Ucraina, Israele ed in altri Paesi, attualmente è direttore dell'Istituto Italiano di Cultura ad Almaty in Kazakistan. "Lombra della Sindone" è il suo primo romanzo. La sua storia familiare s'intreccia col Quarnero, gli siamo grati per avere condiviso con noi questa vicenda.*





DIBATTITO SULL'IDENTITÀ Una serata di emozioni e riflessioni con i lussignani... e un pianoforte



“**D**i questo mar che è il mondo...” È il primo verso di una laude alla Madonna che Alfonso Maria de’ Liguori raccolse in volume nel corso del 1700. Da Napoli questa quartina giunse a Rovigno per diventare il testo di un canto a cappella, una serenata dolcissima. La laude continua:

Tu sei unica stella
Che come caravella
Vieni l’anima mia a salvar.

La cantavo con i miei genitori ed è diventata il titolo del libro (pubblicato da Pendragon di Bologna) che salda il profondo legame con la mia famiglia: scritto in un moto identitario con lo scopo di fermare quel tempo fuggito per sempre con la loro scomparsa, ma che in me continua a persistere. Il ricordo: non dei gesti e delle parole ma di quel senso d’appartenenza che mi avevano e mi hanno tramandato e che canta in me come un mantra che sublima i dolori e le gioie della vita. Per le genti dell’Adriatico orientale non è facile raggiungere la piena consapevolezza della propria identità perché è una alchimia complessa tra territorio e i suoi abitanti in loco o altrove nel mondo, perché

sempre originale, mai identica a qualcosa di pregresso. Ci sono valori ed atteggiamenti in cui tutti ci riconosciamo. Concetti come mare, Bora, crostoli, sono tasselli di un mosaico che ci appartiene, pur nella varietà delle combinazioni, rivela un collante che definisce il nostro essere, lo plasma e lo rafforza fino a diventare roccia dura o immensa distesa azzurra.

Nasce da queste considerazioni il libro “Di questo mar che è il mondo” che ho presentato nel corso di una serata in famiglia, voluta dai lussignani, animata da letture, descrizioni, ma anche dalla musica di Alessandra ...

Al pianoforte, restaurato dalla Comunità degli esuli di Lussinpiccolo, destinato alla sala maggiore dell’Oratorio di via Tigor di Trieste, la musicista ha proposto canti popolari nei quali ognuno di noi e tutti

insieme ci riconosciamo. Abbiamo cantato e ci siamo emozionati. Anche la musica contribuisce a definire il collante identitario, anzi con la parola è uno dei pilastri dell’essere ciò che siamo, figli di questa terra che contiene il nostro DNA collettivo.

Da quando il Giorno del Ricordo è diventato legge nel 2004 si è aperto

il vaso di Pandora con il desiderio irrefrenabile di raccontare decenni di silenzi. Ognuno





concentrato sulle proprie esperienze. Tutti stiamo scrivendo.

Durante la serata ho cercato di spiegare la mia visione delle cose, quel prima della Seconda guerra mondiale che si perde nella notte dei tempi. Abbiamo una storia che affonda nei secoli di grandi cambiamenti ma mai, come è successo dopo il 1945, l'esperienza di un'intera civiltà cancellata nel silenzio generale. Il libro racconta il prima, attraverso il viaggio di un giovane Bepi che parte con la sua battana a remi da Rovigno diretto a Zara, è il 1939. Più di un centinaio di miglia scandite da riflessioni su un mondo agricolo-marinaro che sarebbe scomparso solo pochi anni dopo. Finita la guerra, hanno governato ovunque le ideologie, è stato difficile rimanere sé stessi come individui e come comunità, oggi ne siamo coscienti e cerchiamo di ricomporre i brandelli di una bandiera strappata dalla storia. Ecco che sono frequenti le iniziative condivise tra esuli e residenti nelle terre dell'esodo. E' possibile recuperare?

Recentemente ho curato per l'Associazione dei Fiumani italiani nel Mondo, il carteggio tra due grandi scrittori: Paolo Santarcangeli e Gino Brazzoduro. L'esodo li aveva portati uno a Torino dove fonderà il Dipartimento di lingua ungherese presso la locale Università, l'altro a Genova e poi a Pisa per diventare un ingegnere "metallurgico" – come si definiva - ma anche un grande poeta. Il loro dialogo sul senso d'identità finirà per produrre un pensiero che ben definisce la nostra percezione: "Fiume è una città inesistente, una città nuvola nella quale si posa la polvere dei nostri pensieri". Ecco, scrivono ancora, noi esuli "siamo sulla tolda di una nave e la nostra casa è altrove". E risponde Osvaldo Ramous, poeta rimasto a Fiume dopo la Seconda guerra mondiale, che definisce sé stesso e "i pochi che mi assomigliano, veterani di fughe mancate".

Eppure in questa profonda lacerazione si nasconde il desiderio di ricomposizione che è forse il vero collante del nostro essere. Ovunque sia andata dispersa la nostra gente nel mondo, i giuliano-dalmati hanno cercato di creare comunità, di compattarsi, di mantenere vivo l'uso

del dialetto che è un segno distintivo di appartenenza, ma anche le tradizioni, la mentalità, la sensibilità, la rigidità, l'impulsività e tutto ciò che contribuisce a definire il nostro modo di rapportarci con noi stessi e con il mondo.

Lontano dall'Adriatico, nel lontano Canada, ho conosciuto famiglie giuliano-dalmate che si sono rivelate una naturale continuazione della mia famiglia. Erano improvvisamente "casa", nonostante le migliaia di chilometri di distanza. Il medesimo pensiero, le medesime regole di comportamento, lo stesso slancio nei confronti di chi si apre al dialogo e anche i grattaciel di un mondo

straniero diventavano, all'improvviso, un profilo familiare.

E' quanto ho cercato di descrivere nei miei libri e negli articoli per i giornali ai quali collaboro, senza sosta, senza mai sentirmi vinta perché tutto ciò mi ha confermato che, come diceva mio padre: il coraggio di vivere è nelle piccole cose di ogni giorno nelle quali dobbiamo investire tutto ciò che abbiamo, per continuare ad esistere come individui e come popolo. A fine serata me ne sono andata con un mazzo di fiori e uno di lauro e rosmarino portato per l'occasione da Lussinpiccolo che arricchisce il sapore di sughi, minestre, colma la vista, consola. (rtg)

69° Incontro Culturale degli Esuli da Pola



Pola, dal 12 al 16 giugno 2026

L'Associazione Italiani di Pola e Istria - Libero Comune di Pola in Esilio ODV sta organizzando il **69° Incontro Culturale degli Esuli da Pola**, il 15° consecutivo nella città d'origine, che si svolgerà **da venerdì 12 a martedì 16 giugno 2026 a Pola con base all'Hotel PARK PLAZA Belvedere di Medolino, categoria 4 stelle**, che anche quest'anno ci offre un trattamento speciale riservato a noi, ottimo visto il rapporto qualità/prezzo.

Il programma di massima è per ora il seguente (è una bozza, passibile di cambiamenti):

Venerdì 12 Giugno 2026

Auto o MiniVan da TRIESTE a POLA intorno alle ore 14.00 dalla Stazione di Trieste.

Ore 17.00: Arrivo dei Partecipanti e loro accoglienza; consegna del pacchetto di "benvenuto" con le istruzioni e la documentazione per lo svolgimento del Soggiorno.



Ore 18.30: Dopo l'arrivo e la sistemazione, apertura ufficiale con l'intervento della Presidente; un brindisi e due cicole.

Ore 19.30: Cena; a seguire, tempo libero per stare insieme.

Ore 21.00: Per i Consiglieri del MOA, in sala FENOLIGA dell'albergo riunione dell'Organo di Amministrazione.

Sabato 13 Giugno 2026

Ore 08.00: Partenza collettiva per la gita a CHERSO, si raccomanda la puntualità, il BUS non aspetta!

All'arrivo, incontro con la Comunità degli Italiani. Ci atterremo al programma pensato da loro per tutti noi con il luogo del Pranzo scelto con cura.



Nel pomeriggio ci godremo Cherso sino alla partenza del BUS per il rientro a Pola-Medolino.

Il Traghetto ha le tratte con orari prestabiliti pertanto sarà il conducente a darci i tempi di raccolta al Bus.

Ore 21.00: Cena fredda in Hotel.

Domenica 14 Giugno 2026

Ore 09.30: Raccolta di tutti i partecipanti per assistere alla partita di Calcio che si terrà nel campo poco distante dall'Hotel (a destra guardando il mare): Compagine AIPI VS Compagine LOCALE.

Ore 12.00: Pranzo in KONOBÀ KVANETA a ValdiBecco.

Ore 15.00: S. Messa/Benedizione (Duomo di Pola? il luogo dipenderà dall'officiante che ci potrà accogliere di Domenica pomeriggio).

Ore 18.00: Cena veloce in Hotel con Autorità, che ci seguiranno per la serata.

Ore 19.15: Bus per Pola città e Teatro Ciscutti per assistere (ore 20) alla rappresentazione di Diego Ciaroni del celebre spettacolo "MAGAZZINO 18" di Simone Cristicchi, evento aperto anche alla cittadinanza di Pola e limitrofa sino ad esaurimento posti.

Prima dello spettacolo il conferimento della Targa di Benemerenzza 2026: "Istria, Terra amata".

Ore 22.00: Rientro in Hotel Park Plaza.

Lunedì 15 Giugno 2026

Ore 09.00: Partenza per Pola e visita del Municipio guidati dal vicesindaco Vito Paoletic.

Ore 12.00: Inaugurazione Mostra chine di Leonardo Bellaspiga al Tempio d'Augusto.

Si raccomanda massima puntualità!

Al termine: pranzo al Ristorante VERUDA da Manuel.

Ore 15.00: Tempo libero a Pola per visitare le nostre case e le tombe dei nostri cari.

Ore 17.00: Circolo degli Italiani, proiezione del video di Giampaolo Penco "Vergarolia, la strage cancellata".

Ore 20.00: Cena in Hotel con in chiusura un "brindisi" di Pelinkovac e saluti al prossimo anno!

Martedì 16 Giugno 2026

Ore 06.45: Partenza per TRIESTE per coloro che rientrano con il servizio messo a disposizione dall'AIPI-LCPE Odv.

A tutti gli altri che partono in autonomia, la calda raccomandazione di lasciare le stanze occupate entro le ore 09.00.





Ricordo: tra Commemorazioni e tensioni ricorrenti

di Alessandra Baldassari

Ogni anno, particolarmente con l'approssimarsi del Giorno del Ricordo, insieme alle tante importanti iniziative in linea con lo spirito della legge che lo istituì nel 2004, assistiamo ad episodi tristi e spesso violenti. Contestazioni, atti vandalici, polemiche politiche e narrazioni contrapposte, con un dibattito pubblico particolarmente acceso. A distanza di quasi ottant'anni, non si riesce a fare pace con la nostra storia. Del resto, il fatto che il tema delle foibe e dell'esodo istriano-giuliano-dalmata sia rimasto per decenni sotto una colpevole coltre di silenzio non ha fatto che favorirne la strumentalizzazione politica, a scopo propagandistico, spesso facendo leva sull'ignoranza.

Dal 2004, le istituzioni nazionali e locali promuovono cerimonie ufficiali, incontri pubblici e, ciò che personalmente ritengo fondamentale, iniziative nelle scuole. Lo scopo di favorire la conoscenza storica documentata e una riflessione condivisa più ampia è però troppo spesso offuscato da polemiche e discussioni faziose su contenuti e modalità delle iniziative. Siamo ancora



il Paese dei Guelfi e Ghibellini, dove troppo spesso la contrapposizione prende il sopravvento sul buon senso, fomentata da una classe politica che molto bene ha fatto proprio, il motto "divide et impera".

Dopo oltre vent'anni, la ricorrenza rappresenta sicuramente un momento significativo nel calendario italiano ed un importante passo avanti per restituire alla nostra storia una pagina troppo a lungo dimenticata. D'altro canto, le tensioni che l'accompagnano evidenziano come la memoria del Novecento resti un terreno sensibile, in cui ricerca storica, identità collettiva e confronto politico si intrecciano e spesso si confondono. I tragici eventi avvenuti sul nostro confine orientale si collocano in un periodo storico segnato da conflitti di enorme portata; ricordare l'orrore delle foibe e dell'esodo di centinaia di migliaia di persone dovrebbe significare, innanzitutto, riconoscere la sofferenza individuale e collettiva di chi fu ucciso o costretto a lasciare per sempre la propria terra. Dovrebbe poi essere spunto importante di riflessione sulla catastrofe dei totalitarismi, che tanto hanno insanguinato il secolo scorso e le cui conseguenze scontiamo ancora oggi.

Fomentare l'odio tra i popoli e le discriminazioni, sulla base di ideologie politiche estreme, non solo ha contribuito, ma rischia anche in futuro di provocare tragedie che trascendono confini e periodi storici. Ed ecco che il ricordo, da alimentare sempre e non solo intorno alla data fissata, dovrebbe servire a rafforzare l'impegno per una società fondata sul rispetto dei diritti fondamentali, primo su tutti la Libertà. Il ricordo, quindi, come lezione e monito contro ogni forma di estremismo e intolleranza.

La ricorrenza del 10 febbraio, in particolare, ed ogni occasione



collegata alle vicende del confine orientale, pertanto, dovrebbe sempre più rappresentare contemporaneamente una giornata di commemorazione nazionale e un'occasione per interrogarsi sulle nefaste conseguenze delle ideologie totalitarie del Novecento.

La sfida, dunque, per i Politici e non solo, è mantenere vivo il ricordo delle vittime col doveroso rispetto che spetta loro e, al tempo stesso, promuovere una comprensione critica e documentata dei contesti storici, affinché le lezioni del passato possano contribuire ad un futuro di libertà e rispetto dell'individuo.

In questo senso vanno sicuramente le numerose encomiabili iniziative dell'Associazione Fiumani italiani nel Mondo che, sempre più negli ultimi anni, fuori da schemi ideologici, persegue la conoscenza e il mantenimento della Fiumanità attraverso la cultura e il potenziamento dei rapporti con la Comunità italiana di Fiume, amata terra d'origine.

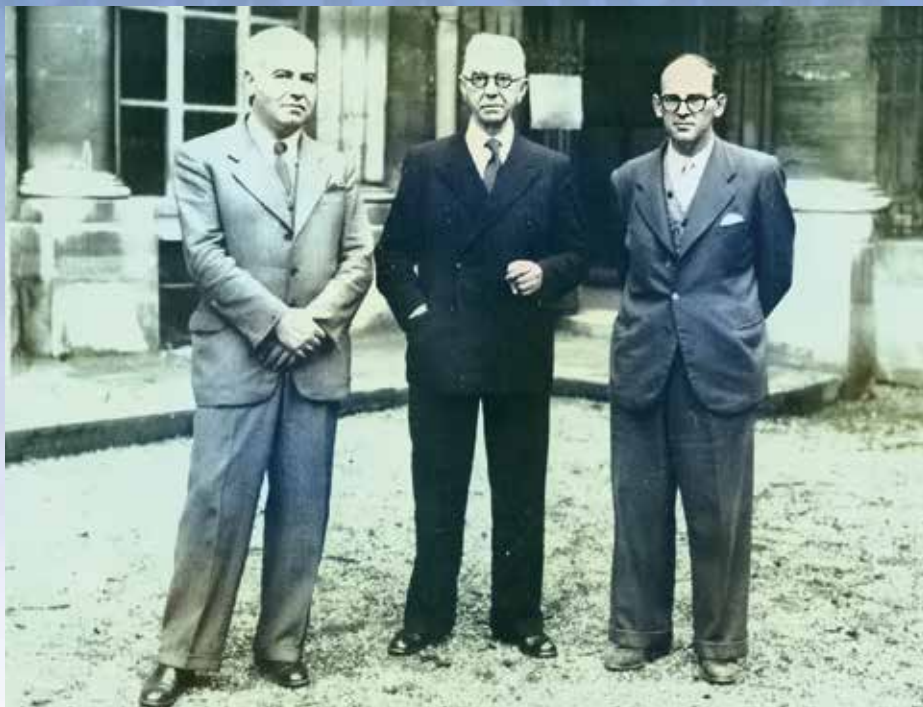
Historia magistra vitae dipende, in parte, anche da ognuno di noi.



DA "TESTIMONIANZA SU FIUME E RICCARDO ZANELLA" DI GIOVANNI DALMA

Pagine di storia fiumana: Possibilità di rilancio dello Stato Libero

Chi scrive (Giovanni Dalma, ndr) prospettò già fin da Brindisi, nel «Regno del Sud», a varie personalità del nostro Ministero degli Esteri, una via per salvare il salvabile, per quanto riguardava la città di Fiume, per mezzo della rivendicazione dello Stato Libero: sempreché si fosse trovato in Francia, a liberazione avvenuta, l'on. Zanella ancor vivo. Dopo la liberazione di Roma, nel giugno 1944, vi si organizzò un Comitato Nazionale di Liberazione della Venezia Giulia. Quando si ristabilì il contatto con il territorio già liberato della Francia, e in specie con Parigi, nel dicembre del 1944, seppi dal dott. Alberico Casardi, allora funzionario del Ministero degli Esteri, che fu tra i principali fautori dell'impari lotta per la difesa della Venezia Giulia, che Zanella era vivo e salvo a Parigi e che era già a contatto con l'on. Bonomi, presidente del Consiglio, di cui De Gasperi era in quel tempo Ministro degli Esteri. A Roma, tutti i fiumani colà residenti, senza distinzione di partito, (così il prof. Edoardo Susmel, già Preside della Provincia e Consigliere Nazionale, il prof. Attilio Depoli che aveva retto lo Stato di Fiume dopo la caduta del Governo Zanelliano, ed i giuliani tutti, fra cui Attilio Tamaro - menziono queste personalità, certo non sospette di simpatia per l'autonomismo fiumano -), m'incoraggiarono con unanimità di consensi a seguire nella via proposta ed anzi mi fornirono dati e documenti di carattere etnico e storico. In un lungo colloquio che ebbi con l'on. De Gasperi, questi mi incaricò di scrivere allo Zanella, trasmettendogli «i sensi dell'altissima sua stima ed ammirazione, in uno con la speranza che egli potesse venire quanto prima a Roma, dove egli dovrà essere uno dei principali sostegni. Nel riferire i fatti mi dovrò limitare solo ad alcuni punti, in parte sconnessi tra di loro, poiché soltanto lo spoglio e l'esame delle carte e dei documenti lasciati



dallo Zanella, come pure degli archivi del Ministero degli Esteri, potranno chiarire certi dettagli. Inoltre, menzionerò la mia azione personale da Brindisi in poi, nonché quella dei nostri compagni di lotta a Roma e nelle altre città d'Italia, solo in quanto si riferiscono ad episodi connessi con l'attività dello Zanella o la cui menzione sia necessaria per la miglior comprensione della successione dei fatti. Così pure lascerò da parte la partecipazione mia alla battaglia più ampia, quella per tutta la Venezia Giulia; poiché quello che qui ci interessa è la vicenda politica del capo fiumano autonomista. Nel marzo 1945, ancora, pareva imminente uno sbarco alleato in Istria, compresa Fiume; operazione che fu poi cancellata dai piani militari, poiché le truppe destinate ad essa furono invece sbarcate a Marsiglia. Conseguenza prima di questo mutamento dei piani alleati fu l'occupazione, da parte di Tito, di Fiume, dell'Istria, di Trieste, di Gorizia. Fu, per Fiume, l'ingresso degli jugoslavi, avvenuto il 3 maggio 1945. La notte stessa del 3 maggio 1945

erano stati trucidati a Fiume i capi del movimento autonomista antifascista, e cioè il dottor Mario Blasich, già nominato, Giuseppe Sincich, ex membro dell'Assemblea Costituente e Nevio Skull., politico e imprenditore. Questo contemporaneo eccidio apparve indubbiamente preordinato con inesorabile logica politica perché, di fronte alle cupidigie jugoslave, ben più che i relitti di un regime travolto nella sconfitta e nella vergogna, gli unici qualificati a difendere a fronte alta al cospetto degli Alleati l'italianità di Fiume erano quei membri dell'ex «Partito Autonomo», che erano stati perseguitati dal fascismo e non erano mai scesi per tutto il ventennio a compromessi di sorta. Ometto riferire su quanto fu fatto dal Comitato Giuliano, come pure dal subcomitato fiumano (costituito da Pietro Battara, Giovanni Dalma, Tullio Papetti, Luigi Peteani, Giorgio Radetti), le note, i telegrammi, mandati alle varie autorità, le visite agli ambasciatori e autorità alleate a Roma, gli opuscoli a stampa e articoli di giornali da noi pubblicati. Importante fu, specialmente, la visita



all'ambasciatore d'Inghilterra, Charles Noel, il 14 maggio 1945. Questi, mentre diede affidamento per Trieste e per l'Istria occidentale, dichiarò che per Fiume non erano previsti lo sgombero delle truppe jugoslave e l'occupazione alleata. Si presentò così, per la prima volta, la nuova realtà in tutta la sua crudezza. Zanella mandò nel frattempo, ancora da Parigi, la prima sua protesta alla Conferenza dei Governi alleati, riunita in quel momento a S. Francisco. Il 21 maggio giunse a Roma, da Fiume, l'ing. Leone Peteani, il quale aveva fatto appena in tempo a lasciare Fiume prima che vi sopraggiungessero gli jugoslavi, per cercare, nella sua qualità di membro dell'unico governo veramente legittimo (quello del 1921-22) che avesse avuto Fiume, di prendere contatti con il Governo di Roma per invocare il suo appoggio e l'occupazione della città da parte degli Alleati. Egli infatti prese contatto con gli on. Bonomi e De Gasperi, dando le prime notizie, dettagli compresi, sui drammatici avvenimenti svoltisi a Fiume. Il 30 maggio, finalmente, arrivò a Roma Riccardo Zanella e avvennero i primi suoi contatti ed incontri con le autorità governative, con i fiumani e con i giuliani. Fin dall'inizio, il Governo italiano basò la sua difesa diplomatica sulla cosiddetta linea di Wilson (del 1919), atteggiamento criticato da molti come troppo remissivo, ma suggerito da considerazioni che non è qui il caso di discutere. Per Fiume, fu sostenuta la tesi dello Stato Libero. Il punto critico di tale impostazione stava nella mancanza di continuità territoriale fra l'Istria italiana e Fiume, per cui fin dall'estate 1945, quando si delineò questa presa di posizione, chi scrive manifestò, con nota del 21 agosto, la necessità di ottenere per l'Italia lo spostamento del confine dall'Arsa (linea Wilson) al Monte Maggiore e, per Fiume, l'incorporazione della Liburnia nello Stato Libero, tesi che fu poi sempre sostenuta dallo Zanella nei vari suoi memoriali. Va da sé che i confini poi proposti e stabiliti resero utopistica ogni insistenza su questo dettaglio. Nel giugno 1945 gli Alleati avanzano nella regione disputata ed occupano i territori compresi nella cosiddetta linea Morgan, e con essi Gorizia,

Trieste (con Muggia) e la città di Pola, ma restano in mano jugoslava quasi tutta l'Istria, Fiume, le isole del Carnaro e Zara.

Nel settembre 1945 Zanella rivolge il primo suo appello ai concittadini e li invita alla concordia ed alla lotta comune: per la difesa dell'assetto fissato dal Trattato di Rapallo. Inoltre egli promuove un'azione della Croce Rossa Internazionale in soccorso della popolazione fiumana, e tenta di coordinare l'azione dei comitati fiumani costituitisi nelle varie città d'Italia.

Si riunisce a Londra un'altra conferenza dei Ministri degli Esteri e vi accorre, tra gli altri, Zanella, la cui presenza è osteggiata dalle autorità inglesi, per ovvie interferenze jugoslave. La Conferenza degli Ambasciatori decide, il 19 settembre 1945, l'invio sul terreno di commissioni alleate di studio, per stabilire la linea etnica divisoria fra italiani e slavi.

A Roma, intanto, viene lanciato il giornale «Fiume Libera» (oltre a quello già esistente, «Venezia Giulia»), che continua a stamparsi negli anni 1945 e 1946, a sostegno della campagna dei fiumani. Il 9 settembre 1945 avviene un importante scambio di note fra Zanella e De Gasperi, con cui si riconosce, da parte del Governo italiano, il ristabilimento dello Stato Libero.

In ottobre l'«International News Service» lancia da Londra la notizia, pubblicata sul «Daily Telegraph», della probabile proclamazione, a Parigi, dello Stato Libero di Fiume, con la presidenza dell'on. Zanella e con la nomina dei probabili componenti del primo governo, fra cui Peteani, Dalma, Strassil, Mattievich, Munich.

Nel frattempo, e in contrasto con questi fatti, viene conosciuta la tesi ufficiale italiana, con la pubblicazione, sul «New York Times», della lettera del 22 agosto 1945, indirizzata da De Gasperi al Segretario di Stato degli Stati Uniti, Bymes, in cui si offre, come estremo limite delle concessioni italiane, l'arretramento sulla linea Wilson; con rinuncia, perciò alle città di Fiume e di Zara, per le quali si chiede solo la concessione di speciali statuti, al fine di salvaguardarne l'italianità.

Per tentare di controbattere questa presa di posizione, fu messo in atto, da parte dei giuliani, un'azione

concertata sui vari fronti; fra cui, in primo luogo, un memoriale circostanziato dell'on. Zanella al Consiglio dei Ministri degli Esteri delle potenze Alleate, risiedente a Londra, in cui si ribadiva il principio delle imprescrittibilità del diritto di Fiume alla libertà ed indipendenza, già riconosciuto dall'Italia, e di cui si chiedeva il riconoscimento da parte della Jugoslavia e degli altri paesi. Il Comitato fiumano di Roma, con l'appoggio, pure, dei rappresentanti giuliani, riuscì ad avere un colloquio chiarificatore con De Gasperi ed ottenne che questi, nella sua veste di Ministro degli Esteri, includesse nel suo discorso alla Consulta, pronunciato il 21 gennaio 1946, un passo fondamentale riguardante Fiume.

Nel commentare la sua lettera a Byrnes, e riferendosi all'atteggiamento da lui tenuto a Londra, dove egli era stato sentito dal Consiglio dei Ministri degli Esteri, De Gasperi disse testualmente: «Qui devo fare una dichiarazione specifica riguardante Fiume, perché i fratelli fiumani me ne hanno pregato. Essi hanno diritto che io confermi qui quello che durante la discussione di Londra dissi anche ai rappresentanti delle Nazioni Unite; cioè che la rinuncia italiana alla sovranità su Fiume non potrebbe in nessun modo implicare, da parte del Governo italiano, un disconoscimento dell'antico diritto della città all'autogoverno, diritto che ha avuto la sua più ampia espressione, nel Trattato di Rapallo, col quale veniva sancita la libertà e l'indipendenza, in seguito consacrata dal voto plebiscitario dato dal popolo alla Costituente Fiumana».

Fu, questo, il massimo che si poté ottenere da parte del Governo italiano per la difesa di Fiume. Nella fase di gestazione di quelle dichiarazioni, e con carattere di documento riservato, il comitato fiumano di Roma doveva consegnare peraltro all'on. De Gasperi, in data 13 novembre 1945, la seguente nota; «Signor Ministro, in aggiunta a quanto abbiamo avuto l'onore di comunicarLe, sentiamo, di fronte alla nostra coscienza di italiani, il dovere di dichiararLe che la nostra azione non è dettata da volontà di secessione dal corpo politico della Patria, nel momento della sventura,



da parte dei fiumani degni di rispetto, ma unicamente della necessità di difendere, di fronte al pericolo dell'annessione a un paese straniero, la nostra città, il cui avvenire è stato così gravemente compromesso dalle proposte che il nostro Governo ha ritenuto purtroppo opportuno avanzare».

«Firmati: «Giovanni Dalma, Tullio Papetti, Luigi Peteani, Giorgio Radetti». Ho creduto opportuno riprodurre questo documento, perchè restasse ben definita, di fronte alla storia, la posizione morale e politica del Comitato fiumano in sì difficili frangenti. Nel frattempo si preparava da parte alleata la visita delle zone in contestazione, da effettuarsi dagli esperti di loro fiducia. Tanto Zanella quanto noi ci rivolgemmo alle autorità italiane ed alleate per chiedere che Fiume fosse inclusa nell'itinerario; ciò che, purtroppo, non avvenne. Le acque tornarono ad intorbidirsi, questa volta definitivamente, a causa di un articolo comparso su «Il Giornale del Mattino» di Roma, del 12 febbraio 1946, in cui si tornò al concetto amministrativo del «Corpus separatum», come sufficiente garanzia per l'italianità di Fiume durante vari secoli, dimenticando la differenza fondamentale della situazione geografico-politica allora esistente da quella attuale, e non menzionandosi più il Trattato di Rapallo. I vari nostri articoli, con cui si tentava di far intendere la fondamentale differenza tra autonomia e indipendenza, rimasero pur essi senza eco governativa, come pure la diretta nostra protesta al Governo. Si ebbe in seguito, nei mesi di marzo ed aprile 1946, il sopralluogo degli esperti russi, francesi, inglesi, americani nelle zone contestate, con conclusioni estremamente difformi, di cui la più favorevole a noi, quella americana, ci lasciava il confine dell'Arsa, ma non la Liburnia con Fiume. Chi scrive presentò agli esperti a Trieste, dove si recò insieme all'on. Ossoinack, un pro-memoria informativo. Fiume stessa non fu visitata ufficialmente e vi si recò soltanto, privatamente, l'esperto nord-americano Mosley, a noi molto favorevole, che tuttavia dovette omettere nella sua relazione gli aspetti etnici e limitarsi a quelli economici. Gli Alleati optarono per la linea francese, che concedeva

agli jugoslavi Fiume, Zara, le isole e quasi tutta l'Istria, meno la zona di Capodistria ed adiacenze. Zanella mandò da parte sua in data 2 maggio 1946 una severa protesta al Consiglio dei Ministri alleati degli Esteri riunito a Parigi. In essa egli ribadiva che Fiume, per i diritti suoi inalienabili, sanciti a Rapallo, non poteva né doveva essere ritenuta bottino di guerra; ed invocava, in caso di divergenza, il plebiscito come unica forma onesta di risolvere il problema, in conformità ai principi sanciti nella Carta Atlantica. Al Comitato giuliano che si era recato da De Gasperi per protestare contro la decisione degli alleati, il Presidente del Consiglio assicurò che il Governo italiano era contrario alla linea francese e che, quanto a Fiume, esso si manteneva fedele all'esigenza del rispetto del Trattato di Rapallo, come unica garanzia per difenderne il carattere italiano. Personalmente insistetti, con nota riservata del 29 luglio 1946, che presentai alla nostra rappresentanza a Parigi, sulla richiesta di plebiscito per tutta la Venezia Giulia. Il 20 luglio poi, Zanella fece trasmettere, per mezzo mio, a Bevin, Ministro degli Esteri del Regno Unito, facente parte della Conferenza del Palazzo del Lussemburgo a Parigi, una lettera aperta che riassume in modo difficilmente contestabile la tesi dello Stato Libero, il quale doveva considerarsi come la prima vittima dell'imperialismo fascista e pertanto non poteva non essere ripristinato dopo la sconfitta del fascismo. Vi si sostiene, inoltre, a spada tratta, la proposta del plebiscito, con scelta fra tre possibilità: annessione all'Italia - annessione alla Jugoslavia - indipendenza. Il 10 agosto 1946 l'on. De Gasperi fece la sua dichiarazione al Palazzo del Lussemburgo, all'Assemblea plenaria della Conferenza della Pace, dichiarazione che fu una protesta contro il «Diktat» degli Alleati. Egli vi ribadì, fra l'altro, la legittimità della tesi italiana riguardante la restituzione, alla città di Fiume, dello «status» riconosciutole a Rapallo. Nel settembre 1946, fummo convocati d'urgenza alla nostra Ambasciata a Parigi: Giorgio Buda per Trieste, Giuseppe Bettiol per Gorizia, Franco Amoroso per l'Istria e chi scrive per Fiume, per avallare con

le nostre firme la responsabilità che intendeva assumersi, ben in ritardo, il Governo italiano con la richiesta di un plebiscito nelle zone contestate: responsabilità che naturalmente assumemmo. Di conseguenza, l'on. Bonomi, a nome del Governo italiano, ne fece formale richiesta agli Alleati. Ma pochi giorni dopo, il 29 settembre, i goriziani ed i triestini presentarono alle nostre autorità le loro formali riserve, poiché non volevano far correre alle loro città, ormai salve, nuovi rischi. D'altronde non ne erano troppo entusiasti neppure i nostri negoziatori; fra le altre cose, per la connessione che circoli alleati molto autorevoli volevano stabilire con un plebiscito da farsi nell'Alto Adige. Così la cosa finì nel nulla ed il 26 novembre 1946 Byrnes poté parlare del «happy day» in cui era stato raggiunto l'accordo con Molotov a proposito della Venezia Giulia. Un'ultima, per quanto ben scarsa, «chance» ci si offriva: quella dell'eventuale rifiuto di ratifica da parte del Senato nord-americano, il che avrebbe mantenuto aperto il problema. Sarebbero stati sufficienti 33 voti su 96. In questo senso lavorammo, partecipando all'azione della missione giuliana negli Stati Uniti, dall'ottobre 1946 al febbraio 1947. In quell'occasione trasmettemmo al Segretario Generale delle Nazioni Unite un appello dell'on. Zanella, in data 3 dicembre 1946, con cui egli chiedeva un riesame della questione di Fiume, e ne trasmettemmo copia al Presidente Truman. Di speciale importanza mi sembra il testo della risposta che ricevemmo, poiché è l'unico documento di uno Stato estero, dopo il 3 marzo 1922, che contenga un riconoscimento esplicito della qualità dello Zanella come Presidente dello Stato Libero di Fiume e dello scrivente come membro dell'Assemblea Costituente fiumana. Si tratta evidentemente di un risultato, per modesto che fosse, ottenuto per merito dell'azione precedente svolta dallo Zanella. Il 10 febbraio 1947 venne firmato il Trattato di Parigi ed ebbe con ciò fine la nostra missione negli Stati Uniti. Il 5 giugno dello stesso anno lo ratificò poi il Senato americano, incoraggiatovi dallo stesso Governo italiano, che desiderava chiudere questa pesante partita.



DIBATTITO SULL'IDENTITÀ

Consapevolezza e futuro nelle riflessioni di Franco Papetti

C'è un filo sottile che lega il presente al passato. A volte si perde nella quotidianità, a volte appare a cavallo di notizie, fatti, accadimenti, diventando palese, concreto, finalmente visibile dando supporto ad un'identità che si nutre di consapevolezza ma anche di libertà di essere espressa. La reazione collettiva al riconoscimento del Dialetto fiumano come bene immateriale della cultura da parte della Croazia, è stata immediata, forte, significativa. Ma in che modo ciò mette in contatto il presente col passato, concretamente. Ne parliamo col Presidente dell'Associazione dei Fiumani italiani nel Mondo, Franco Papetti. Nato a Fiume, vive a Perugia.

A volte le cose belle, succedono. Che cosa ha pensato nell'apprendere la notizia?

"E' stata una sensazione bellissima sapere che finalmente ci sia stato un riconoscimento del nostro dialetto che è sempre esistito come veicolo di trasmissione tra le genti autoctone, chiaramente un fatto identitario, che oggi emerge pubblicamente. Nessuno potrà dire che il fiumano non esista. Altro aspetto positivo la presa di coscienza sulla necessità della sua salvaguardia ma anche la rinnovata forza del senso di appartenenza a questo piccolo mondo".

Che cosa ha determinato, secondo Lei, il raggiungimento di questo successo?

"Senza altro l'impegno dei singoli, in particolare di Melita Sciucca in veste allora di Presidente della Comunità degli Italiani che supportata da varie persone, in primis da Mariana Crnic Novosel, ha inoltrato formale richiesta al Ministero della Croazia. C'è stata subito l'adesione entusiastica di tutto il Consiglio direttivo che ha



atteso con trepidazione l'esito dell'iter burocratico. Oggi gioiamo insieme per questo splendido risultato che rimette in moto tutta una realtà. Comunque c'è anche la giusta consapevolezza che si tratti di un nuovo punto di partenza oltre che di un traguardo impensabile solo qualche decennio fa. Ad un certo punto la città ha avuto bisogno di ripensare la propria identità e la Comunità degli Italiani con la sua popolazione e l'uso del dialetto è diventata un riferimento importante. L'abbiamo percepito chiaramente durante i Festival della canzonetta fiumana che hanno portato in piazza centinaia di spettatori locali e tanti turisti, ma che soprattutto hanno coinvolto anche autori e cantanti croati che hanno voluto cimentarsi nell'uso del dialetto accanto ai connazionali".

Sono questi i momenti in cui diventa quasi doveroso ripensare ai percorsi familiari?

"Ho sempre frequentato Fiume, sin da bambino con i miei genitori e poi da ragazzo autonomamente unendomi alle famiglie dei cugini rimasti in loco. Purtroppo vivendo comunque in

una realtà lontana, l'uso del dialetto si è affievolito ma non ha perso la sua impronta identitaria. Era molto bello durante i nostri raduni familiari sentire gli adulti usare il dialetto fiumano e noi bambini mescolare gli accenti dei luoghi di provenienza di tutta Italia".

I Papetti come arrivano a Fiume?

"So che giunsero alla fine del 1700 dal Veneto, precisamente da Santorso vicino a Schio-Vicenza, per cercare fortuna in una città diventata 'Corpus separatum' dell'Ungheria che iniziava a svilupparsi sia economicamente che socialmente. Erano senz'altro commercianti che s'erano formati nel settore laniero a Schio. Ho potuto ricostruire l'albero genealogico della famiglia in quanto nella cappella del Cimitero di Cosola sono sepolti dagli inizi dell'Ottocento sino all'ultimo morto nel 1977. A Fiume, per la loro attività occuparono diversi edifici del centro storico in via Marco Polo, verso le rive. Poi si allargarono in altri posti della città. La Società principale fu fondata nel 1858 con sede in P.zza Santa Barbara. E nel Novecento occuparono per la loro attività il



Palazzo Liberty sul Corso dove ancora si scorge la scritta 'Tappeti', il che mi emoziona".

Quali i personaggi che si sono distinti nel corso dei decenni?

"Furono due i ragazzi che vale la pena citare: Umbertino e Tullio, due cugini nati nel 1904, volontari nella Legione fiumana nel periodo dannunziano. Si distinsero perché Tullio divenne un affermato avvocato con studio in P.zza Dante e aderì all'ideologia zanelliana dello Stato Libero di Fiume. Partecipò alla Conferenza di Pace di Parigi nel 1946 insieme allo stesso Riccardo Zanella per chiedere alle potenze vincitrici la restaurazione dello Stato Libero di Fiume, riconosciuto dalla Società delle Nazioni, che il colpo di stato fascista aveva cancellato. Sposò Angela Dalma figlia di una gloria fiumana, il prof. Giovanni Dalma, famoso psicoterapeuta dell'epoca, di fama mondiale. Nel 1948 Dalma si trasferì a Tucuman in Argentina e oggi a lui è dedicato il principale ospedale della città che conta seicentomila abitanti. Umbertino invece, abbandonò Fiume e divenne imprenditore, fondatore d'impresе a Genova nonché armatore".

La loro attività li porta a stringere quasi un patto con la popolazione locale, vivere in pace con tutti...

"Nel dopoguerra, alla mia famiglia furono sequestrati tutti i beni e l'impresa nazionalizzata. Nonostante ciò l'attaccamento alla città di Fiume della famiglia si condensa nella frase pronunciata dal nonno: 'semo visudi soto cento paroni, continueremo anche con gli slavi...'. E invece se ne dovettero andare per non dover provare la povertà che si era prospettata per tutti. Il nonno si trasferì nella sua casa di Sanremo, dove aveva svernato per tanti anni in precedenza. La mia famiglia, io

avevo solo due anni, scelse l'Umbria perché mio padre conosceva Angelo Moratti (diverrà presidente dell'Inter, ndr) che aveva iniziato la sua attività imprenditoriale nella Società Mineraria del Trasimeno (SOMITRA). Significava lavoro. Non è stato facile crescere in un mondo così diverso, non c'era più la città, non c'erano i parenti e mancava il mare. Per molto tempo si rivelò un ambiente ostile per noi che avevano abbandonato il 'paradiso comunista' arrivando in una regione molto rossa".

Che cosa rappresentava il dialetto nella sua famiglia?

"Senz'altro l'identità e il senso di appartenenza anche se ci raccomandavano di usare la lingua per farci capire. I miei genitori vivevano tutto l'anno nell'attesa di ritornare alla loro città e al loro dialetto".

Il linguaggio non è in assoluto un segno d'appartenenza, l'identità si può esprimere in qualsiasi idioma – afferma nell'ultimo numero della Voce di Fiume, Aleksandra Stojanović, docente in Canada – cosa ne pensa?

"Succede a molte persone di non usare il dialetto ma di capirlo perfettamente, è un idioma interiorizzato che sta un attimo a riaffiorare se messi nella condizione di farlo. Ha ragione Aleksandra, l'appartenenza è molto più complessa di quanto si possa immaginare. Un esempio: quando a scuola il Maestro m'interpellava, rispondevo 'comandi' come d'uso dalle nostre parti, era più forte di qualsiasi altro percorso".

E' stata criticata l'assegnazione del "Maylender" da parte dell'AFIM al film "Fiume o morte!" di Igor Bezinović: questo premio che cosa conferma?

"Penso che il premio a Bezinović sia

stata una scelta consapevole anche se sofferta e spesso criticata; egli ha esaltato l'esistenza del fiumano diventando per noi un esempio di grande coraggio e dignità. Egli ha contribuito, a nostro avviso, a completare l'iter del riconoscimento proprio sulla scia dei successi ottenuti in tutto il mondo che sdoganano un idioma ancora presente".

A giugno, in occasione di San Vito, si svolgerà la quinta edizione del "Festival della canzonetta fiumana", voluto fortemente anche dall'AFIM, una fiducia ben riposta?

"Nella prima edizione più che un festival si era manifestato come un'esibizione di canzoni fiumane a cavallo tra Ottocento e Novecento. Mi sono commosso perché circondato dalla presenza dei miei avi fiumani oltre alla presenza fisica di sei o settecento spettatori di lingua sia italiana che croata che hanno gioito con quelle canzoni e in quei luoghi dove i miei avi mi avevano preceduto. Poi c'è stato un meraviglioso crescendo che noi sosteniamo".

Questo riconoscimento è un ritorno a casa?

"Abbiamo fatto nostro un concetto espresso anni fa da Lucio Toth, Presidente FederEsuli e ANVGD per lungo tempo. Egli affermava che saremmo ritornati a casa nel momento in cui i giovani croati e sloveni residenti, si sarebbero riconosciuti anche nella nostra cultura. E forse questo è il momento: ciò che mi rassicura è la reazione del Consiglio della città dopo il riconoscimento del dialetto al quale ha tributato un lungo e caloroso applauso mentre la sindaca, Iva Rinčić, ha dichiarato la multietnicità della città di Fiume concludendo con una frase in fiumano: 'xe parte della nostra identità'. Siamo a casa". (rtg)



La testimonianza di Maria Grazia*: Nascere in un campo profughi

Mi chiamo Maria Grazia perché sono nata desiderata fin dal primo giorno, dopo quasi nove anni di matrimonio. Quindi ecco già il mio legame con Monte Berico: Maria Grazia. E questo nome lo porto con grande orgoglio. I miei arrivarono profughi a Vicenza da Fiume. Erano nati tutti e due nella Fiume italiana. Appena arrivati abitarono in Campo Cordellina vicino alle Mure San Rocco, lì una volta, c'era la Scuola Palladio. Le case erano dei box: stanzette separate l'una dall'altra semplicemente da un filo cui era appesa una coperta. Non c'era nessuna intimità, per quello io tardavo ad arrivare. Nel 1955 è stato inaugurato il Villaggio Giuliano a Campedello. Finalmente una casa vera! Dopo poco, neanche un anno, sono nata io.

A Campedello ho fatto la prima Comunione. Per la prima volta, in occasione della mia Prima Comunione, tutte le bambine avevano il vestito uguale: era un grande traguardo. Il vestito l'ho indossato tre volte: per la foto, per il giorno della Prima Comunione e per il giorno dopo, quando si andava a Monte Berico col pullman tutti quanti. Si andava su, si ascoltava la messa, e c'era la cioccolata, naturalmente. Mia mamma è morta giovanissima, a quarant'anni, io avevo appena finito la prima media, e l'ultimo filmino che la ritrae è stato proprio a Monte Berico. Sì, è un ricordo bello di Monte Berico. Lungo i portici c'erano tutte le bancarelle, e anche a quelle mi lega un ricordo meraviglioso: io in tutta la vita non ho mai portato l'orologio e mio marito, quando ha comprato l'anello di fidanzamento, ha detto al negoziante: "lo io compro, però voi dovete darmi la scatola per orologi più bella che avete". Gliel'hanno data



Maria Grazia, seconda da destra con la numerosa famiglia.

e lui dentro ci ha messo un orologio di latta, comprato sulle bancarelle di Monte Berico. Voleva farmi uno scherzo. Io vedo la forma e penso: "Questo mi regala un orologio e sa che non ne ho mai portato uno?". Quando ho aperto c'era questo orologio finto, e solo dopo mi ha dato l'anello.

A Monte Berico ci vado spesso, anche con le amiche. Nel 2009 ci sono andata a un anno da un intervento per aneurisma per ringraziare che fosse andato tutto bene e da allora ci torniamo di frequente, per bere un caffè, magari ascoltare la messa... Di

Monte Berico ho anche scoperto la Biblioteca: ha una location splendida, ci sono degli spazi fantastici da cui si vede la Valletta del Silenzio. Ci vado spesso, anche con mio marito. E insieme a lui abbiamo frequentato anche gli incontri del sabato mattina, che parlano della Bibbia. È bellissimo, lo riteniamo un dono. Ma non per cristiani credenti, cattolici ferventi. Padre Bernardino Zanella è bravissimo, ha 86 anni, parla a braccio, non ha appunti. Campedello è proprio sotto Monte Berico. C'è la Valletta del Silenzio, la Villa La Rotonda e c'è Campedello,



proprio lì accanto.

Quei palazzoni terribili sono il Villaggio Giuliano. I turisti che vanno a vedere La Rotonda vedono quei palazzi e non sanno cosa siano, ma il mio sogno è che almeno per i settant'anni dalla costruzione ci mettano una targa che dica: Qui hanno vissuto 104 famiglie di profughi. Erano tantissime. A un certo punto è arrivato perfino il tram, perché mezzi di trasporto non ce n'erano, era campagna. Molti profughi invece venivano dalla città. Non è stato facile arrivare in un luogo con una cultura diversa, una lingua diversa, usi e costumi diversi.

I miei venivano da una città grande, dove si festeggiavano tre Pasque: la Pasqua ortodossa, la Pasqua ebraica e la Pasqua cattolica, era un porto di mare, la gente aveva un'apertura mentale grandiosa. A mia mamma e mio papà mancava molto il mare, così andavano a fare il bagno al Livello, fuori Vicenza. Una volta mia mamma aveva un due pezzi, e anche se lo slip le copriva l'ombelico, il vigile voleva farle la multa. Loro erano abituati, ma qui era considerato ancora scandaloso. Per fortuna mio papà aveva il distributore di benzina proprio dove adesso hanno chiuso i Galletti, sul cavalcavia, e conosceva un po' il vigile. Così lo ha pregato di non farlo. Non era per i soldi, era per la vergogna. Loro erano più avanti, erano un po' più emancipati. A cinque anni io sono stata ricoverata in ospedale e mio papà nel farmi compagnia leggeva Il Giorno. Il



*Campedello
Villaggio Giuliano*

medico se n'era stupito moltissimo: "Ma lei legge il giornale?". A casa mia hanno comprato il giornale tutta la vita, mi ricordo che quando andavo alle elementari, mio papà mi insegnava a fare le parole crociate: un po' le faceva mia mamma, un po' io e lui finiva quelle difficili.

Io ho abitato al Villaggio Giuliano fino all'82, quando mi sono sposata. Piano pianino si è svuotato, perché chi ha potuto ha cercato abitazioni migliori: il mio appartamento era composto da una piccolissima cucina, un soggiorno e una camera da letto dove dormivamo in quattro, ma c'erano famiglie che ci vivevano anche in sette o otto; mettevano i materassi per terra, fin sotto il lavandino della cucina e la mattina li arrotolavano. In un appartamento avevano messo tre donne che non erano neanche parenti e avevano giusto dei separé per garantire un minimo di intimità. Resto affezionata a quel luogo, perché là abbiamo passato anni

bellissimi, c'erano tantissimi ragazzini, un piazzale grandioso, dove all'inizio non c'erano macchine: sono arrivate dopo, quando siamo diventati grandi. Tutti avevano una vespetta o la bicicletta. Noi giocavamo a baseball e avevamo anche i nostri giochi che nessuno conosce: giocavamo a panetti, a pindolo pandolo... e avevamo il nostro linguaggio, parlavamo in dialetto giuliano che è simile al triestino: noi eravamo i muli e le mule, non i tosi e le tose... Gli altri di Campedello venivano qualche volta a giocare da noi, perché era veramente un'occasione grande, un po' per lo spazio, un po' perché noi eravamo organizzati, si facevano le squadre... Ci sono stati i primi amori dei ragazzi e delle ragazze, l'interazione. Io ho sposato uno di Campedello, per dire.

**Memoria di
Maria Grazia Stepanchich, 68 anni,
nata a Vicenza*

*Santuario della
Madonna di Monte Berico*





PADRE DI POLA, MAMMA FIUMANA

Maria Cristina Sponza alla guida di Vicenza

di Rosanna Turcinovich Giuricin

Maria Cristina Sponza è il nuovo Presidente dell'ANVGD di Vicenza, un ruolo che ricopre da qualche mese. Subito inserita nel vortice delle celebrazioni del 10 febbraio, Giorno del Ricordo; la incontriamo durante la cerimonia del Premio "Tanzella" che calamita ogni anno a Verona tantissimi esponenti della realtà giuliano-dalmata offrendo una rassegna di libri e autori che evidenzia creatività ed impegno. Inevitabile la domanda: da dove viene la tua famiglia, seguita da una serie di reciproche informazioni per conoscerci, per accorciare le distanze.

Che cosa ti ha spinto, Cristina, ad accettare questo importante incarico?

"Sono stata spronata ad accettarlo dalla mia compianta amica, Anna Rismondo (era nata a Rovigno nel 1942, ci ha lasciati lo scorso settembre), che mi aveva segnalata al direttivo nazionale. L'ho sentito come un incarico importante per vari motivi: portare avanti la storia dei miei genitori e dare sostegno a tutti gli esuli della comunità vicentina. Preciso che nella mia squadra ci sono la mia vicepresidente Giulia Stella (sua madre è nata a Pola) e la consigliera Silvia Colombo (mamma nata a Pola e padre di Pisino) con le quali ho iniziato a programmare il lavoro con ampio anticipo, già un anno prima dell'elezione effettiva e senza le quali non avrei potuto fare ripartire il comitato e assicurarci gli eccellenti risultati ottenuti in così pochi mesi".

La tua famiglia a quali località è legata?

"Le maggiori del territorio: mio padre è nato a Pola nel 1931 mentre mia mamma è nata a Fiume nel 1935".

La tua appartenenza che cosa è stata nel corso degli anni, durante la tua

maturazione?

"I miei genitori, esuli, si sono incontrati a Vicenza, nel Campo Profughi della città, ed è qui che sono nata. Nonostante ciò, proprio per questa condizione o per altre ragioni, non mi sono mai sentita parte integrante dei vicentini, le mie radici sono altrove. A Pola ho trascorso le vacanze dalla mia infanzia e fino ad oggi. Ma è stato il forte senso di appartenenza a quella terra dei miei genitori, ad avere ha creato un legame molto stretto che esercita una decisiva attrazione in me ma anche sulle mie figlie e, spero, sui miei nipoti che quest'anno porterò con me a Pola per la prima volta".

Vivendo in Veneto, l'uso del dialetto è probabilmente una cosa molto naturale, s'intreccia con l'istoveneto di provenienza della famiglia?

"Per la terminologia d'uso quotidiano, direi di sì per la maggior parte, ma è la cadenza, la pronuncia tipica dell'istoveneto che si nota immediatamente come qualcosa di unico. Io non me ne accorgo neanche quando sono in famiglia, ma quando qualcuno parla con mia mamma, ad esempio, si capisce subito che non è vicentina, nonostante i suoi 90 anni, per la maggior parte trascorsi qui".

La tua famiglia per quali percorsi è giunta a Vicenza?

"La mamma era accompagnata da sua madre e da due sorelle. Il loro è stato un lungo viaggio in treno, era il 1947. Mio padre invece venne insieme ai genitori e alla sorella, non so con quali mezzi, so per certo che era il 1951 provenienti dal Centro Raccolta Profughi di Brescia: questo dato l'ho trovato nel registro del CRP di Vicenza, oggi depositato presso il locale Archivio di Stato. Ho notato una cosa, comune in tante



famiglie, si è sempre parlato poco dell'esodo, mentre ho di entrambi i miei genitori ricordi della loro infanzia e giovinezza, c'è come un vuoto temporale tra il prima nella terra natia e il dopo nella nuova vita in Italia. Una specie di spartiacque per non creare sofferenza, per mettere al riparo sensazioni e sentimenti".

La comunità giuliano-dalmata di Vicenza come è composta?

"E' molto varia, ormai gli anziani sono pochi ma provengono un po' da tutto il territorio. E poi ci sono le generazioni dei figli e dei nipoti che cerchiamo di coinvolgere, non è una cosa facile ma il legame con le proprie radici non è stato reciso, anzi".

Quali le attività che intendi sviluppare?

"Tante idee e tanta voglia di fare. In autunno ospiteremo una mostra su Vergarolla in prestito dall'IRCI di Trieste. Ma prima di ciò, attualmente abbiamo in programma il 16 maggio la posa di una targa ricordo al villaggio giuliano che venne costruito negli anni '50 e inaugurato nel '55 dove trovarono posto cento e quattro famiglie provenienti dal CRP".

Esiste ancora?

"Il Villaggio Giuliano di Vicenza,



situato nella zona di Campedello, è un complesso residenziale storico. Composto da due grandi condomini giallo-arancione che inizialmente erano considerati moderni, ha rappresentato un importante luogo di accoglienza e memoria, ma oggi versa in stato di degrado, nonostante i piani di riqualificazione. Nato per dare una casa definitiva agli esuli istriani, fiumani e dalmati, molti dei quali inizialmente alloggiati in condizioni precarie nel Collegio Cordellina. Oggi è in gran parte disabitato, con pochissime delle famiglie originarie rimaste. Sono stati annunciati diversi progetti di riqualificazione, vedremo. Oggi a Vicenza è considerato un luogo simbolo del Giorno del Ricordo (10 febbraio). Abbiamo intenzione di posare delle bacheche fisse nel chiostro dell'attuale Scuola Giuriolo che fu CRP, dal 1947 al 1955, con immagini della vita all'interno del campo per lasciare un segno tangibile del passato di quello stabile e fare altresì comprendere agli studenti che ora frequentano quelle aule che la loro scuola ha una storia particolare; proseguiremo con la donazione di libri alla biblioteca comunale che ci riserverà uno spazio dedicato all'esodo e stiamo iniziando a pianificare i progetti per il giorno del Ricordo 2027 che sarà ricco di anniversari".

La politica ministeriale italiana si è concentrata in particolare modo sulla scuola per fare memoria, per dare spessore al Giorno del Ricordo, come reagiscono le scuole del tuo territorio?

"Quest'anno abbiamo fatto i primissimi incontri in alcune scuole con la collaborazione di Giulia e Silvia entrambe insegnanti: è una dimensione ancora tutta da costruire perché purtroppo negli ultimi anni e specialmente dopo lo stallo determinato dal Covid, nulla è stato fatto per coinvolgere gli istituti scolastici. Dobbiamo correre ai ripari: superare la totale chiusura nei confronti di qualsiasi formazione di persone adatte a seguire e coinvolgere gli studenti. Gli strumenti ci sono e quindi stiamo lavorando per creare nuove condizioni che ci permettano di entrare nelle classi in modo legittimo e lavorare con le giovani generazioni spiegando loro la



nostra storia plurimillennaria, l'esodo, la vita nelle nuove realtà".

Legami con le Comunità istriane?

"E' giunta una richiesta particolare dal Prefetto di Vicenza, di creare un gemellaggio tra il comune di Grisignano di Zocco e la località di Grisignana in Istria. Anche in questo campo siamo alle prime armi, mai prima il Comitato si era occupato di fare attività fuori dal proprio alveo locale. Comunque abbiamo risposto con entusiasmo e ci stiamo muovendo".

Che cosa si può fare per allacciare rapporti più stretti e significativi con il mondo dei residenti in Istria, Fiume, Dalmazia?

"Parlo per esperienza personale, con la mia famiglia abbiamo iniziato a tornare in Istria dal 1969 quindi abbiamo visto tanti anni di governo jugoslavo, quando si parlava ancora molto istriano e nonostante tutto c'è sempre stato un filo relazionale che ci legava sia ai locali che ai rimasti, non ho mai avuto la sensazione che fossimo malvisti in quanto italiani se non in rare occasioni. Abbiamo assistito agli anni della guerra con uno stravolgimento totale di persone e luoghi. Mai prima avevamo notato i segni di un'appartenenza diversa, improntata sul nazionalismo ma anche di rinnovato orgoglio per le proprie radici. Oggi assistiamo invece ad un fenomeno diverso: tutto viene fagocitato in nome dell'economia. Non sono più importanti le persone ma i numeri e viene così sacrificata anche quella presenza italiana che

cede ad un lento ma inesorabile oblio. Una cultura che ha contribuito per secoli a forgiare quelle terre con segni indelebili, giunge al quasi totale disconoscimento del dialetto istroveneto, non lo sento quasi più se non quando capita di incrociare i pochi amici di famiglia che ancora lo parlano. Credo sia importante considerare nel giusto modo la componente croata del territorio ma cercando di ricreare un legame di popoli profondo, facendo sì che essi rispettino una parte di storia importante che ha contribuito a creare quei luoghi, accettando la storia e riconoscendo ciò che la storia di Roma, di Venezia, dell'Austria e dell'Italia ha lasciato".

Il Giorno del Ricordo hai voluto al tuo fianco Franco Luxardo, quanto conta il ruolo dei "grandi" personaggi dell'esodo nell'evoluzione della dimensione associativa?

"Questo è un tema fondamentale anche se il loro numero è sempre più ridotto per l'età dei nostri grandi, io li sento come una famiglia, rappresentano storie di infinita sofferenza ma anche di riscatto e resilienza sia per le famiglie e le realtà lavorative che hanno creato in luoghi nuovi lontani dalle terre di origine, sia di grande dignità per la società entro la quale si sono reinventati rappresentando quello che ogni essere umano dovrebbe essere, rispettoso del prossimo e grato alla vita. Ringrazio i miei genitori per quello che mi hanno trasmesso".



El *Balon fiuman*, una storia che non passa in occasione di San Vito verrà premiato...

Per parlare di San Vito, ci siamo spinti fino nelle pagine interne del giornale per il semplice fatto che, mentre ci accingiamo ad andare in stampa per essere con voi a Fiume in occasione della Festa patronale, rimangono ancora molte cose da definire, o meglio, da rifinire prima del grande debutto.

A pagina 3 abbiamo pubblicato il programma completo che vi guiderà attraverso i diversi appuntamenti, veramente ricchi di contenuti. Alcuni sono un'assoluta novità, come il Premio "Michele Maylender" che diventa "plurimo" e andrà a diversi personaggi del mondo dello sport fiumano nel mondo. Per conoscere i loro nomi dovremo attendere l'evento ma è comunque il risultato di un lavoro di AFIM e Comunità degli Italiani di Fiume. Due memorie che si uniscono coinvolgendo appassionati, storici e giornalisti per celebrare un mondo che tanto lustro ha dato alla storia della città. Ancora una volta ci viene incontro il nostro **Elio Varutti** di Udine che ha scritto questa "Antologia del calcio a Fiume, 1904-1956". Per non parlare degli altri sport ma nell'annunciare l'evento fiumano ci limiteremo "al Balon". Varutti ha raccolto studi e testimonianze di vari autori, anche collaboratori per molti anni della "Voce di Fiume".

LA STORIA DEI CALCIATORI FIUMANI

Nel 1904 nasce a Fiume la prima società calcistica, come ha scritto Rodolfo Declava, nel 2020. È il Club Sportivo "Olympia". Durante la Grande Guerra sorge un altro Club, viene chiamato "Gloria"; è il 1917. Più tardi, mentre Fiume è al centro dell'attenzione europea, se non mondiale, per l'impresa di D'Annunzio e dei suoi Legionari partiti da Ronchi, nel 1919 sorge il Club Sportivo "Fiume" e nel 1920



un'altra associazione si attiva col nome di "Tarsia", uno degli appellativi assegnati al fiume Eneo.

"Nel 1904 a Fiume in una squadra studentesca giocava Fiorello La Guardia, poi sindaco di New York". Poi a Fiume, agli inizi del '900, vi era anche il "Viktorija" di Sussak, con sede a Sussak, ma giocava dalla parte di Fiume. Poi nel 1919 divenne "Orjent" e andò nella parte del Regno dei Serbi, Croati e Sloveni. Infine, nel 1919, vi era la squadra di calcio dei Granatieri di Sardegna Fiume che partecipò a 4 tornei. Giocava allo

stadio di Cantrida. L'informatore, Lancellotti di Vicenza, dice di "avere tutti i tabellini".

Nell'interessante libro intitolato Sciabbolone! Vita sportiva del fiumano Rodolfo Volk campione indimenticato della A.S. Roma, di Giorgio Di Giuseppe, si possono leggere altri nomi di bravi calciatori di Fiume. Nel 1921, con la squadra della Juventus Enea all'Oratorio salesiano, oltre al già mitico Rodolfo Volk, giocano: Oliviero Serdoz, Mario Stepancich, Raimondo Gherbaz, Carlo Volk, Angelo Paldrugavaz,

Volk e Varglien con la Nazionale italiana B in Lussemburgo nel 1931.





Rodolfo Volk, detto Sciabbolone dai romanisti.

Giordano Percovich, Avellino Stepancich, Giovanni Giustinich, Lorenzo Pillepich e Mario Bursich. Di Giuseppe propone ulteriori nomi di giocatori fiumani di quel periodo, come il portiere Milavetz, il difensore Greiner, il centrocampista Musiol e il goleador Giovanni Spadavecchia. Nel 1925 su «La Vedetta d'Italia», citata da Di Giuseppe, vengono menzionati i seguenti calciatori fiumani del Club Gloria: Marietti, Greiner, Milinovich I, II e III, Musiol, Negrich, Dobrievich, Volk, Spadavecchia, Diosi, Serdoz, Percovich, Zenco, Milautz, Stipanovich, Balas, Egidio, Pillepich, Vicich, Host, Rebeuz, Crelis, Covacich, Marghetich e Polak. Altri nomi fiumani ancora sono riportati nel documentato testo dedicato a Sciabbolone!, soprannome dato a Rudi Volk dai romanisti per la sua abilità nel tagliare in diagonale (come una sciabolata) l'area di rigore, per presentarsi alle spalle del portiere avversario e segnare gol a raffica. C'è un insieme di altre squadre minori da menzionare per completare la nascita del calcio fiumano. Esse sono sorte alla fine della Prima guerra mondiale. Così troviamo la "Esperia", "Juventus Fiume", "Fiume", "Libertas" e la "Arx Fiume". Nel 1926 due società, "Olympia" e "Gloria", si fondono, dando vita alla "Unione Sportiva Fiumana"; come riferisce Decleva. Un giornalista del «Bazar del Guerin Sportivo» nel 1929 tesse le lodi dei calciatori fiumani, forti atleti, volitivi, impulsivi, intelligenti. Sono menzionati Mihalich, della Nazionale, Varglien, della Nazionale universitaria (ed ha un fratello che diventerà un asso) e Gregar ora nella Pro-Patria. Poi ci sono: Sternisa, mezzo destro del Milan, il cannoniere Volk della

Roma e Tarlao, passato dal Bari alla Biellese. Fiumani sono inoltre Luigi Ossoinack, l'avanti della Roma, Paulinich, il mediano del Biella, Serdoz, l'ala destra della Cremonese e Giacchetti. Poi il giornalista accenna ad ulteriori gloriosi fiumani come i pugilatori, nuotatori, canottieri, tennisti ed altro.

Nel 1940 si costituisce il Gruppo Sportivo "Magazzini Generali" che si guadagna la promozione in "Serie C" giocando contro la "Fiumana" nella stagione 1942-1943, testimonia Decleva. Squadre minori che partecipavano ai Campionati cittadini della Sezione Propaganda erano: Eneo, ASPM, Rivolta, Compensum, Raffineria olii minerali (ROMSA), Littorio, Torretta, Leonida, Borgomarina, Elettra. Fiumana B e Cantieri. Nel 1944 cessò l'attività italiana e con essa la storia della "Fiumana". Del calcio fiumano nel secondo dopoguerra, rimane la squadra dei "Magazzini Generali", che sotto il nome di "Quarnero" prende parte alla I Lega del calcio iugoslavo. Si tenga presente che ai primi del Novecento l'industria dei Cantieri contava su 4.387 dipendenti, mentre la ROMSA su 383; dati tratti da Luigi Maria Torcoletti, 1954.

Avversari della Fiumana – Verso il 1938, stando a quanto ha scritto Mario Dassovich, i principali avversari della squadra di calcio "U.S. Fiumana" sono: il Giron di Pola, il Ponziana di Trieste, la Monfalconese e l'Ampelea d'Isola d'Istria. Erano incontri di football di "Serie C". All'inizio degli anni '40 secondo Dassovich "costituì un avvenimento memorabile una fuggevole promozione in 'Serie B' ed altrettanto memorabile fu qualche incontro con squadre di maggior levatura, come la vittoria di stretta misura sul Genoa, in una partita di Coppa Italia".

Altri storici antagonisti della Fiumana, secondo lo scritto di Costanzo Delfino, della Lega Fiumana di Napoli, sono la Triestina e l'Edera di Trieste. "Com'è nostalgico ricordare la Juventus con Enea Facchini e Parenzan, il Fiume di Zamparo e Calcich; l'Esperia di Jacopich, Sperber, Bayer, Grainer; il Gloria di Moroni-Descovich, Host, Vescia; l'Olimpia di Susmel, Satti, Marchich, Crippa; e poi la Fiumana con Battiala, Capudi, Marassi, Pauletich, Rora, Szemere,

Andreanelli; i Magazzini Generali, la creatura di Lauro Pillepich; e infine il CONI, presieduto dal dott. Descovich, che tanto impulso dava alle squadre minori, quali il Leonida, il Savoia, l'Elettra, il Belvedere" (C. Delfino). Così ha continuato Costanzo Delfino: "Come batte il cuore quando si ritorna al Bar Piva, al Bar Roma, alla Conca d'Oro ed a tutti quegli altri locali che servivano per le sedute direzionali, ed ai veglioni del Deak, della Sala Bianca, del Talia, "per ingumar schei". E chi dimentica il sassoso Campo di Cantrida, i progressi con quello vicino alla stazione e infine il grande stadio coi convogli ferroviari ed i vaporini supplementari, perché la linea tramviaria non era in grado di trasportare la massa sportiva?". Altri ricordi, scritti nel 1953, dallo stesso autore, coinvolgendo pure gruppi di fratelli, recitano: "E gli allenamenti allo scoglietto, a Plasse, in via Segantini, a Valscurigne, al Dol; il treno speciale di seicento persone per Udine; le festose accoglienze di Monza, Spezia, Brescia, Roma, Bari, ecc.? E quei nostri ragazzi – oggi qualcuno è nonno – da Goacci a Bibi, ai tre Milinovich, a Spadavecchia, ai vari Paulinich, ai Loik, a Ossoinack, a Gregar, a Mihailich, ai Serdoz, ai Burattini, ai Negrich, a Raicovich, a Volk, ai Mussiol, a Lorenzo Pillepich, ai Percovich (Leo vive ora a Montevideo), a Tarlao, ai fratelli Mario e Giovanni Varglien (entrambi allenatori), a Zidarich, ecc., che erano dei veri atleti, dei veri campioni che hanno sempre tenuto vivo ed alto il nome della Città?"

Nella stagione sportiva 1942-1943 a Fiume ci sono ben due squadre a militare nella "Serie C". oltre all'Unione Sportiva Fiumana, reduce da un anno d'incontri con le compagne della "Serie B", si affianca infatti la nuova squadra dei Magazzini Generali, cresciuta tra le cosiddette squadre locali minori. La doppia presenza di squadre fiumane nella "Serie C", tuttavia, non comporta brillanti piazzamenti in classifica nazionale di almeno uno dei due organismi (scrive Dassovich). Nonostante la città distrutta dalla Seconda guerra mondiale, al termine del conflitto, al campo sportivo di via Cellini, una rappresentativa calcistica locale si oppone "brillantemente alla



squadra dell'Osijek". Nel mese di ottobre del 1945 riprendono i vari campionati sportivi italiani. Nella "Serie A" c'è pure la Triestina. Nella "Serie C" si ritrovano i nomi della Ponziana, Ampelea e Monfalconese, rivali storici della Fiumana. Purtroppo c'è una suddivisione tra Nord e Sud sia a livello politico che in altri campi, come nello sport. Non c'è traccia di incontri in Italia della U.S. Fiumana nel 1945-1946. Pare che a Fiume ci si debba accontentare di un campionato calcistico cittadino, che impegna le seguenti squadre: Cantieri, Torpedo, ROMSA, Lignum, Dinamo, Metallurgica, ASPM e Portuale. Il calcio fiumano emigra dopo l'esodo fiumano. Un paio di calciatori fiumani, Lipizer e Bercich, ottengono un ingaggio alla Juventus di Torino. Uno dei fratelli Loik, che continuava a giocare nel Torino, viene convocato ai primi allenamenti della squadra di calcio italiana. È proprio Ezio Loik a segnare la rete alla Svizzera nell'incontro dell'11 novembre 1945, conclusosi con un pareggio tra Italia e Svizzera. Verso il 1947 le autorità iugoslave sciogliono le squadre dei Cantieri, dei Magazzini Generali e della Portuale per dar vita ad una nuova associazione sportiva, denominata "Mornar", che in croato significa "Marinaio" (sempre Dassovich).

Si aggiunga che l'asso Ezio Loik muore a Superga, nel 1949 nel tragico incidente aereo dove scompare la squadra campione del Torino. Nei primi anni '50 è ricordato il calciatore Belcastro della Pro-Patria (Lega Fiumana di Napoli). Nel 1953 a Fiume, ormai iugoslava, ci sono la Locomotiva, la Dinamo, il Siluro, il Magnete, come ha riportato Costantino Delfino. L'esodo da Fiume è già iniziato nel 1945 e si accentua dopo il Trattato di pace del 1947, con le opzioni. Diversi esuli fiumani passano per Udine, al Centro smistamento profughi (con oltre 100mila transiti), per essere sventagliati in oltre 140 Centri raccolta profughi (Crp) sparsi in Italia. Tra di essi primeggia, per capacità di posti, il Crp di Laterina (AR), che accoglie, dal 1946 al 1963, circa 10.343 italiani d'Istria, Fiume e Dalmazia in fuga dalle violenze titine, assieme ad altri fuoriusciti (Varutti 2020).

Il musicologo Sergio Sablich cercò di seguire le orme del padre

di Marina Sablich*



Torino 1993, Sergio Sablich nella squadra dell'orchestra RAI (terzo da destra in basso).

Nell'anniversario dalla scomparsa, l'AFIM, ha voluto rendere omaggio a Sergio Sablich, grande musicologo "raccontato" attraverso una serie di splendidi concerti dal pianista Giovanni Bellucci. E il calcio... Sergio era eclettico, amava la musica e adorava il calcio, come lo racconta la sorella Marina Sablich. "Ricordo Sergio a sette, otto anni, quando in casa organizzava tornei di calcio con i tappi delle bottiglie disegnati: faceva tutto da solo, era lui la squadra di casa e la squadra ospite, ricordava a memoria i nomi di tutti i giocatori e tirando i tappini faceva delle vere e proprie "telecronache": unica costante in questo mondo di tappini variopinti era la vittoria della Juventus, che usciva sempre trionfante ed imbattibile. Sergio ha iniziato a seguire fisicamente la sua squadra del cuore a dodici anni, quando in treno andava con gli altri tifosi a vedere la Juve nelle città più vicine a Firenze. La mamma gli aveva confezionato per queste occasioni calzettoni e berretto di lana bianconeri. Difficile

dimenticare il suo entusiasmo quando la Juve vinceva, impossibile non ricordare i suoi musì ed il suo malessere, della durata minima di un paio di giorni, se la Juve perdeva. Ricordo un campionato vinto dalla Juve all'ultima partita, sul filo del rasoio: Sergio ascoltava la partita alla radio chiuso in camera sua (non esisteva ancora Sky...) e quando la Juve segnò il gol della vittoria, sentimmo un urlo di gioia e un rumore assordante di cose rotte... Con un salto sul letto, si era frantumata la rete, ma Sergio era felice, entusiasta. "Non sono un o sportivo, ma un tifoso," diceva sempre, per fugare eventuali dubbi... La passione per il calcio venne forse trasmessa a Sergio da nostro padre Nereo, chiamato da tutti Neri, (il secondo da destra nella foto) il quale, già nel 1937 aveva disputato un campionato di Serie C con l'importante squadra di Milano Isotta Fraschini per poi passare nel 1938 nella squadra del Potenza che disputava allora il campionato di serie B. Nostro padre era giocatore



1937 - Campionato di Serie C con l'importante squadra di Milano Isotta Fraschini. Il padre di Sergio, Nereo (Neri), il secondo da destra nella foto.

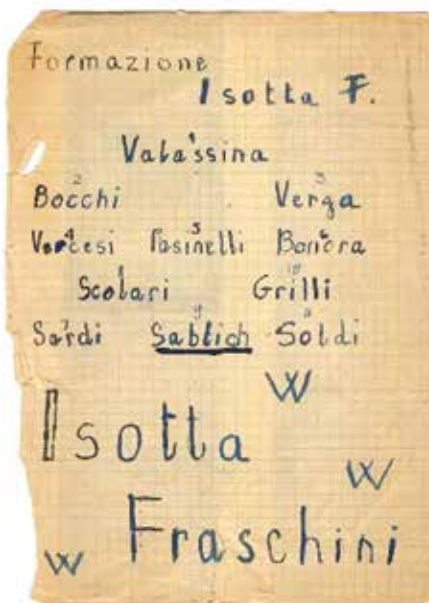
professionista e avrebbe forse "sfondato" se un incidente in campo (che lo privò della vista da un occhio) non gli avesse troncato la carriera. Sergio aveva giocato a calcio nella squadra della Rondinella Marzocco, a partire dal 1963, ma non abbiamo ritrovato al momento materiale riguardante quegli anni. La prima documentazione fotografica di Sergio calciatore risale quindi al periodo delle scuole superiori. (Liceo-ginnasio Michelangelo di Firenze), dove tutte le sezioni si sfidavano a calcio. Riportiamo a questo proposito uno stralcio del ricordo dell'amico e compagno di classe Giovanni Bronzini che parla proprio di Sergio calciatore. "A dire la verità, con Sergio, già ci eravamo incrociati per caso sul prato del Quercione, alle Cascine (lui con la maglia gialla della scuola media "Rosselli"), dove poi saremmo tornati mille volte insieme per interminabili partite di calcio, che si concludevano soltanto a buio, quando ormai non si vedevano più le porte, fatte con le borse e i vestiti. Ma, insieme, frequentammo per anni anche campetti sterrati a Scandicci, Sesto Fiorentino, Le Caldine, l'Antella, la Consuma, oltre agli storici terreni del Militare, del Padovani e dei Ferrovieri di via Paisiello. A differenza di quasi tutti noi, Sergio veniva da un'esperienza qualificata, avendo giocato un paio di campionati regolari negli allievi della Rondinella al campo delle Due Strade (dove lo vidi accanto a qualche compagno di squadra poi destinato alla serie A e

anche lui, intorno ai quindici anni, per un momento, dovette pensarci). E qui, senza far torto a Schubert e a Busoni, bisogna lasciar parlare il cronista sportivo. Perché Sergio era, naturalmente, una mezzala e un centrocampista elegante. Come pochi, sapeva alzare la testa e guardare il gioco prima che gli arrivasse la palla e questo gli consentiva il passaggio intelligente e l'apertura spesso geniale. Non dimenticherò mai il suo dribbling insistito e caparbio - con il quale usciva sempre vincitore contro

avversari che fisicamente lo sovrastavano - e poi i lanci lunghi e perfetti. Ma, soprattutto, era il calcio come allegria e divertimento, che poi ci avrebbe accomunato anche dopo i vent'anni; ma lui vi aggiungeva la condizione di non starci a perdere mai, perché viveva il pallone anche come allegoria della vita, e sacrificio e scommessa.

*questa ed altre storie legate a Sergio le trovate su www.sergiosablich.org

Formazioni e classifiche, in un quaderno "d'epoca".



Un ritaglio della Gazzetta dello Sport conservato nello stesso quaderno con tutti gli articoli delle partite disputate.



Presto disponibile la guida storico-culturale

IL CIMITERO MONUMENTALE DI COSALA

Orgoglio dei Fiumani che anche qui raccontano la storia

di Ingrid Sever

La data che segna le origini del Cimitero monumentale di Fiume è il 31 dicembre 1838. Giovanni Kobler ne cita l'evento nelle sue *Memorie per la storia della liburnica città di Fiume*. L'area per i cattolici fu benedetta in tale data. Prima del 1733 i defunti venivano seppelliti nelle chiese fiumane a seconda della loro estrazione sociale: "i canonici presso l'altar maggiore, i semplici sacerdoti in mezzo alla chiesa" le confraternite nelle cappelle di varie chiese relative alla loro sede.

Egisto Rossi, nella prefazione della monografia *Il cimitero monumentale di Fiume* ricorda che sono queste "le tombe dei ricchi, dei potenti, degl'illustri. Fuori, torno torno alla chiesa, i poveri, gli oscuri, gli anonimi", all'esterno, intorno al Duomo, davanti a S. Girolamo, nei pressi della chiesa distrutta di S. Andrea.

Il Tomsich, nelle sue notizie storiche, accenna a un primo cimitero fuori dalle mura della città aperto in seguito all'epidemia di peste della fine del cinquecento. Si tratta forse del cimitero del Calvario situato nell'area in prossimità della prima cappella: area che diventerà ufficialmente cimiteriale



nel 1773 in quanto nel 1772 con una disposizione dell'imperatore austriaco era arrivato un divieto di sepoltura nelle chiese sprovviste di sfiatatoi. In seguito, l'Editto napoleonico di Saint Cloud del 1804 impose le sepolture lontano dai centri urbani.

In quel periodo, sempre secondo il Kobler, gli ortodossi venivano seppelliti nel loro cimitero sul colle Zagrad in contrada Zenicovich, i protestanti nell'area adiacente al Lazzaretto e gli ebrei vicino alla strada che portava al Belvedere. Per Anita Antoniazio, nel 1793, il Comune, vista l'insufficienza del cimitero del Calvario, comperò a Cosala la vigna appartenuta agli Agostiniani, lungo la strada che conduceva alla chiesa di S. Luca e

nel 1800 fece costruire le mura di recinzione.

Iniziano quindi le prime sepolture con le funzioni che partono dalla chiesa del Duomo.

Nel 1836 il cimitero si estende e viene costruita la cappella di S. Michele, cappella che sarà distrutta da un bombardamento alleato durante la Seconda guerra mondiale e che non verrà poi mai ricostruita. Nel 1871 il Magistrato assunse un "custode della casa mortuale" con il compito di redigere il Libro di registro a partire dal primo gennaio 1872.

Le comunità greco-ortodossa ed ebraica troveranno spazio in questo cimitero appena nel 1875 essendosi opposte varie volte al trasferimento per vari motivi.



La storia del Mondo fiumano in un Museo a cielo aperto

di Franco Papetti

Il Cimitero monumentale di Cosala a Fiume è un museo a cielo aperto. Non solo un punto di raccoglimento spirituale ma il luogo dove ancora oggi le storie delle persone continuano a vivere attraverso le epoche, portando con sé le gioie e i dolori dei protagonisti. Rappresenta da sempre, per i fiumani, un luogo di venerazione e rispetto. Posto nella parte più alta della città, visibile anche dal mare, è un punto cospicuo, per il suo alto campanile della confinante chiesa di San Romualdo e Ognissanti, che guida i naviganti. Fin dalla sua costruzione è assurto a luogo simbolico della città insieme alla chiesa di San Vito;

vita e morte si sono mescolati nella visione umana della vita fiumana e sono diventati l'emblema e il simbolo catartico della città.

L'Associazione Fiumani italiani nel Mondo - che ha come fine principale la protezione di tutti quegli elementi che costituiscono la Fiumanità - opera per la valorizzazione della cultura e della tradizione intese come senso di appartenenza a questa magnifica e storica città adagiata sulle rive del Quarnero che è Fiume. In questo senso, il cimitero di Cosala è diventato non solo il luogo di sepoltura di coloro che hanno vissuto a Fiume ma si è proposto come spazio complesso di memoria, arte, sacralità e identità

collettiva. E' storia.

Con la cosiddetta Legge di Saint Cloud (in francese: *Décret Impérial sur les Sépultures*), emanato nel 1804 in Francia e nei paesi dell'orbita francese si impose per ragioni igienico-sanitarie e di uguaglianza rivoluzionaria la sepoltura dei defunti fuori dalle mura cittadine, vietandola in chiese e centri abitati e il controllo passò dagli enti religiosi all'amministrazione pubblica. Inizialmente le tombe dovevano essere tutte uguali e costruite fuori dalle mura cittadine. Con la caduta dell'impero napoleonico, nella prima metà dell'800 nascono i primi cimiteri monumentali, che consentivano anche la personalizzazione delle tombe e delle lapidi.

Il cimitero Cosala è stato uno dei primi cimiteri comunali d'Europa. Il terreno per la sua costruzione fu acquistato nel 1771, ampliato più volte e infine inaugurato ufficialmente nel 1838.

Nel 2001, la Repubblica di Croazia ha proclamato il cimitero monumento nazionale, riconoscendone il valore culturale e storico.

La tomba Papetti, famiglia di commercianti di stoffe, proprietari di diversi negozi nel centro cittadino, venne realizzata nel 1909 dall'architetto Domenico Rizzo. Il Mosaico raffigura angeli e santi.

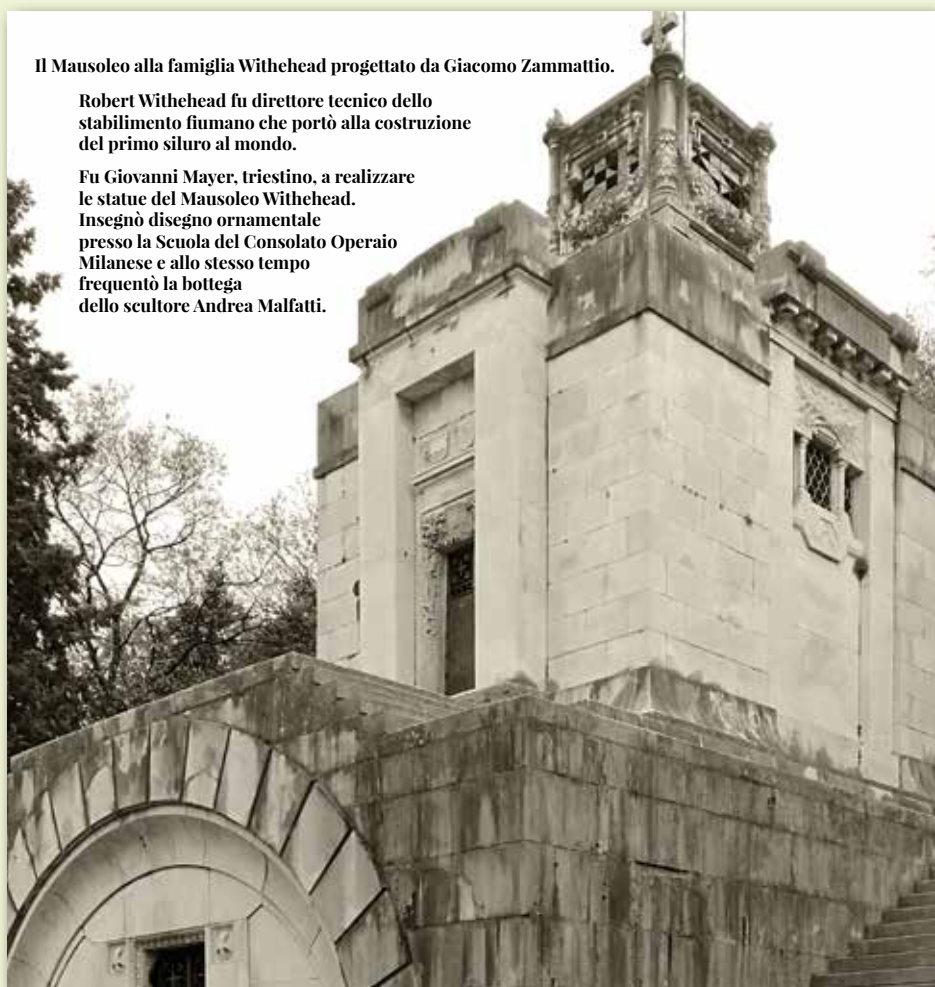
Il primo ad essere sepolto era nato nel 1838, l'ultimo è stato Umbertino Papetti deceduto nel 1979. L'esodo ha disperso la famiglia in diverse città italiane e all'estero.





Come nelle sequenze di un film il cimitero di Cosala testimonia la multiethnicità e la capacità attrattiva di questo luogo sul Quarnero dove la cultura italiana, slava, ungherese e tedesca si sono mescolate e fuse in "un unicum" che anticipava di oltre due secoli quello che sta oggi avvenendo con l'affermazione del concetto europeo di libertà e democrazia che supera barriere nazionalistiche ed autoritarie che tanto male hanno causato nel Ventesimo secolo.

Camminare nei suoi ampi viali determina una continua scoperta di tombe a terra, nicchie murarie, tumuli, mausolei e ipogei che ci frastornano e ci travolgono nel loro susseguirsi e alternarsi ad altissimi cipressi e siepi di bosso. Ecco perché la presente Guida propone alcuni itinerari tematici illustrati di questo Cimitero monumentale, vera galleria a cielo aperto ove le classi dirigenti cittadine, tra Ottocento e Novecento, vollero celebrare la propria ascesa anche attraverso una fastosa rappresentazione della



Il Mausoleo alla famiglia Withehead progettato da Giacomo Zammattio.

Robert Withehead fu direttore tecnico dello stabilimento fiumano che portò alla costruzione del primo siluro al mondo.

Fu Giovanni Mayer, triestino, a realizzare le statue del Mausoleo Withehead. Insegnò disegno ornamentale presso la Scuola del Consolato Operaio Milanese e allo stesso tempo frequentò la bottega dello scultore Andrea Malfatti.



Giovanni Kobler, storico, è autore di un libro fondamentale "Memorie per la Storia della liburnica città di Fiume" pubblicato nel 1896 dallo Stabilimento fiumano Mohovich.

morte. Sono di quel periodo le eleganti cappelle e i monumenti realizzati dal fior fiore degli artisti del periodo, ispirati alle più vivaci correnti artistiche del tempo: dal verismo al liberty, dal decò all'espressionismo, fino al modernismo esasperato e laico. I percorsi mettono in luce le emergenze architettoniche e artistiche più significative, i personaggi illustri della storia, delle arti, della letteratura.

Le foto ci ricordano il passaggio terreno di migliaia e migliaia di persone con i loro costumi dell'epoca, i visi ornati di barba e baffi per gli uomini e le capigliature curate con stile romantico o vittoriano delle donne. Il cimitero con le sue storie diventa una sorta di linguaggio, dove le tombe, oggetti simbolici, prendono il posto delle parole, delle frasi, dei pensieri. La conservazione e valorizzazione del cimitero di Cosala rappresenta, quindi, una degli obiettivi principali che ci siamo posti in quanto legame identificativo con la città sia dei fiumani residenti sia di quelli che esodarono dopo la Seconda guerra



mondiale in quanto rappresenta un libro aperto sulla storia e quindi sulle radici di questa composita città costretta a cambiare nei secoli il proprio tessuto sociale, etnico ed economico. Passeggiando lungo i suoi ampi viali è possibile vedere il risultato della capacità attrattiva ed integrativa fiumana, nel mescolarsi di stili, nomi, lingue provenienti da tutta Europa. Momento specifico importante anche la presenza della comunità ebraica nella bellissima parte dedicata che evidenzia sepolture semplici, spesso con lapidi spoglie e senza ornamenti eccessivi con assenza di fiori e immagini. Per tutte queste ragioni che tratteggiano le nostre radici e quindi la nostra Fiumanità, l'Associazione Fiumani italiani nel Mondo si è posta come obiettivo primario la cura delle principali tombe legate a personaggi importanti per la storia della città ed ha restaurato nel corso degli anni le tombe Grossich, Pagan, Adamich, famiglia Gigante, Celligoi, Blasich, Steffula, Ciotta, Maylender, Angheben, Ploech, ed altre ancora; anche la realizzazione dell'agile guida che vi proponiamo va in questa

*I morti riposano in pace: nessuno pensa di turbarne i sogni.
Lungo i viali ordinati e silenziosi, tra i cipressi e qualche canto di usignuolo
nell'ombra, le tombe quelle pretensiose e quelle umili,
con i cognomi a noi tanto familiari, giacciono quiete e serene.
E' un bellissimo cimitero, su cui scende smorzata la brezza dal Colle di Cosala:
breve dolina, lievemente soleggiata.*

PAOLO SANTARCANGELI DA "IL PORTO DELL'AQUILA DECAPITATA"



L'ossario dell'architetto Bruno Angheben, in stile modernista. Da notare il particolare delle nicchiette sottostanti ben descritte nel volume di Anita Antoniazio Bocchina sul Cimitero di Cosala. Rilievo di Ruggero Rovani, artista triestino.



direzione, permettendoci di accedere in maniera semplice, veloce, istruttiva al Cimitero monumentale di Cosala e poter passeggiare attraverso duecento anni di storia fiumana scolpita nei marmi e nelle iscrizioni. Ringrazio sentitamente la curatrice dell'opera, prof.ssa Ingrid Sever, per avere realizzato, in collaborazione con il fotografo Attilio Paulovich, questa guida che rappresenta, anche per noi fiumani, un'opera basilare.



Garibaldini sepolti a Fiume.



Per San Vito a Fiume: *Sound of Music* con l'Associazione dell'Operetta

di Rosanna Turcinovich Giuricin

Eimmancabilmente, succedeva che iniziassero a cantare. Una comunità fatta di amici, parenti, conoscenti, nell'immediato dopoguerra, s'era spostata di qualche decina di chilometri per sottrarsi al nuovo regime jugoslavo: esuli a Trieste da Isola d'Istria avevano perso ogni cosa ma non il desiderio di ricomporre un mondo, lontano dai luoghi di provenienza. Il canto era un collante, a volte un modo di stare insieme senza parole, perché qualsiasi ragionamento su ciò che era successo pesava come un macigno, faceva male.

"Quelle canzoni istriane, parte della loro cultura antica, erano il segno di una resilienza che ha caratterizzato la vita delle nostre genti". Ad affermarlo è Rossana Poletti, di famiglia di Isola d'Istria ma anche con elementi piranesi, nella leggenda le due città rivali distese sulla riva del Golfo di Pirano. Ricche di storia, di miti e leggende, dove ancora oggi è difficile ritornare.

"E' più facile farlo per lavoro, per un concerto o uno spettacolo di operetta", racconta la Poletti che ricopre da lungo tempo un ruolo particolare a Trieste, è il direttore dell'Associazione Internazionale dell'Operetta FVG, responsabile del Festival che ciclicamente riemerge. In occasione della ricorrenza di San Vito, in collaborazione con l'Associazione dei Fiumani italiani nel mondo, porterà il 13 giugno, ore 18.45, alla Comunità degli Italiani di Fiume *Whitehead inedito: recital per voci e pianoforte dal musical "Sound of music" (Tutti insieme appassionatamente) sulla vicenda della famiglia Von Trapp*.

"C'è una storia, anzi, ci sono più storie, che accomunano le genti dell'Adriatico Orientale. Si parlano i medesimi dialetti di matrice veneta, a simboleggiare una millenaria



appartenenza alla sfera culturale ed economica della Serenissima. La stessa Trieste pur vivendo sempre all'interno di un vincolo d'interesse con l'Austria, proprio per non essere fagocitata dalla più potente Venezia, ebbe sempre un cuore che batteva nel 'verso' delle città affacciate sul mare. Con la caduta della repubblica veneta, l'Austria-Ungheria tenne tutte queste terre sotto la sua ala protettiva, facendone strumenti di crescita economica per l'impero. Trieste e Fiume in particolare con l'istituzione dei Porti Franchi, le stazioni turistiche di Lussino e Abbazia più tardi, per guarire i ricchi dalle malattie respiratorie, la tubercolosi mieteva senza pietà le persone di ogni cetto sociale. Inevitabilmente questo mondo fu permeato dalla cultura che Vienna profondeva nelle province dell'impero. Ancora una volta la musica rappresentò un punto di contatto e unificazione forte delle tante genti, lingue e culture che vivevano sotto lo stesso governo. Si pensi a Suppè (1819-1895), Francesco Ezechiele Ermenegildo, nato a Spalato, studiò musica a Zara, finì nella capitale austriaca, dove

per mantenersi insegnava l'italiano e divenne il padre della piccola lirica viennese, dopo aver composto ben 30 operette con il nome di Franz Von Suppè".

L'arte come casa, è questo che ha condizionato tanta parte della storia adriatica, tormentata da continui cambi di "bandiera". Trieste, Fiume, Pola ma anche Zara e Spalato, nonché l'inespugnabile Ragusa, centri nevralgici di una cultura di contatti... "Perdersi negli archivi storici di queste località, significa comprendere le divisioni imposte dalla storia più recente ma anche i legami che la cultura ha creato e che risultano più forti di ogni condizionamento politico o nazionale. L'ho potuto constatare durante una ricerca approfondita sul Festival dell'Operetta di Abbazia, che mi ha impegnata qualche anno fa, era





il 2013. All'inizio alquanto difficile per il fatto che molto materiale è andato distrutto in un incendio alla fine degli anni Ottanta. Ma ciò che rimane ha permesso di scrivere una nuova pagina di storia che si aggiunge a quella riguardante il Festival Internazionale triestino: i due eventi in realtà hanno una correlazione. Inizierà ad Abbazia e si svilupperà successivamente a Trieste”.

Perché questa ricerca?

“L'occasione era un anniversario del festival dell'Operetta a Trieste. La ricerca è stata possibile grazie alla collaborazione tra l'Associazione Internazionale dell'Operetta di Trieste e il Museo Croato del Turismo di Abbazia, per la realizzazione di una mostra che venne ospitata nello splendido Padiglione d'Arte Juraj Šporer posto in un giardino in riva al mare. Fondamentale la collaborazione con l'Archivio di Stato di Fiume, e qui fu possibile sfogliare i giornali dell'epoca e i documenti ancora esistenti. A metà degli anni Trenta, ben coscienti delle preferenze musicali del pubblico cosmopolita di Abbazia e delle tante persone che venivano da Trieste, Fiume, dall'Istria e dai dintorni per assistere agli spettacoli del Teatro all'aperto. Meno di vent'anni prima si era conclusa una guerra orribile, l'Austria aveva visto dissolversi il suo Impero ed era alla ricerca di una sua identità perduta. Ma l'allure e il fascino che quella realtà aveva profuso negli anni splendidi della sua grandezza non si era ancora dissolto. Ad Abbazia arrivava ancora il bel mondo dall'Austria e dall'Ungheria e quei paesi 'fornivano' compositori ed artisti di grande valore e fortuna: Franz Lehár, Imre Kálmán, Paul Abraham. Non fu quindi difficile proporre un grande festival d'Operetta, che non avesse niente da invidiare a quello più antico di Bad Ischl, nel salisburghese”.

Il fascismo dettava le leggi, eppure il Festival resistette per qualche anno. Come fu possibile?

“Grazie ad un approccio 'diplomatico' con quel manipolo di burocrati e compiacenti professionisti che ruotavano attorno al mondo di Alessandro Pavolini, il colto ministro alla cultura del Governo Mussolini, che più tardi si dimostrerà di una

ferocia inaudita, tanto da finire a piazzale Loreto. Ma soprattutto Abbazia era lontana da Roma, ed erano i tempi in cui, nell'altrettanto distante Trieste, il comico e attore Angelo Cecchelin passava i suoi guai per manifestare il dissenso alla politica nazionale. Ad Abbazia, in questo clima, per quattro anni, Barbieri e Gigante, proposero al grande pubblico le ultime composizioni di grandi autori austriaci, che ancora spopolavano tra gli appassionati della piccola lirica”.

L'operetta era da sempre nelle corde delle genti adriatiche.

“E' un genere che affascina e che si avvicina al quotidiano, con romanze che dopo le prime rappresentazioni entravano immediatamente nel quotidiano delle famiglie che le cantavano in varie occasioni, mescolate ai motivi popolari, più o meno coscienti della commistione di generi ma legati a questo mondo fantasmagorico che è quello dell'operetta”.

E oggi?

“Come per tutta la cultura, si fatica a trattenere la tradizione, spesso si preferisce l'effimero. Eppure, ogni volta che riusciamo a proporre spettacoli d'operetta, la gente arriva, il pubblico che ci segue è veramente numeroso. Anche perché è una vetrina per chiunque ci segua a teatro o nelle sale concerto, di una storia che non è mai scomparsa veramente, c'è qualcosa che la nostra percezione della realtà ha trattenuto nel tempo, questa voglia di sciogliere nella musica, nelle coreografie, nella bellezza del teatro, delle voci, delle note, le nostre amarezze, le tensioni. Sono convinta che l'operetta riesca a regalare un tempo di felicità che non è solo divertimento ma anche riflessione su un mondo adriatico-continentale al quale apparteniamo, che ci ha plasmati. E' parte della nostra identità, un mantra, una preghiera laica che è memoria delle nostre famiglie. Ecco perché la gente arriva e ci ringrazia a fine serata per lo sforzo che facciamo per mantenere ancora in vita questo genere”.

Ma le canzoni popolari si cantano ancora?

“Sempre meno, i canti dopo cena si sono stemperati con gli anni. I nostri vecchi sono andati avanti e noi ci siamo adattati ad altre dinamiche ma

quando capita di poterlo fare, cantare insieme è un enorme piacere. Durante le prove dei nostri spettacoli cantiamo tutti, ed è gioia pura. Il nostro cantante di punta e regista dei nostri spettacoli, Andrea Binetti, ha radici buiesi, Maria Postogna è di Muggia, e così via. L'appartenenza è un filo rosso che determina le nostre scelte”.

E quest'estate, l'operetta ci aiuterà a superare i mesi caldi con gioia?

“A giugno saremo a Fiume con il musical, un altro genere che spesso proponiamo. Racconteremo la vicenda di von Trapp, genero di Whitehead che emigrò in America dove la sua famiglia si fece conoscere proprio attraverso il canto. A Trieste ci saranno due appuntamenti: Ballo al Savoy e Bajadera, tutte e due ripescate da quel festival di Abbazia che fu d'ispirazione a quello triestino.”

Questa scia lunga d'interesse è dovuta anche al fatto che ad Abbazia il festival non si spense per mancanza di interesse ma per l'intervento della politica, fu "stroncato" e sappiamo che gli amori non consumati non muoiono mai...

“Potrebbe essere una chiave di lettura. Ad un certo punto Roma si accorse di Abbazia per il grande successo che la manifestazione continuava a registrare. Si accorse soprattutto che gli autori come Lehar, Strauss, Kalman non erano italiani e questo era contrario alla politica del regime. Imposero di mettere in scena operette italiane e da Abbazia risposero che erano 'brutte'. Il Festival si spense. La cultura subiva condizionamenti assurdi ma comprensibili per l'aria che si respirava in quei momenti. Ho una foto del Castello di San Giusto degli anni in cui l'operetta riprese a Trieste: quindicimila spettatori, stipati in ogni dove. Oggi le misure di sicurezza non ce lo permetterebbero ma il nostro presidente storico, il compianto Danilo Soli, lo ricordava spesso. Uomo colto sapeva che l'operetta avrebbe vissuto altri momenti di gloria”. Dopo gli spettacoli, scendendo da san Giusto lungo via della Cattedrale la gente si concentra sul dissesto dei cubetti di porfido che la rendono così affascinante e, spesso, si sente canticchiare le romanze della serata. Reminiscenze, voglia che il passato continui a cullarci.



Spettacolo di *Simone Cristicchi* Oltreoceano, nell'anniversario del terremoto del Friuli

di Konrad Eisenbichler*



Dodici anni dopo la prima nord-americana del suo magnifico show *Magazzino 18*, che il nostro Club giuliano-dalmato organizzò alla Famee Furlane di Toronto il 12 settembre 2014*, il cantautore romano Simone Cristicchi è ritornato a Toronto, questa volta con il suo show *Orcolat '76*, presentato lo scorso 22 aprile al Greenwin Theatre del Meridian Centre di North York. L'evento faceva parte di tutta una gamma di attività commemorative in ricordo del terribile terremoto che devastò il Friuli il 6 maggio 1976 (con ulteriori scosse l'11 e 15 settembre). Nel testo delle note di programma si legge: "Al centro dell'opera c'è l'antica leggenda dell' "Orcolat" (*orcaccio*), spregiativo del friulano *orcul* "orco"), il mostro della tradizione friulana che, secondo i racconti popolari, vive rinchiuso nelle montagne della Carnia e provoca i terremoti con i suoi bruschi movimenti. Una creatura ancestrale, simbolica, che incarna le paure di un territorio e diventa metafora di una forza distruttiva ma anche generatrice di cambiamento.

Lo spettacolo restituisce, attraverso parole, musiche, testimonianze degli "uomini del terremoto" e immagini poetiche, non solo la cronaca di quei giorni tragici ma anche la resilienza di un popolo che seppe rialzarsi." Composto da Simona Orlando e Simone Cristicchi, con musiche del maestro Valter Sivilotti, lo spettacolo vedeva in scena Simone Cristicchi (narratore), Franca Drioli (voce femminile), e i solisti della Accademia Musicale Naonis di Pordenone, Lucia Clondero e Assuera De Vido (violino), Elena Allegretto (viola), Alan Dario (violincello), Sebastiano Zorza (fisarmonica). Nella gremiosissima sala del Greenwin Theatre, c'erano anche tanti nostri soci che hanno avuto il piacere sia di vedere lo show, che di rivedere Cristicchi, così tanto apprezzato ed amato da tutti i nostri che ricordano, con grande emozione, quella bellissima serata del 2014 alla Famee Furlane. Estendiamo i nostri complimenti e congratulazioni a Simone per questo suo nuovo lavoro e ci auguriamo che abbia occasione di ritornare a Toronto in un vicino futuro ed incontrare, nuovamente, la nostra comunità.

50 anni fa la terra tremava: Ricostruzione in tempo record

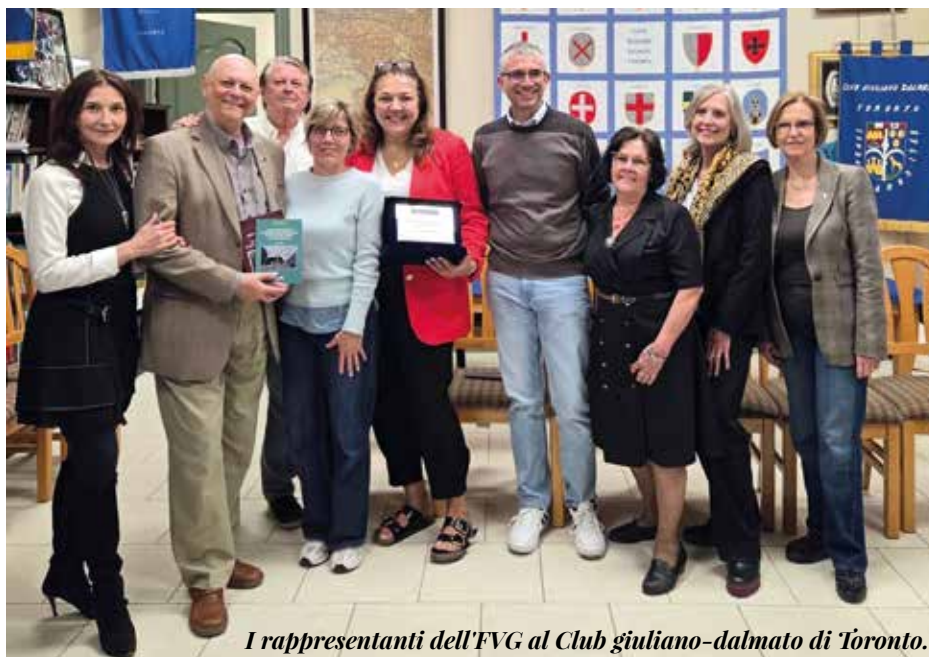
Nel 50mo anniversario del terremoto del 1976 in Friuli, una delegazione del governo e delle associazioni del Friuli Venezia Giulia è volata a Toronto per ringraziare la comunità canadese per l'aiuto materiale e morale offerto a quel tempo alle popolazioni, paesi, e regione colpite dal sisma. La delegazione era composta dall'Assessore per le Autonomie Locali Pierpaolo Roberti, l'Assessore alle Finanze Barbara Zilli, il Sindaco di Gemona Roberto Revelant, il Presidente dell'Ente Friuli nel Mondo Franco Iacop, il Direttore dell'Ente Friuli nel Mondo Christian Canciani, il Presidente della Fogolârs Federation of Canada Renzo Rigutto, e i segretari Ivan Del Forno e Gianluca Parisi. Li accompagnavano il cantautore Simone Cristicchi e un gruppo di musicisti con i quali il 22 aprile è stato presentato lo spettacolo *Orcolat '76* al di North York. Il giorno seguente, 23 aprile, la delegazione ha fatto visita alla



sede del Club giuliano-dalmato di Toronto dove ha incontrato i membri dell'esecutivo e due giovani soci in rappresentanza della terza generazione di corregionali in Canada. La Presidente Daniela Chiasson ha dato il benvenuto alla delegazione e narrato un po' della storia del Club, fondato nel 1968. Konrad Eisenbichler ha poi illustrato le pubblicazioni della casa editrice fondata dal club, Marisa Carusone si è soffermata sulle tradizionali attività di commemorazioni per i defunti e per il Giorno del Ricordo, Astrid Castro outreach ha parlato del supporto del mondo digitale e della cooperazione con altre associazioni in zona. A questo punto, gli Assessori Roberti e Zilli hanno ringraziato il Club per l'ospitalità e hanno espresso il loro complimenti per tutto ciò che il club ha fatto e sta facendo a beneficio della comunità. Dopo uno scambio di doni a ricordo della visita, l'incontro si è mosso in chiave sociale con un brindisi seguito da un gustoso spuntino e tante belle conversazioni.

***Konrad Eisenbichler** fa parte del Club giuliano-dalmato di Toronto ed è direttore del loro periodico "El Boletín" sul quale ha pubblicato la notizia dello spettacolo. Il professore è anche a capo della casa editrice "Arpa d'or" operante da qualche anno a Toronto che pubblica in lingua inglese i libri dei nostri autori giuliano-dalmati. E' la prima ed unica casa editrice dedicata specificatamente alle tematiche delle nostre genti che l'esodo ha sparso ovunque nel mondo.

Lo spettacolo di Simone Cristicchi a Toronto nel 2014 venne organizzato insieme al Club giuliano-dalmato di Toronto, dall'Associazione giuliani nel mondo di Trieste, allora presieduta da Dario Locchi, che aveva affidato l'incarico a Rosanna Turcinovich e il compianto e mai dimenticato Eligio Clapcich. Quest'ultimo, ingegnere, matematico, scienziato impegnato con la NASA, proveniva da Fiume, come tutta la sua famiglia. Viveva nel New Jersey e avrebbe voluto portare Cristicchi in un teatro di New York. E c'era quasi riuscito se non fossero sopraggiunte delicate questioni burocratiche e sindacali che avevano trasformato la data dello spettacolo in una conferenza stampa



I rappresentanti dell'FVG al Club giuliano-dalmato di Toronto.

molto partecipata al Consolato italiano di New York. Fu possibile invece organizzare lo spettacolo a Toronto, con un pubblico partecipe e la presenza dei giuliano-dalmati provenienti per l'occasione dagli Stati Uniti, che fece emozionare Cristicchi. Lo testimoniò a Trieste qualche anno dopo, considerandola uno delle sue esibizioni più toccanti e coinvolgenti, in occasione della consegna del Premio "Fulvio Tomizza" con cui il Lions Club Trieste Europa e il Comune

di Trieste, vollero premiare la sua vicinanza alle tematiche delle terre dell'Adriatico orientale.





Boris, esule da Fiume Spedido de novo in guera...

di Andor Brakus

Le storie dei Fiumani xe sempre complicado contarle, perché xe così tanti i'acadimenti capitadi ne la nostra zità in un tempo così curto, ch'el più de le volte non ti sa de dove cominziarle. Bon provemo andar de qua.

A la fine de la guera a Fiume era caligo, vendete e regolamenti de conti, sicuramente meno che in Istria, ma abastanza per eser preoccupadi. El nono, Giovanni Barcovich deto "Sgaio" era un vecio Zanelian, ma forse ormai troppo vecio per preocupar qualchedun de la OZNA (la polizia segreta jugoslava), o forse no i'era arivadi a ciaparlo in tempo. Comunque i lo gaveva già fregado i Taliani che i lo gaveva imbragado e spedido "volontario" in Siberia co'l Cosma Manera, ma bon, questa xe un'altra storia.

I fioi de Giovanni I gaveria dovuto eser cinque, Alfredo, Radames, Valdemaro, Aida e Carmen, ma Valdemaro el terzo dei mas'ci, era morto disperso in Grecia, perché qualchedun, che ancora non so perché, ghe voleva romper i reni ai greci, così, invece de andar lui a spacargheli, ga mandado fioi de 18/20 ani a morir, anche se, sti ultimi, de nefrologia no i capiva un tubo. Ma anche questa xe un'altra storia. El nostro protagonista de nome Boris Barcovich el nase el 5 dicembre del 1946 a Fiume, fio de Radames e Gloria, nipote de Giovanni. Quando ch'el vien al mondo ghe gaveria dovuto eser già una sorelina o un fradelin, ma i sui genitori i'era stadi torturadi dai fasisti qualche ano prima, e la mama la gaveva abortido soto le sevizie, ma anche questa xe un'altra storia. Soto i drusi xe dura, allora el Giovanni raduna i fioi e dise che da lui non lo sposta nesun, "xe pasadi tuti paserà anche questi", però se qualchedun voleva cercar fortuna era libero de provar. Alfredo e Aida, fradel e sorela più veci, i decide de restar.

Così Radames, Gloria e i fioi, Boris e Laila (nata intanto nel 1948), i ingruma le straze e i parte da Fiume con le opzioni, l'11/06/1951, prima a Genova, e dopo purtroppo in Australia, insempiadi da untori de Manzoniana memoria. La Carmen, mia mama, con la zia Netta, la parte da Fiume el 09/02/1952 (el 14 del steso mese vengo al mondo in campo profughi), papà era già andato via in dicembre del '51, per cercar una sistemazion. Anche qua sta per naser un'altra storia, ma andemo con Boris in Australia. Arivadi dopo un eterno viaggio in nave, co'i pochi strafanici ingrumadi, cosa dirve, un paese selvadigo, lontan dal mondo, ma con tante speranze, subito magari con pochi posti a la professionalità, ma molti lavori umili, tajar cana da zucchero in primis. Ma col tempo, se uno non xe batifiaca, le cose va meio, se se sistema, anche ben, ma l'incugnàda xe drìo l'angolo. L'Australia la xe parte del

Commonwealt, e un giovane su zingue deve andar a far la leva in Vietnam. Così el 27/11/1969 el Boris parte in guera per 355 giorni. Da le comodità de una caseta sora un scojo sul mar, in una teribile giungla. Apena arivado, un altro mondo, gente diversa, con modo de parlar diverso, quasi una version dei libri de Salgari e tanta mularia come lui, che se domanda cos'che i fa là, a combater una guera che non ghe apartien, stupida come tute le guere de la storia de l'omo.

Malorsiga, xe ciaro che non poso contarve un ano de ferma e de tuto quel che ghe xe suceso al Boris, però due fati tragici ne la tragedia, si! Questi poveri fioi andava in jungla de patuglia, qualche volta de 12, qualche volta de 18 soldati, ognidun con quatro boraze de acqua. Qualche volta se stava in bosco solo oto giorni, ma anche molto de più, fin anche due settimane. Bon, ma l'acqua la finiva, e allora la mularia beveva



l'acqua de la piova che se ingrumava dentro grandissime foie in giungla. Fin qua tuto ben, pecà che i'Americani i butava dal ciel una sostanza de nome "Agente Arancio-composto diossinico, cancerogeno, organico persistente".

Così lui, de la sua patuglia, praticamente xe l'unico sopravvisudo, i'altri xe morti de cancro. Ciclicamente, el Boris el va una ventina de giorni in ospedal per curarse.

La seconda tragedia el Boris me ga domandado de non scriverla, perché sta storia, purtroppo de sangue, ancora ghe se misia in zervel e qualche note non lo fa dormir.

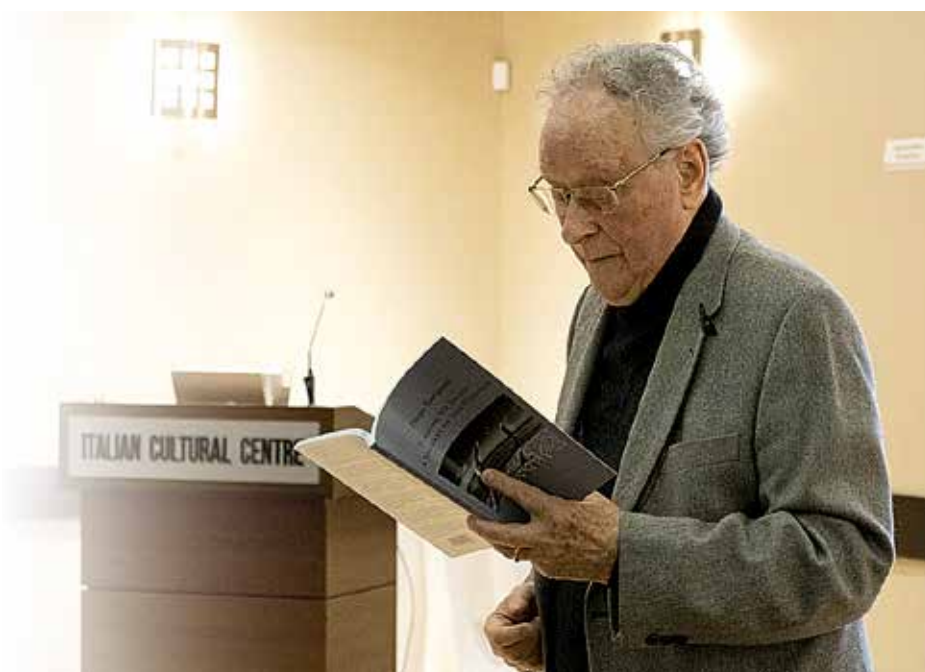
Ogi Boris ga otanta ani, ga tre fioi, una fémina e due mas'ci che ghe vol ben, e ga nipoti. Molti mesi el vive in Filippine con una "baba" più giovane de lui, molta nostalgia de Fiume che l'accompagna con qualche bicer de whisky, (el xe tornado qua quattro volte) e ogni tanto una ciacolada con videociamada e se contemo le nostre. El ve saluta tuti «...fin che l'ultimo saraaa». **Ciao Clapa vostro Andor.**



Diego Bastianutti, la memoria come responsabilità

di Nicolò Dal Bello

Per Diego Bastianutti, scrivere non ha mai significato parlare soltanto di sé. La sua poesia, il suo lavoro editoriale e il suo impegno nelle associazioni degli esuli giuliano-dalmati rispondono tutti alla stessa esigenza: dare voce a chi rischia di essere dimenticato. Ed è proprio partendo dalla sua esperienza di esule che Bastianutti ha trasformato la memoria in un gesto di responsabilità verso gli altri, costruendo spazi di dialogo, di ascolto e di trasmissione tra generazioni diverse. Nato a Fiume nel 1939, dopo il passaggio della città sotto il controllo jugoslavo Bastianutti si trasferisce con la famiglia nel 1947 in Liguria, a Ruta di Camogli. Fin dall'inizio l'esilio assume per lui un carattere ambivalente: non è soltanto separazione dalla città natale, ma anche difficile inserimento in un contesto che stentava a riconoscere pienamente gli esuli adriatici come italiani. Nel 1952 intraprende con i genitori una seconda migrazione, approfittando dei programmi di ricollocamento destinati alle *displaced persons* e prendendo la via del mare verso le Americhe: Bastianutti ha allora tredici anni, e proprio questa frattura alimenterà in seguito il senso di un'adolescenza sottratta e di un'identità formatasi fra le rovine di un mondo perduto prima ancora di essere davvero vissuto. Neppure il successivo inserimento nel mondo nordamericano, culminato in una rilevante carriera accademica in Canada, cancella quella lacerazione originaria, che continua a ripresentarsi come interrogazione costante sulle



radici, sulla perdita e sulla difficile ricomposizione dell'identità. Tuttavia, negli anni Novanta questo turbamento interiore sembra conoscere una svolta decisiva, trasformandosi in presa di coscienza pubblica e in assunzione di una responsabilità culturale verso la propria comunità. La partecipazione ai congressi giuliano-dalmati lo induce infatti a collocare la propria vicenda individuale dentro una storia collettiva: di fronte all'invecchiamento dei testimoni diretti dell'esodo e alla consapevolezza che con la loro scomparsa rischia di perdersi anche la memoria di quel passato, inizia a maturare l'esigenza di salvare quella storia dal silenzio e dall'oblio per consegnarla alle generazioni future. In questa prospettiva, la sua attività si estende a un impegno editoriale

e associativo che costituisce una forma concreta di partecipazione alla vita simbolica della comunità in esilio. In tale cornice si colloca, ad esempio, la sua sostituzione di Konrad Eisenbichler alla direzione del trimestrale *El Boletín* tra il settembre 1996 e il giugno 1997. La rivista, fin dal primo numero – uscito nel maggio 1972 –, rivendicava una duplice appartenenza, giuliano-dalmata e canadese, configurandosi non solo come organo di informazione, ma anche come spazio di raccordo tra la dispersione comunitaria, il mantenimento linguistico e l'autorappresentazione collettiva. Nel periodo della sua direzione, Bastianutti contribuisce a ridefinire questo spazio editoriale come luogo di articolazione interna delle differenze e introduce le rubriche *Parola di donna* e *Largo*



si prolunga anche nell'attività di scrittore: le sue raccolte poetiche, infatti, trasferiscono sul piano letterario quel lavoro di mediazione e di ascolto già svolto in ambito comunitario, facendo della memoria non un'esperienza ripiegata sul vissuto individuale, ma una materia da interrogare e rielaborare perché possa diventare condivisibile e accessibile anche ad altri. Le prime due raccolte, *Il punto caduto* (1993) e *La barca in secco* (1995), nascono come tentativo catartico di esorcizzare i "demoni" del passato. Proprio per questo, la scelta della lingua italiana non ha un valore soltanto espressivo, ma anche storico e sociale: essa radica la scrittura in una competenza di mediazione maturata entro l'esperienza dell'esilio e fa della poesia il luogo in cui una frattura individuale cerca forma e legittimazione. Contemporaneamente, il gesto poetico, pur nascendo da un vissuto personale, si apre a una più ampia esperienza collettiva, condivisa da altri membri della diaspora giuliano-dalmata, nel tentativo di dare voce a quanti avevano vissuto, come Bastianutti, l'esperienza dell'esilio. Tuttavia, la vera svolta nell'opera poetica di Bastianutti sta nel fatto che essa non si limita a custodire la perdita o a darle voce, ma tende progressivamente a trasformarla in uno spazio di elaborazione condivisa. Se nelle prime raccolte l'italiano è la lingua necessaria della memoria e della catarsi, ben presto questa scelta mostra i suoi limiti, aprendo la strada a una ricerca espressiva capace di parlare a lettori, generazioni e temporalità diverse della diaspora. In questo senso, la poesia prolunga sul piano letterario la stessa funzione sociale che Bastianutti aveva svolto in ambito editoriale e associativo: non soltanto conservare una memoria, ma renderla trasmissibile, condivisibile e culturalmente abitabile. La terza raccolta, intitolata *Per un pugno di terra / For a Fistful of Soil* (2006), si configura come spazio di interrogazione sul senso dell'esistenza, sul tempo, sulla trascendenza e sulla condizione umana. Al tempo stesso, fin dal titolo, il libro si apre a una mediazione intergenerazionale: il bilinguismo investe non solo il piano verbale, ma

anche quello visuale e compositivo della pagina, orientando la raccolta anche verso destinatari non italofoni e verso le generazioni successive dell'esilio, già riconosciute dall'autore come interlocutori necessari della continuità comunitaria. La scrittura poetica assume così una funzione pienamente sociale: non custodisce soltanto il passato, ma costruisce le condizioni della sua circolazione e della sua rielaborazione entro un contesto diasporico ormai mutato. Le raccolte successive confermano e insieme ridefiniscono questa traiettoria, mostrando come la scrittura di Bastianutti tenda progressivamente a dislocare il nucleo originario giuliano-dalmata entro un orizzonte semantico ed etico sempre più ampio. In *The Bloody Thorn* (2014), la matrice memoriale viene sottoposta a un'ulteriore elaborazione, cosicché il trauma dell'esodo cessa di essere l'unico centro generativo del discorso poetico e si apre a una più esplicita interrogazione del presente. In *Lost in Transit* (2018), la memoria dell'adolescente sradicato è ripresa da una posizione di maggiore distanza riflessiva, entro un registro più controllato in cui la lucidità retrospettiva giunge a includere perfino una forma di compassione verso il sé passato. Infine, in *The Lotus Eaters / I mangiatori di loto* (2019), il ritorno alla struttura bilingue non costituisce una semplice ripresa di una soluzione già sperimentata, ma segnala una nuova configurazione della responsabilità poetica: l'attenzione si sposta infatti sulle forme contemporanee della marginalità urbana, sui senz'altro e sui nuovi soggetti della dislocazione, inscrevendo la memoria dell'esilio entro una più generale meditazione sulla vulnerabilità delle vite esposte. In fondo, il valore dell'opera di Diego Bastianutti sta proprio qui: nell'aver trasformato una ferita personale in un impegno verso gli altri. Attraverso la poesia, il lavoro culturale e l'attenzione costante alla sua comunità, Bastianutti ha mostrato che la memoria non serve solo a conservare il passato, ma anche a creare legami, responsabilità e nuove forme di solidarietà. Ed è per questo che la sua esperienza continua a parlarci ancora oggi.

ai giovani (affidate rispettivamente a Dinora Bongiovanni e a Henry Veggian), attraverso cui trovano espressione soggettività e posizionamenti generazionali fino ad allora meno visibili. Questa medesima apertura all'altro



Cara clapa, se xe una cosa che ga marcado sempre i Fiumani xe el cantar.



Gia ai tempi de Marco Cacco el bon Sant' Agostino dixeva: "Qui bene cantat bis orat", chi canta el prega due volte, o l'indimenticabile Duo Fasano con la sua "...canta che ti passa la malinconia...", i Fiumani no'i ga mai perso l'ocasion de cantar, e con tanto morbin. Matrimoni, me xe nato un fio, me xe nato un nipotin, go perso el lavor, go trovado lavor, ai funera in zimitero in Osteria del Galo, andemo in Matuglie, andemo in Abazia, andemo in osteria... sempre alegri e mai pasion viva la po

bon...
Go sempre pensado che ghe xe due cose che ferma el tempo, una la fotografia, la seconda la musica. Bon, l'altro giorno a Torino, in Circolo dei profughi in Villaggio Santa Caterina, ultima kraina de noi co i'altri, el tempo se ga fermado. I responsabili de sta magia, el coro misto " SAC Fratellanza " della Comunità degli Italiani di Fiume, soto la bacheta dal Maestro Sanjin Sanković, e con la elegante partecipazion pianistica de la profesora Vjera Lukšić. La sala del circolo piena de vita, tuti

fracadi come i pomi de un strudel de la nona, canzon dopo canzon, le storie de ognidun viagar dai cuori al zervel, e via cosi, pian pianin, dai oci umidi, ai sorisi che diventa ridade, persone che canta con el coro, i sorisi felici dei cantori, mesageri e mediatori de antichi ricordi. El canto finise col più clasico dei clasici: ...va pensiero sulle ali dorate... Grazie a la Gianna Mazzieri che la ga portado el coro a Torino, e con lui un poco de felicità a chi ga lasado casa sua, e anche se difficile da creder, non xe più tornado ne la sua tera.

Andor Brakus





RECENSIONE

“Dura un attimo il giorno” Gli articoli di Magris

di Diego Zandel

C'è un filo sottile del destino che mi lega a Claudio Magris, a parte l'appartenenza a una terra comune. Parlo della sua compianta moglie, la scrittrice Marisa Madieri, esule fiumana come i miei genitori, con la quale intrattenevo una preziosa amicizia, e del poeta gradese Biagio Marin, a cui Claudio Magris era devoto (basta leggere il libro che gli ha dedicato *Ti devo tanto di ciò che sono*, che raccoglie il carteggio tra i due), mentre io lo ero alla figlia di Marin, Gioiella. Quest'ultima, da me conosciuta col suo nome di sposata, professoressa Gioiella Englen, era stata la mia insegnante di lettere, storia e geografia alle scuole medie a Roma ma, poi, ho continuato a frequentare fino alla sua tarda età (105 anni), favorito dalla comune vicinanza delle nostre case. Era una donna di cui ho il ricordo di diversi episodi divenuti ormai aneddoti. Leggendo adesso l'ultimo libro di Magris *Dura un attimo il giorno*, edito da Garzanti con una prefazione di Antonio Troiano, che raccoglie un'ampia e ricca selezione dei suoi articoli, particolarmente rivolti alla cultura mitteleuropea, apparsi sul *Corriere della Sera*, mi sono reso

conto delle tante altre persone che Magris, ricordandole, ahimè, per lo più in occasione della loro scomparsa, ha riportato alla mia memoria per averle a mia volta frequentate proprio in ragione del territorio di nostra provenienza in generale e, in parte, legata all'esodo giuliano-dalmata. Parlo, ad esempio, di Enzo Bettiza, grande giornalista, ma, come ricorda Magris nell'articolo che gli dedica "L'Ottocento del Novecento: Enzo Bettiza e i suoi romanzi", anche "un possente narratore". E spiega: "La realtà esplorata e rovesciata come un guanto dal giornalista Bettiza nutre, come un grande, carnoso e insanguinato animale, il narratore Bettiza, i suoi romanzi che costituiscono una drammatica. Feroce e vorace commedia del XX secolo – *Il fantasma di Trieste, I fantasmi di Mosca, Il libro perduto, La distrazione*. Fantasmi, ma di carne e di sangue; anche le idee, nei libri di Bettiza, sono lacerazioni e ferite". Senza trascurare, naturalmente il romanzo *Esilio*, "letterariamente il suo capolavoro". Un altro personaggio, al quale ancor più mi sono accompagnato, condividendo presentazioni di libri, suoi e miei, viaggi, eventi, progetti (uno a Genova, legato al Mediterraneo, con l'allora presidente della provincia poi sindaco Marta Vincenzi) è Predrag Matvejević, che "nato a Mostar da madre croata e padre ucraino, è l'incarnazione di quel composito crogiolo plurinazionale, plurilingue e pluriculturale, oscillante fra il totalitarismo e l'atomizzazione anarchica, che era ed è il mondo ex asburgico, ex ottomano, ex jugoslavo, ex comunista, ex sovietico (...) Di quel mondo 'ex', cui s'intitola un suo libro, Matvejević è stato un'incarnazione". Una persona, Predrag, un maestro, a cui ho voluto molto bene, sempre generoso con me. Ma, per quel che mi riguarda, questo



libro di Magris va letto, oltre che per il grande spirito di riflessione filosofica, artistica e letteraria che offre, anche per alcune affermazioni che ritengo definitive su un paio di temi che ancora oggi costituiscono motivo di divisione, frutto di pregiudizi ideologici duri a morire. Mi riferisco in particolare a Gabriele D'Annunzio, il poeta, del quale sottolinea la grandezza a livello mondiale e liquida, d'altra parte, la "faciloneria" con la quale si giudica l'impresa fiumana, sottolineandone, al di là della "indiscutibile componente nazionalistica", lo spirito rivoluzionario e modernista espresso dalla sua Reggenza del Carnaro; e all'esodo dall'Istria, Fiume e Dalmazia che egli giudica "come quello del popolo ebraico dall'Egitto, dolorosa, perdita, traversata dal deserto e approdo a una Storia più drammatica e più grande". E lo fa, anche, ricordando un vecchio libro del 1946 di Fabio Cusin *La liberazione di Trieste*, "che dovrebbe essere letto da tutti quegli storici italiani che parlano ancora di Tito 'liberatore' di Trieste".





Far rivivere Franz Schubert: la sensibilità di *Sergio Sablich*

di Alberto Gerosa



Solo chi ha Fiume nel sangue può ricreare la Vienna di Franz Schubert (1797-1828), unico compositore autenticamente viennese tra i grandi maestri che tra Sette e Ottocento fecero di quella città la capitale della musica europea. E Sergio Sablich, di Fiume, aveva entrambi i genitori.

Nel suo saggio *L'altro Schubert*, pubblicato da Edt nel 2002, tre anni prima della sua scomparsa, lo studioso, critico e organizzatore musicale – tra i suoi incarichi, quello di direttore artistico dell'Orchestra sinfonica nazionale della Rai e consulente artistico del Teatro alla Scala – fa rivivere a sicure pennellate gli ambienti familiari a Schubert. Dal Convitto imperiale nella cui cappella musicale insegnava il suo maestro Antonio Salieri alle taverne fuori porta, dove in compagnia di una ristretta cerchia di amici, parlando in dialetto e bevendo vino novello preferiva di gran lunga trascorrere

il suo tempo rispetto ai salotti dell'alta società. Tipicamente viennese è infatti quella commistione tra gioia di vivere e consapevolezza barocca della morte, onnipresente in pagine memorabili della musica schubertiana, dal quartetto per archi *Der Tod und das Mädchen/La morte e la fanciulla* ai famosi Lieder dedicati alla figura del *Wanderer*, il Viandante condannato a vagare senza trovare pace («Là dove tu non sei / Là c'è la felicità», recita una delle strofe più celebri), simbolo di sradicamento e di nostalgia. Coerente con il titolo del saggio,



Sablich va però ben oltre l'immagine di Schubert consegnata dalla tradizione, dischiudendo al lettore il non detto riguardante la sua biografia (in particolare l'omosessualità del compositore, a lungo trattata come tabù) e la sua produzione. Da sempre si tende infatti a identificare Schubert con il *Liederfürst*, il principe del Lied, genere che effettivamente egli seppe elevare a una perfezione formale fino ad allora ignota,

fondendo poesia e musica come nessuno prima di lui; dimenticando invece la produzione teatrale, che tra opere – compiute o abbozzate –, *Singspiele* e musiche di scena annovera ben 21 lavori drammatici. Tutti o quasi rivelatisi insuccessi umilianti per Schubert, un po' a causa della sua goffaggine nel districarsi tra artisti e impresari (a Carl Maria von Weber, che l'avrebbe potuto aiutare, disse che la sua



Euryanthe era «vistosamente carente di melodie», offendendolo non poco), forse soprattutto per l'eccessiva autonomia e libertà della sua musica rispetto al dipanarsi dell'azione. Sarà solo nel 1988, ovvero con 165 anni di ritardo, che l'opera *Fierrabras* potrà avere la sua rappresentazione assoluta integrale, grazie al Festival di Vienna e alla bacchetta di Claudio Abbado.

Come d'altronde ebbero un tardo riconoscimento capolavori quali la Sinfonia in si minore "Incompiuta" e quella in do maggiore detta la "Grande", mai eseguite quando Schubert era ancora in vita; anzi, Sablich annota che la "Grande" fu ripetutamente rifiutata dalle orchestre in quanto «ineseguibile», con buona pace di Robert Schumann che ne aveva lodato le «lunghezze celestiali». Proprio sull'"Incompiuta" Sablich dimostra il suo non comune insight di studioso della musica, evidenziando nell'inquietudine del primo movimento un solenne lamento degno di un Bach – non a caso sia la *Hohe Messe* di quest'ultimo sia l'"Incompiuta" condividono la tonalità di si minore –, contrapposto alla luminosità del secondo movimento in mi maggiore, tonalità per eccellenza del sentimento della vita e della natura, non a caso tanto cara a Bruckner, Mahler e Wagner. Ma anche al di fuori della sfera musicale, il nostro dimostra di trovarsi perfettamente a proprio agio, stabilendo nessi tanto solidi quanto felici con Thomas Mann e Strindberg, Shakespeare e Musil; fino ad arrivare a lambire i territori della cinematografia, ricordando Stanley Kubrick e la scelta del Trio per pianoforte, violino e violoncello n. 2 in mi bemolle maggiore, op. 100 per la scena della seduzione in *Barry Lyndon*; nonché Ingmar Bergman, che nel suo *Vanità e affanni* racconta di un uomo ossessionato proprio dalla vicenda umana di Franz Schubert.

La vastità di riferimenti culturali e l'attitudine all'interdisciplinarietà di cui testimoniano le 173 pagine di questo saggio confermano, se mai ce ne fosse stato bisogno, la notevole statura intellettuale di Sergio Sablich, studioso aperto al mondo e alle culture. Caratteristica fiumana per eccellenza, saremmo portati a dire.

Ricciolo bianco

Mirta Verban Segnan

C'era una volta un piccolo agnellino, viveva con i genitori e due sorelle. Si chiamava Ricciolo Bianco, perché era tutto bianco e riccio, mentre le sue sorelle erano quasi scure. Avevano una bellissima casetta costruita in legno molto comoda, e arredata molto bene. C'erano tre lettini per gli agnellini, una bella stanza dove potevano giocare tutti e tre. Ma Ricciolo Bianco era un po' disobbediente e si allontanava spesso da casa. Gli piaceva rotolarsi nei prati, annusava tutti i fiori, correva dietro alle farfalle e per lui tutti gli animaletti erano buffi, la tartaruga, la coccinella, l'ape, la lumaca, il riccio, per lui davvero erano tutti buffi, lo facevano ridere. Ricciolo Bianco tornava sempre tardi, "Stai attento", gli diceva la mamma, "un agnellino piccolo come te non dovrebbe andarsene in giro da solo", "Voglio trovare dei nuovi amici", le rispondeva lui, "sono abbastanza grande". "Certo che sei cresciuto", ribatteva la mamma, "ma ci sono tanti pericoli, c'è anche il torrente dove puoi scivolare, l'acqua scorre molto veloce", "Lo so, mamma", replicava Ricciolo Bianco, "oggi ho bevuto l'acqua del ruscello, era molto buona e fresca, e poi ho incontrato una paperina che mi ha salutato con un 'qua qua', poi lungo la strada ho incontrato un riccio con i suoi cinque figli, così tranquilli che li ho salutati con un 'beee'. "Va bene Ricciolo", concluse sua mamma, "adesso mettiti composto con noi a tavola che dobbiamo cenare". Si sentiva un profumino di polpette ai ferri, "Che buono", dicevano in coro gli agnellini. "C'è anche il cavolo cotto che vi piace tanto", aggiunse la mamma. "Sì, sì, abbiamo proprio fame", risposero i tre piccoli. "E adesso tutti a nanna", li incitò la mamma. Si addormentarono subito e

si svegliarono con un sole che sembrava una moneta d'oro, l'aria era tiepida, dalla finestra entrava il profumo dei fiori e dei prati. "Mamma, oggi voglio andare fino alla pianta di calicanto, devo incontrarmi con le lumache e con il riccio e poi c'è sulla cima di un faggio anche un bellissimo scoiattolo".

"Stai attento", disse la mamma, "e torna presto".

Lungo il cammino il prato era coperto di fili d'erba, il vento tiepido sembrava accarezzare l'erba e i fiori. Quando arrivò vicino al faggio, non trovò niente, non c'era nessun amico ad attenderlo.

All'improvviso saltò fuori un cane grosso e nero, "Bau, bau", fece il cagnone nero, spaventando l'agnellino, che si mise a correre verso casa.

"Aiuto, mamma, dove sei?", Ricciolo Bianco arrivò con le lacrime agli occhi a casa e raccontò alla mamma del grosso cane. "Avevi ragione tu, ma come faranno a nascondersi gli altri animali?".

"Non c'è alcun pericolo per loro", lo tranquillizzò la mamma, "le coccinelle volano, lo scoiattolo è sull'albero, solo il riccio e le lumache possono stare con noi, così tu e le tue sorelline potrete giocare". E così fecero.

La pianta di calicanto cresceva bene, l'erba si innalzava invitante e i fiori selvatici aprivano i loro petali.

Le lumache e il riccio ormai erano di casa, quando vedevano brillare una stella che era l'ora della nanna. Prima di addormentarsi ogni sera Ricciolo Bianco sentiva le parole della mamma "Buonanotte, Ricciolo, sogni d'oro" e tutti gli animaletti mormoravano fra loro "Questa sì che è una vera amicizia".





A settembre francobolli

di Alberto Gerosa

Lo sanno bene gli studiosi del Risorgimento: i francobolli e i documenti postali, con i loro annulli datari e mille altri indicatori, consentono di ricostruire con precisione quotidiana, anzi diremmo quasi oraria i piccoli e grandi eventi che, messi tutti insieme, costituiscono la trama e l'ordito della Storia. Consapevoli di questo, quattro affermati cultori italiani della materia – Bruno Crevato-Selvaggi, Carlo Giovanardi, Oliviero Emoroso e Fabio Bonacina – hanno unito le loro forze per raccontare le complesse vicende di Fiume attraverso i francobolli e la storia postale, dal periodo prefilatelico (pre-1840) fino ai giorni nostri. Così, già otto anni fa hanno approntato una dozzina di pannelli a tema Fiume 1850-2018. La filatelia fiumana fra mito, storia ed economia 1918-1924, esposti prima al Vittoriale di Gardone Riviera e, nel 2021, a Monfalcone. Mancava solo Fiume per dare senso compiuto al progetto, cosa che avverrà tra il 4 e il 18 settembre grazie ai sopraccitati studiosi, alla nostra associazione e alle istituzioni fiumane, in particolare la Comunità italiana guidata da Enea Dessardo e la locale Società filatelico-numismatica, nella persona di Ivan Martinaš, suo vicepresidente. Quest'ultimo ha peraltro provveduto alle traduzioni in croato dei testi italiani, opportunamente aggiornati rispetto alle edizioni precedenti della mostra. Prestigiosa la sede designata per ospitare i pannelli e le teche con rari documenti originali: Galerija Garbas/Casa Garbas, al civico 26 di Užarska ulica la storica Via dei Canapini, a due passi dal Duomo di San Vito. Contestualmente all'inaugurazione, il 4 settembre è previsto un convegno di agile formato, sempre a Casa Garbas, alla presenza degli ideatori della mostra; verrà inoltre distribuito un elegante fascicolo con le riproduzioni in quadricromia dei pannelli esposti.

2. LA GUERRA E L'INIZIO DEL DOPPIO 2 DICEMBRE 1918, L'INIZIO DELLA FILATELIA

Il **28 luglio 1914** l'impero d'Austria-Ungheria, entrò nella prima guerra mondiale. Molti fiumani caddero tra le fila dell'esercito ungherese; altri si arruolarono volontari tra le fila di quello italiano; altri ancora patirono l'internamento.

Per entrare in guerra nel 1915, l'Italia aveva sottoscritto a **Londra un patto** con Francia, Gran Bretagna e Russia, rivendicando Trento, Trieste, Zara ma non Fiume: la città venne assegnata alla Croazia nell'ambito di un nesso austriaco di cui non si prevedeva la fine **1**.

Quando la monarchia asburgica ebbe il crollo finale, nell'ottobre 1918 si costituirono a Fiume due Consigli nazionali, uno italiano l'altro croato. Il **30 ottobre 1918 il Consiglio nazionale italiano**, appellandosi al diritto di autodeterminazione dei popoli, proclamò l'**Unione di Fiume alla sua madrepatria, l'Italia 2-3**.

La città venne però occupata da truppe croate aderenti al nuovo Stato dei Serbi-Croati-Sloveni che si stava costituendo. Dopo una ventina di giorni d'**occupazione croata**, l'amministrazione della città venne affidata ad un **Corpo d'occupazione interalleato** sotto comando italiano, che vi entrò il **17 novembre 1918**.

L'Italia reclamò a sé la città, ma le altre Potenze vincitrici non volevano concederla. Iniziate a Versailles le trattative per la sistemazione postbellica, il confine orientale d'Italia divenne uno dei **nodi** del dibattito, che si trascinò sino al settembre 1919 **4**.

La posta

I servizi postali della città funzionavano secondo le norme ungheresi; la rete era articolata in **sei uffici** in città e nei sobborghi. Durante il breve periodo dell'occupazione croata non vi fu praticamente attività postale regolare; sono note buste bollate a Fiume da filatelisti **5**.

Il Corpo d'occupazione interalleato a Fiume si occupava degli aspetti militari e di sicurezza e aveva lasciato la gestione degli affari civili al Consiglio nazionale italiano. Questi fece continuare la **gestione postale** senza cambiamenti nelle norme e nei valori **6**, ma presto giudicò opportuno cambiare le carte-valori postali in corso, **forte simbolo di sovranità**, ed ebbe per ciò l'autorizzazione del Comando interalleato, con l'ordine che non vi fossero simboli politici.

I francobolli e le altre carte-valori

Furono quindi sovrastampate le **carte-valori già ungheresi** delle emissioni 1916-1918 rimaste in città, con valori in corone divise in 100 filler.

L'emissione di questi valori, che si protrasse per mesi, iniziò il **2 dicembre 1918**, oltre cent'anni fa. Quel giorno uscì il **20 filler**, sovrastampato a mano in soli 400 esemplari, il francobollo più importante di tutta la collezione **7**.

La data quindi segna l'inizio della filatelia fiumana.



1. Nella cartolina illustra propaganda del capo di governo Antonio Di Sostano, il passo del loro arrivo alla città italiana, a Fiume.



2-3. Il proclama del Consiglio nazionale italiano.



4. La città di Fiume in una carta del 1916. Il fiume Fiume o Rienza, la divideva ad est della città croata di Soudo.



5. L'ultimo giorno di occupazione erano ancora distribuiti francobolli del governo di Serbia-Croati-Sloveni (otto anni fa per sovranità in questi angoli). Un valore a Croazia. Con questi valori vennero indicate diverse buste riciclate, anche staccate, come questa per Modena.



6. Con l'entrata in città del Corpo e l'affidamento dei servizi al Consiglio nazionale italiano riprese anche la posta. Per esempio, il mittente aveva due opzioni: sovrastampare. Nel primo caso si ricorreva ai suoi francobolli ungheresi, come in questa cartolina del **24 novembre 1918**.



LA FILATELIA

Colli in mostra a Fiume

GUERRA. FILATELIA FIUMANA



7. Il 2 dicembre 1918 uscì il Bollettino da 20 filliri dell'Alta Austria emesso nell'area occupata e stampato per conto della casa editrice austriaca. In soli 400 esemplari, a cura della tipografia Adolf Kirchhofer & Co., regolarmente venduti agli sportelli della posta. È l'inizio della filatelia fiumana.

2. RAT i 2.PROSINCA 1918. POČETAK RIJEČKE FILATELIJE

Dana 28. srpnja 1914. Austro-Ugarsko Carstvo ušlo je u Prvi svjetski rat. Mnogi stanovnici Rijeke bili su u mađarskoj vojsci; drugi su se dobrovoljno prijavili u talijansku vojsku; treći su bili internirani.

Za ulazak u rat 1915. godine, Italija je potpisala pakt u Londonu s Francuskom, Velikom Britanijom i Rusijom, potražujući pravo na Trento, Trieste, Zadar, ali ne i na Rijeku: grad je dodijeljen Hrvatskoj 1.

Kada se Habsburška Monarhija konačno raspala u listopadu 1918., u Rijeci su osnovana dva Nacionalna vijeća, jedno talijansko i drugo hrvatsko. Dana 30. listopada 1918. Talijansko Nacionalno vijeće, pozivajući se na pravo samoodređenja naroda, proglasilo je ujedinjenje Rijeke s njezinom domovinom, Italijom 2-3.

Grad su međutim okupirale hrvatske trupe koje su pripadale novoosnovanoj Državi Slovenaca, Hrvata i Srba. Nakon otprilike dvadeset dana hrvatske okupacije, uprava grada povjerena je Savezničkom okupacijskom korpusu pod talijanskim zapovjedništvom, kojije ušao u grad 17. studenog 1918.

Italija je polagala pravo na grad, ali ostale pobjedničke sile odbile su ga ustupiti. Nakon što su u Versaillesu započeli pregovori o poslijeratnom rješenju, istočna granica Italije postala je ključno pitanje u raspravi koja se odužila do rujna 1919.

Pošta

Gradske poštanske usluge funkcionirale su prema mađarskim standardima; mreža se sastojala od šest ureda u gradu i predgrađima. Tijekom kratkog razdoblja hrvatske okupacije praktički nije bilo redovite poštanske aktivnosti; poznate su omlotice uslužno žigosane za filateliste.

Saveznički okupacijski korpus u Rijeci bio je odgovoran za vojna i sigurnosna pitanja, a upravljanje civilnim poslovima prepustio je Talijanskom nacionalnom vijeću. Potonje je nastavilo upravljanje poštanskim markama bez promjena standarda i maraka, ali je ubrzo smatralo prikladnim promijeniti postojeće poštanske marke, snažan simbol suvereniteta, te je dobilo odobrenje od Savezničkog zapovjedništva, s naredbom da se ne smiju prikazivati politički simboli.

Marke i ostali vrijednosni papiri

Mađarske marke iz izdanja 1915.-1918., koje su ostale u gradu, prešikane su vrijednostima u krunama podijeljenim na 100 fillira.

Izdavanje ovih maraka, koje je trajalo mjesecima, započelo je 2. prosinca 1918., prije više od stotinu godina. Tog dana puštena je u prodaju marka od 20 fillira, ručno prešikana u samo 400 primjeraka, najvažnija marka u cijeloj kolekciji maraka 7.

Taj datum stoga označava početak riječke filatelije.

1. Na propagandnoj rasjedinici poznatog dizajnera Antonija Rubina, riječki koraci stihali do istarske granice, u Rijeku.

2-3. Proglas Talijanskog nacionalnog vijeća.

4. Grad Rijeku na karti iz 1906. godine. Rijeku Rječnu na istoku je je dijelio od hrvatskog grada Siska.

5. Pobjednjeg dana hrvatske okupacije distribuirane su poštanske marke novoosnovane Države Slovenaca, Hrvata i Srba (SHS) izdane prešikavanjem na mađarske marke. Ove marke su korištene za izdaju novinskih omlotica od kojih su neke bile uslužuju popušnice za Mödenu.

6. Ustavom Slovenaca u grad i dodjeljivanjem njegovih vlasti Talijanskom nacionalnom vijeću, nastajana je i poštanska služba. Na primer, pošiljatelj piše: "Upravni sam primio...". U ovom darova, mađarske marke su ostale u upotrebi, kao na ovoj rasjedinici od 24. studenog 1918.

7. Dana 2. prosinca 1918. izdana je prva marka od 20 fillira. Mađarska marka je prešikana ručnim prešikom, u samo 400 primjeraka, prešikana obavijen u listiću Adolf Kirchhofer & Co., sedvilo se prešikavati na katalonski jezik. Bio je to početak riječke filatelije.

Uno dei pannelli
con testo bilingue
italiano/croato
che saranno
esposti a
Casa Garbas.

Per informazioni
e aggiornamenti
contattare il
335 5306267





Mia Madre

di Claudio Piccolo

La Grande Guerra. Fu definita così la guerra che dal 1914 al 1918 coinvolse, e sconvolse, numerose Nazioni provocando la morte di quasi 700.000 Italiani, a questi vanno aggiunti quelli dovuti all'epidemia di influenza "Spagnola", iniziata a diffondersi verso la fine della guerra e protrattasi per oltre un anno causando quasi 600.000 decessi.

Mia madre nacque all'inizio di quell'infausto periodo, alla cui fine rimase orfana di madre per colpa della Spagnola; aveva cinque anni. Allevata da una zia, crebbe con la cugina come fosse la sorella che non aveva, finché mio padre la chiese in sposa e a ventuno anni era già madre di due bimbe. Nel 1937, con la famiglia, si trasferì a Fiume per ricongiungersi, sebbene tardivamente, con il padre che, nel frattempo si era risposato con una donna di Veglia che gli aveva dato un figlio. Mio nonno era un uomo mite, abitava in Città Vecchia e aveva la sartoria che dava sulla via Roma. La moglie era una Bodola altezzosa che comandava tutti a bacchetta e...insomma un tipo matrigna di Cenerentola!

La giovane famigliola andò ad abitare al 10 di via Pomerio, poco distante dal negozio del padre dove mia madre, uscita dal Silurificio nel quale aveva trovato lavoro, andava a fare la pantaloniera. Mio padre lavorava alla raffineria ROMSA e completava la giornata svolgendo il suo mestiere di calzolaio, coadiuvato dalla moglie che gli confezionava le tomaie.

Per mia madre svolgere tre lavori allevando tre figli, perché nel frattempo anch'io decisi di far parte della famiglia, non era una cosa di cui lamentarsi perché per lei il lavoro non era un obbligo o una necessità o un fastidioso compito da svolgere in attesa della pensione, ma semplicemente un atto che faceva parte della vita, come l'alimentazione o il sonno oppure il gioire andando a fare il bagno a Cantrida o passeggiare sul Mololongo o sul Corso leccando un gelato. Era persona di modesta



cultura ma di grande saggezza e aiutava chiunque fosse in difficoltà, talvolta anche solo con una parola di conforto. Non amava il pettegolezzo e se qualche "comare" tentava l'approccio lei, sorridendo, troncava le chiacchiere citando un proverbio appropriato.

Verso il finire del 1939 i due sposi reputarono più onorevole vivere senza una spilletta al bavero e una tessera in tasca con su scritto P.N.F., così furono licenziati entrambi dal "posto fisso" e continuarono i loro compiti naturali: svolgere la propria arte e crescere ed educare i figli. Decisione di autonomia politica presa anche dopo i Trattati di Parigi del '47, per cui la famiglia finì esule nel Campo Profughi di Lucca dove rimase nove anni. Il CRP di Lucca era un collegio dismesso e la palestra e il teatro erano suddivisi in tanti "box" formati da coperte stese su fili a simulare una riservatezza, inesistente, tra le famiglie alloggiate. Noi fummo sistemati nella buca dell'orchestra per un lungo periodo, ma quando ci fu assegnata una stanzetta mamma, trasferendo i mobili accatastati sotto il porticato, riuscì a renderla abitabile e con il suo fedele sparger, anche confortevole. Riusciva a rendere appetitose anche le pietanze fornite dalla mensa e riprese a fare le pinze e i sisser pasquali e qualche strudel, l'oresgnaza no perché non potevamo permettercela.

Mio padre morì, dopo un paio

d'anni, a causa di una malattia che la Medicina di quei tempi non fu in grado di diagnosticare né curare. Rimase vedova a 36 anni, in un Campo Profughi, con tre figli adolescenti riuscendo a crescerli, dar loro un'istruzione ed educarli con il culto della famiglia e del rispetto per gli altri e per le regole, tra difficoltà e sacrifici. Ma non era una rarità! Innumerevoli donne considerano i figli un bene primario ai quali dedicano, con modi e metodi diversi tutto il loro affetto. Ebbe la gioia di diventare bisnonna di sei monelli e, come con i propri figli, si prodigò nell'aiuto ai nipoti per allevarli. Un mattino di primavera del 2007 ricevetti la telefonata affannata di mia sorella: "Mamma sta male e vuole vederti". Non persi un attimo, salito in macchina con mio figlio, partii da Torino alla volta di Lucca. Mamma non era una persona alta ma in quel letto era talmente rimpicciolita da sembrare una bambina, stanca ma serena. Le presi la mano tra le mie, fece il mio nome e volse lo sguardo verso le mie sorelle. Tra le tante rughe il volto era rilassato e lo sguardo sereno. Trascorsi alcuni minuti, le palpebre si abbassarono e, senza nemmeno un tremolio, se ne andò senza clamore, come aveva vissuto, con la presenza appagante e consolatrice dei suoi figli. Riposa in un piccolo cimitero nella periferia di Lucca accanto all'unico uomo della sua vita.



Segnaliamo i nominativi di coloro che ci hanno lasciati per sempre ed esprimiamo alle famiglie in lutto le sincere condoglianze della nostra Comunità.

I NOSTRI LUTTI E LE NOSTRE RICORRENZE



Il 12 febbraio 2026 si è spenta a Trieste una fiumana centenaria **DARIA BANOV ved. MOTTA**, nata a Fiume il 25/10/1925. Era la seconda di quattro sorelle che abitavano con i genitori in via San Sebastiano, (oggi Ulica Marka Marulica). Diplomatasi alle Scuole Commerciali di Fiume nel giugno del 1940, ha lavorato come commessa presso un negozio di abbigliamento e merceria del Corso, di proprietà di una famiglia ebraica, probabilmente i Friedrich. Dopo la fine della guerra, nel 1946 ha optato per l'Italia e trovato quindi accoglienza e ospitalità a Bergamo, dove ha conosciuto il giovane Ettore, suo futuro marito. Dal '46 al '49 ha svolto lavoro di segreteria presso il Comitato Provinciale di Bergamo dell'Associazione Nazionale per la Venezia Giulia e Dalmazia; in seguito è stata sposa e madre amorevole ed educatrice dei suoi due

figli: Dario e Gianfranco. Nel 1959 la famiglia si è trasferita a Trieste dove ha iniziato una prospera attività nel campo dell'arredamento. A metà degli anni '80 ha lasciato il lavoro per dedicarsi alla cura della suocera. Si è poi impegnata nelle attività di diverse associazioni, in interessi culturali e hobby, e assieme al marito si è goduta il meritato pensionamento tra Trieste e lunghi soggiorni estivi a Grado. Nel 2007 una fulminante malattia le ha portato via il marito, ma non si è persa d'animo ed ha continuato ad operare per il bene della famiglia e dei suoi cari, trovando nell'ambiente della parrocchia e del rione nuovi stimolanti impegni. Dal 2017, necessitando di assistenza specifica, si è trasferita in una residenza per anziani. Quando andavamo a trovarla, intonava molto volentieri qualche vecchia canzone della sua gioventù, prediligendo quelle fiumane. FIUME, la sua città, è stata sempre presente nei suoi ricordi. E' vissuta a lungo... molto a lungo. Le quattro sorelle BANOV: LINA, DARIA, PEPIZA e IDA a Bergamo, dove DARIA è arrivata nei primi mesi del 1946, la avevano raggiunta per prima, nel 1949, la sorella più giovane, IDA BANOV (1930-2017) che ha svolto la professione

di parrucchiera, emigrata poi in Svizzera francese e successivamente in Belgio; quindi, nel 1950, la sorella maggiore, CAROLINA BANOV detta LINA (1920-2019) che si è poi stabilita in Germania, sul lago di Costanza. Quest'ultima aveva lavorato a Fiume in una rinomata sartoria, proprietà della famiglia Lagatolla. L'unica sorella ancora in vita è GIUSEPPINA BANOV detta PEPIZA (1928), la terza per nascita, che vive a Fiume, a Cosala: aveva scelto di rimanere a Fiume per assistere i genitori.

* * * * *



Il 20 maggio 2026 è venuto a mancare

STELIO MARIO LUCCHESI

Un fiumano innamorato della sua terra natia. Sei stato avvolto nella tua preziosa bandiera fiumana, prima di essere sepolto. Sei stato un padre severo ma anche amorevole, ci mancherai. Marina, Maurizio, Luciano, Nives, i generi e le nipoti.



Il 2/04/2026 ci ha lasciato

LUCIANA SINCICH

nata nella sua amata Fiume il 19/02/1936.

Ne danno annuncio i figli, certi che chiunque l'abbia conosciuta la ricorderà con sincero affetto per la sua gentilezza, sensibilità ed eleganza.



All'ospedale di Chiavari è mancata all'affetto dei suoi cari la professoressa

ANNA BRAZZODURO in FRUGONE

di anni 78. Lo annunciano con dolore il marito Giulio, il figlio Matteo, i cognati, i nipoti e i parenti tutti.



APPELLO AGLI AMICI

Diamo qui di seguito le offerte pervenute da Concittadini e Simpatizzanti nel mese di **MARZO E APRILE**. Esprimiamo a tutti il nostro sincero ringraziamento per la stima e la solidarietà dimostrata. Dobbiamo ricordare che, per la stretta osservanza dei tempi tecnici relativi all'edizione del nostro Notiziario, le segnalazioni e le offerte dei lettori arrivate nel mese in corso non possono essere pubblicate nel mese immediatamente successivo ma in quelli a seguire. Le offerte pervenute dall'estero non saranno più segnalate aperte ma inserite nell'elenco generale dell'ultima pagina.

MARZO

- Maraspin Mario, Belluno 25,00 €
- Melpignani Trizza Bianca, S.Vito dei Normanni (BR) 25,00 €
- Bettanin Giovanni, Catania 75,00 €
- Del Bello Ardea, Ferrara 50,00 €
- Pittaluga Lino, Ventimiglia (IM) 25,00 €
- Colavalle Luigi, Genova 25,00 €
- Africh Egle, Camogli (GE) 25,00 €
- Mazzullo Giuseppe, Roma 30,00 €
- La Rosa Antonino, Milano 50,00 €
- Barcellesi Piero, Codogno (LO) 30,00 €
- Milotti Arsenio, Napoli Barra 30,00 €
- Russi Marisa, Cascina (PI) 30,00 €
- Causin Gianfranco, Roma 50,00 €
- Cvetnich Margarit Vieri, Torino 25,00 €
- Spadavecchia Mario, Trieste 25,00 €

- Ricotti Renata, Trento 100,00 €
- Raccanelli Paolo, Mestre (VE) 25,00 €
- Cesare Savinelli Augusta, Venezia Lido 15,00 €
- Budicin Maria Luisa, Verona 25,00 €
- Scomerza Leonardi Gigliola, Monfalcone (GO) 50,00 €
- Di Pasquale Aldo, Treviso 30,00 €
- Skoda Maya, Torino 25,00 €
- Bressanello Carlo, Forli 25,00 €
- Negriolli Nicoletta, Verona 25,00 €
- Negriolli Alessandra, Milano 25,00 €
- Negriolli Roberta, Parma 25,00 €
- Ciampa Maria Teresa, Pomigliano d'Arco (NA) 25,00 €
- Salerno Angelo, Nanto (VI) 25,00 €
- Versi Serena, Padova 20,00 €
- Manzoni Ferruccio, Monfalcone (GO) 25,00 €
- Martini Renata, Treppo Grande (UD) 30,00 €
- Pasquali Nevio Pietro, Roma 35,00 €
- Coffau Costa Nirvana, Chiavari (GE) 30,00 €
- Blecich Liliana, Livorno 25,00 €
- Pauletti Marina, Livorno 10,00 €
- D'Andria Agnese, Bologna 40,00 €
- Rizzardini Maria Luisa, Firenze 30,00 €
- Bressan Annunziata, Scandicci (FI) 25,00 €
- Compassi Franichievich Graziella, Brescia 30,00 €
- Descovich Bozzo Natalia, Camogli (GE) 30,00 €
- Pintacrona Calogero, Palermo 100,00 €
- Giannico Maria Grazia, Carrara (MS) 100,00 €
- Facchini Loredana, Cremona 25,00 €

- Blecich Fioretta, Torino 25,00 €
- Tumburus Armida, Roma 50,00 €
- Zocovich Tainer Mirella, Wheeling IL (€ 25,00) 23,85 €
- Sichich Maria Noella, Firenze 30,00 €
- Rismondo Franco, Ancona 25,00 €
- Dolenz Erica, Rapallo (GE) 30,00 €
- Ausilio Claudio, Levane Montevarchi (AR) 25,00 €
- Benzan Maria, Milano 25,00 €
- Mazzi Maria, Verona 25,00 €
- Varljen Fulvio, Adria (RO) 25,00 €
- Miklavich Lucia, Valenza (AL) 25,00 €
- Legan Maura, Segrate (MI) 30,00 €
- Barone Maria Vittoria ved. Rolli, Schio (VI) 25,00 €
- Caretta Paolo, Padova 25,00 €
- di Lernia Kristian, Milano 25,00 €
- Zadel Giuseppe, Torino 25,00 €
- Buducin nipoti, Pernumia (PD) 25,00 €
- Pillepich Alessandro, S. Dorligo della Valle (TS) (€ 25,00) 23,80 €

Sempre nel 3-2026 abbiamo ricevuto le seguenti offerte IN MEMORIA DI:

- genitori CARLO e GIOVANNA e fratello GIANCARLO SCARDA, da Anna Maria Scarda, Roma 100,00 €
- mamma IOLANDA COLIZZA e nonni MICHELE COLIZZA e CATERINA SPICCA, da Rita Granato, Ceregnano (RO) 100,00 €
- mamma VIARDA PULIN ved. CVETNICH MARGARIT, nel 100° ann. dalla nascita (Fiume

- 25/3/1926), da Vieri Cvetnich Margarit, Torino 50,00 €
- genitori MARY e WALTER DI MARCO, da Bruna Di Marco, Spinea (VE) 20,00 €
- GENITORI e SORELLA, da Francesco Galati, Messina 10,00 €
- tutti gli SCHWARZ, da Ida Schwarcz, Gaeta (LT) 30,00 €
- VITTORIO TARENTINI TRINAISTICH, da Anna Elisabetta Trentini, Rimini 25,00 €
- NIVES FABRETTO ved. TERTINI, da Julian Tertini, Australia, tramite Devescovi Sergio (€ 10.000) 9.999,00 €
- FABIO DONATO, MAMMA e PAPA', da Emidia Perich Romano, Roma 30,00 €
- VIOLETTA MODOLO ed ALFREDO CAZZIOL, da Donata Modolo di Bibano (TV) 50,00 €
- KRULIAZ IOLE e CARLO, da Marisa Germani, Brescia 50,00 €
- ADRIANA BOIER e FAMIGLIA, da Gianfranco Goffi, Roma 30,00 €

APRILE

- Mohovich Paolo, Bolzano 30,00 €
- Dergnevi Riva M. Luisa, Piacenza 25,00 €
- Papetti Franco, Corciano (PG) 50,00 €
- Pamich Abdon, Roma 25,00 €
- Scarda Anna Maria, Roma 25,00 €
- Cop Silvana, Torino 25,00 €
- Barone Antonio, Torino 80,50 €
- Scala Liliana, Firenze 30,00 €
- Pollicino Devescovi Giuseppina, S. Giorgio a Cremano (NA) 20,00 €
- Mandich Igor, Genova 30,00 €



Voland



"Quando vendi le tue idee in cambio della libertà, sei prigioniero di quelli che le hanno comprate."

DAL 24 APRILE IN LIBRERIA



Diego Zandel

Anni di pietra

Una storia greca

Collana Intrecci
 Pagine 176
 Prezzo 18
 EAN 978-88-6213-6298

IL LIBRO: Alcuni versi su una lapide, un nome. Inizia così il racconto della vita di Manolis Fourtounis, poeta greco iscritto al KKE (Partito Comunista di Grecia). Le voci di chi lo ha conosciuto fanno emergere il ritratto di un uomo fedele a sé stesso e alle proprie idee, restituendoci una biografia che attraversa un momento oscuro della storia del suo paese nell'immediato secondo dopoguerra. Imprigionato e torturato, Fourtounis vive una lunga odissea da un carcere all'altro e solo nel 1974, con il governo democratico di Konstantinos Karamanlis, potrà riabbracciare la libertà. Nel suo nuovo romanzo dallo stile intimo e coinvolgente, Diego Zandel ripercorre un periodo forse poco conosciuto e ricordato del recente passato greco: i cosiddetti "anni di pietra".

L'AUTORE: Figlio di esuli fiumani, DIEGO ZANDEL è nato nel campo profughi di Servigliano nel 1948. Ha all'attivo una ventina di romanzi, tra i quali *Massacro per un presidente* (1981), *Una storia istriana* (1987), *I confusi dell'odio* (2002, 2022), *Il fratello greco* (2010), *I testimoni muti* (2011). Esperto di Balcani, è anche uno degli autori del docufilm *Hotel Sarajevo*, prodotto da Clipper Media e Rai Cinema (2022). Con Voland ha pubblicato *Eredità colpevole* (2023) e *Un affare balcanico* (2024). Nel 2022 gli è stata conferita la cittadinanza onoraria dell'isola di Kos e nel 2023 ha ricevuto il Premio Fulvio Tomizza. **L'autore sarà ospite del Salone del Libro di Torino 2026.**

Ufficio stampa - Chiara Manta
 ufficiostampa@voland.it
 tel. 06 45496060

- Budicin Giuseppe, Mestre (VE) 25,00 €
- Valle Amelia, Gorizia 25,00 €
- Fumi Dario, Mestre (VE) 25,00 €
- Perich Eligio Massimo, Genova 30,00 €
- Marsanich Ezio, Parma 30,00 €
- Paolucci Gianfranco, Portogruaro (VE) 25,00 €
- Giassi Adriana, Roma 150,00 €
- Papetti Alessandra e Lisa, Cagnes Sur Mer - France 50,00 €
- Superina Marina, Ronco Scrivia (GE) 20,00 €
- Bacchetta Laura, Savona 25,00 €

- MARIO SUPERINA e JOLANDA CATTARO, dai figli Liana, Antonio e Luigi, 50,00 €
- mamma NERINA NACINOVICH, di Fiume, da Nicolò Tinebra, Firenze 50,00 €
- PIETRO SUPERINA, dalla moglie Paola Brambilla Superina, Milano 50,00 €
- NELLA e FERRUCCIO ERARIO, con amore dalle figlie Adriana, Clara e Susi, 30,00 €
- defunti della famiglia LOCATELLI, con immutato affetto, Annamaria Locatelli, i figli ed i nipoti. 50,00 €

IN MEMORIA DEI PROPRI CARI

- Petronio Roberto, Borgo Hermada (LT) 100,00 €

Sempre nel 4-2026 abbiamo ricevuto le seguenti offerte IN MEMORIA DI:

SOMMARIO

La bussola del presente ci sta riportando a casa.....1

Le notizie dell'ultimo mese:
 riconoscimento del Dialetto Fiumano 4

Maggio, 1945-2026: Ricordo e Condivisione 5

Le considerazioni di Enea Dessardo: Il fiumano, la parlata dei padri... proiettata nel futuro.....6

L'AFIM al Salone del Libro di Torino.....8

A colloquio con Claudia Morich.....10

Noi nel mondo: dibattito sull'identità.
 Un nomade nell'anima? 12

Una serata di emozioni e riflessioni
 con i lussignani... e un pianoforte..... 14

Il commento. Ricordo: tra commemorazioni
 e tensioni ricorrenti 16

Pagine di storia fiumana:
 possibilità di rilancio dello Stato Libero 17

Identità: consapevolezza e futuro
 nelle riflessioni di Franco Papetti..... 20

La testimonianza di Maria Grazia:
 Nascere in un campo profughi 22

Maria Cristina Sponza alla guida di Vicenza 24

El Balon fiumano, una storia che non passa
 in occasione di San Vito verrà premiato..... 26

Il musicologo Sergio Sablich cercò di seguire
 le orme del padre 28

Il Cimitero Monumentale di Cosala
Presto disponibile la guida storico-culturale..... 30

Sound of Music con l'Associazione dell'Operetta 34

Spettacolo di Simone Cristicchi.....36

Storia Ingropada n. 36 di Andor Brakus.....38

A breve sul nostro sito: Idee da portare in tavola.....39

Diego Bastianutti, la memoria come responsabilità.....40

Cara Clapa, se xe una cosa che ga marcado
 sempre i Fiumani xe el cantar.....42

Recensione: Dura un attimo il giorno.
 Gli articoli di Magris.....43

Far rivivere Franz Schubert:
 la sensibilità di Sergio Sablich..... 44

Ricciolo bianco.....45

L'Angolo della Filatelia. A settembre
 francobolli in mostra a Fiume..... 46

Mia madre.....48

I nostri lutti e ricorrenze 49

Contributi marzo-aprile 2026.....50

Storie de Vito, un Santo de Omo...52

Storie de Vito, un santo de omo

Lo sport fiuman che mai nol pasa...

Pasa Varglien, pasa Loik, pasa Sablich...gol-gooooool. Mama mia, me go insognà che i nostri campioni zogava davanti ala Tore, in quel toco de Corso che se apre verso el mar. Che mato che son, ma cosa me pasa per la testa a mi. Me son butado xo del paion e go preso la valiza, go meso quatro straze, pronto

per partir per Fiume. Sento che Vito me ciama e se me indormenzo lungo la strada

col rumor de el treno, spero de insognarme che in quella squadra entro anche mi. Speteme muli, arivo. A san Vito voio eser con voi, per zogar e per cantar, per frajar e per sentirme a casa parlando el mio dialeto. Ghe saremo, saremo tuti la. Urca, me dimenticavo, me porto anca el gato...



di Valerio Held



CONCITTADINO - non considerarmi un qualsiasi giornale. Ti porto la voce di tutti i profughi di Fiume, che si sono più vivamente stretti intorno al gonfalone dell'Olocausto. Con me Ti giunge un rinnovato anelito di fede e di speranza. Unisciti ai figli della tua città e fa con essi echeggiare più forte il nostro "grido di dolore". Italiani nel passato, Fiume e le genti del Carnaro lo saranno sempre.

SEDE LEGALE E SEGRETERIA GENERALE DELL'AFIM

35123 Padova
Riviera Ruzante 4
tel./fax 049 8759050
e-mail: info@fiumemondo.it
www.lavocedifiume.com
www.fiumemondo.com
c/c postale del Comune
n. 12895355 (Padova)

DIRETTORE RESPONSABILE

Rosanna Turcinovich Giuricin

COMITATO DI REDAZIONE

Franco Papetti, Andor Brakus,
Diego Zandel

e-mail: info@fiumemondo.it

GRAFICA E IMPAGINAZIONE

Happy Digital snc - Trieste
www.happydigital.biz

STAMPA

Media Trade Marketing Padova

Autorizzazione del Tribunale di

Trieste n. 898 dell'11.4.1995

Periodico pubblicato con il contributo dello Stato italiano ex legge 72/2001 e successive variazioni.

Finito di stampare giugno 2026

Per inviare i vs. contributi di collaborazione al giornale con articoli, fotografie, ricette ed altro su Fiume scrivete a:
info@fiumemondo.it

Per farci pervenire i contributi:

1 - Bonifico bancario

Associazione Fiumani Italiani nel Mondo - IBAN IT54J0103012191000000114803 BIC PASCITM1201

2 - Bollettino postale

inserito nella Voce sul c/c n.12895355

3 - Bonifico sul cc postale

Libero Comune di Fiume in Esilio - IBAN IT64T0760112100000012895355 BIC BPPIITRR

4 - Carta di credito

dalla home page del sito, seguire iscrizioni/donazioni.

Rinnovate l'iscrizione di € 25,00 all'Associazione Fiumani Italiani nel Mondo - LCFE in modo da poter continuare a ricevere la Voce di Fiume.



www.lavocedifiume.com e seguitemi sul nostro nuovo sito: www.fiumemondo.it